

anno XVIII - euro 8,00

# GUERRE & PACE

febbraio/marzo 2011

162



LE DONNE,  
IL CONFLITTO,  
LE GUERRE

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.1-2/2011

bimestrale di informazione internazionale alternativa

## LE DONNE, IL CONFLITTO, LE GUERRE

- 3 *Femminismo e pacifismo* Gianluca Paciucci
- 5 Floriana Lipparini *Il seme del conflitto*
- 8 intervista a P. Zaretti *Il modello "virile"*
- 10 intervista a P Romito *Machismo in guerra e in pace*
- 13 Stefano Ciccone *Uomini alla guerra*
- 18 Afghan Women's Network *Lettera aperta*
- 20 *La "National defense strategy 2008"*
- 21 Floriana Lipparini *Le cinque vie di Kaha*
- 23 Organizacion femenina popular *Resistenza sociale*
- 25 *Diritti umani e violenza in Colombia* (Ofp)
- 27 Marco Boccia *Pacifismo in pratica*
- 29 Simone Sarcia *Haiti non esiste?*
- 33 Monica Lanfranco *Stupri di guerra*
- 35 Nadia Demond *La marcia mondiale delle donne*
- 37 Daniela Danna *Il patriarcato nel XXI secolo*
- 42 Giselle Donnard *Donne nelle guerre contemporanee*
- 46 Mirella Scriboni *"Non vogliamo la guerra!"*
- 49 Piero Maestri *Rivoluzioni del XXI secolo*
- 53 *La rivolta in Libia* (Piero Maestri)
- 55 Socialist Worker *Referendum sudanese: una visione socialista*
- 57 Walter Peruzzi *Svastica verde*
- 60 *Gheddafi e gli altri (cioè Maroni)* (Walter Peruzzi)
- 61 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci

in copertina: *Sarajevo 1992*, foto di Mario Boccia

Redazione, Amministrazione,  
Abbonamenti:  
Via Pichi 1, 20143 Milano  
tel. 0289422081  
CCP n. 24648206 int. a  
Guerre e pace, Milano  
e-mail: guerrepacemclink.it  
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE  
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi  
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La  
Valle, Paolo Limonta (Comitato  
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte  
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-  
belle del Messico), Rosangela Miccoli  
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino  
(LOC), Luisa Morgantini, Luigia  
Pasi, Gordon Poole  
DIREZIONE  
Walter Peruzzi (resp.)  
REDAZIONE  
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico  
Avolio, Angelo Baracca, Antonio  
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco  
Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo  
Capisani, Marco Capra, Salvatore  
Cannavò, Franco Castoldi, Federica  
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella  
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di  
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-  
nari, Roberto Guaglianone, Claudio  
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-  
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-  
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolon-  
ardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,  
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-  
sandro Panconesi, Michele Paolini,  
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-  
vano Tartarini, Francesca Tuscano,  
Marina Vallata, Aldo Zanchetta, Anto-  
nello Zecca  
DIREZIONE AMMINISTRATIVA  
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti  
DATI AMMINISTRATIVI  
Editore e proprietà: Associazione  
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La  
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.  
011/8981164; Autorizzazione Tribu-  
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Una copia Euro 8,00.  
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00  
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-  
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro  
40,00; G&P + Mosaico di pace Euro  
50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 14 marzo 2011  
Guerre&Pace è stampata su carta  
riciclata

# GUERRE&PACE

## Femminismo e pacifismo

In questo numero ci occupiamo, nella parte monografica, della "condizione femminile" così come si è presentata negli ultimi anni. La manifestazione del 13 febbraio l'ha riportata alla luce in uno di quei momenti di emersione del rimosso che ogni tanto vengono stabiliti. Allo slogan ufficiale "Se non ora, quando?", le donne di Femminismo a sud e del Comitato per i diritti delle prostitute hanno risposto con un semplice averbio, "sempre!", a sottolineare l'ottusità delle periodiche riscoperte di ciò che c'è ed è sempre stato, e che solo la violenta miopia del mondo dell'informazione e della politica istituzionale ignora e vorrebbe impedire di vedere. Il femminismo, come la classe operaia e il movimento studentesco, sono stati più volte spacciati per morti, e chi ne parlava veniva puntualmente sommerso di ingiurie sia da parte dei nemici storici, che assaporavano il trionfo, sia da ex amici e compagni, la cui spocchia era ed è ormai pari all'insignificanza più completa a livello culturale e politico (ma non elettorale, perché le clientele e il servilismo funzionano ancora). E invece esistono, e sono sempre esistiti, liberi canali di comunicazione supportati dall'informazione in rete unita alla tradizionale militanza, che hanno tenuto alta la soglia di resistenza anche quando, da destra come da sinistra, partivano e partono raffiche micidiali.

Un altro soggetto era inserito nell'elenco dei dispersi: il movimento pacifista, che è effettivamente mal messo. La crisi della militanza in questo settore è andata di pari passo con la rinascita a livello collettivo di un forte (e drogato) sentimento patriottico teso a impedire qualsiasi azione e riflessione sulla politica estera, anche se siamo in guerra in Afghanistan, e fingiamo di ignorarlo, e le "missioni di pace" vengono rifinanziate, nella disattenzione più totale, con voto pressoché unanime. La retorica del tricolore e dell'unità nazionale sta coprendo ogni possibilità di dissenso: per non lasciare alla destra razzismo, bellicismo e patriottismo, la "sinistra" è diventata razzista, guerrafondaia e iperpatriottica. Anti-italiano è il nuovo insulto rivolto a chi si oppone: sono anti-italiani gli operai che votano contro Marchionne, chi si batte con e per le/i migranti, e ogni disertore/disertrice dal pensiero unico.

Pur appannato, però, il soggetto pacifista è riuscito a ribadire la contestazione delle menzogne del potere, anche se non più sostenuta da quella "massa critica" che per decenni ne aveva costituito la forza. È proprio unendo la riflessione sulle guerre e il loro sviluppo su scala planetaria con quella sulla nuova visibilità del movimento delle donne che questo numero di "Guerre&Pace" è stato pensato e realizzato. Abbiamo riflettuto sul fatto che il discorso sul "femminile" allude e apre a quello sul "maschile" e alla discussione sulla "virilità" come elemento attorno al quale si gioca molto del presente: una *neovirilità*, meglio, che si esercita in campi antichissimi e ipermoderni quali l'identità sessuale, l'uso intimo e pubblico dei corpi, il rapporto di tutto questo con il denaro e con la sfera politica, e infine la violenza del patriarcato e delle religioni che è ormai da troppi percepita come accettabile, nella generale regressione (*backlash*, contraccolpo) degli ultimi decenni. Su corpi che mai sono stati schiavisticamente denudati ed esposti sul mercato come oggi o mai così altrettanto schiavisticamente coperti (a due passi da noi, e nelle nostre stesse città), vengono poi effettuate violenze private e politicissime, senza tregua. La violenza della porta accanto e quella effettuata in un Cie, quella ad opera di alcuni rifugiati nella sede che fu dell'ambasciata somala a Roma e quella attuata da carabinieri in una prigione dello Stato (la donna sarebbe stata "consenziente", nel linguaggio feroce di certi uomini in divisa) - solo per citare alcuni dei casi più recenti - rimandano a un universo maschile colpevolmente in crisi per non essersi mai interrogato sui fantasmi del proprio immaginario sessuale, fatto crescere in una pedagogia della conquista, di un corpo come di un territorio. Ecco la connes-

# GUERRE&PACE

sione, banale e vera: uomini che hanno la presunzione di conquistare donne come territori, oppure si arrogano l'onere di difendere le *proprie* donne in un gioco penoso che produce frequentissimi femminicidi (in Italia, ogni tre giorni una donna viene uccisa da mariti, amanti, ex, familiari ecc.) o riattualizza lo stupro come arma in tempo di guerra e di pace. Ecco la connessione: "Il femminile è anche simbolo della nazione, della patria, dell'appartenenza etnica, anche se la patria è in realtà una 'matria', un volto d'uomo su un corpo femminile, chiamato a dare l'unità organica e la sicurezza della riproduzione. Il genocidio di un popolo è spesso femminilizzato: nella donna viene colpita la sua continuità. Lo stesso si può dire per lo stupro etnico: le donne sono depositarie dell'onore e del disonore familiare e nazionale..." (Lea Melandri, *Oltre i poteri sostitutivi. Gli stereotipi della femminilità e le donne reali*, Alfabeta2, marzo 2011).

Questa connessione abbiamo indagato chiedendo a collaboratrici e a collaboratori, ad amiche e ad amici, di intervenire con articoli o per il tramite di interviste da noi raccolte. Floriana Lipparini riflette sul nesso tra guerre, violenze e religioni, e intervista la psicoanalista Paola Zaretti: questi due testi aprono l'ampia sezione che ragiona sul rapporto tra patriarcato e femminicidio in "Occidente" (sapendo della debolezza di questo termine, ma anche della sua utilità concreta) grazie all'intervista alla docente universitaria Patrizia Romito e ai due articoli di Stefano Ciccone (associazione "Maschile Plurale") e della sociologa Daniela Danna. Nella terza sezione si analizzano singole aree geografiche e vengono evidenziati alcuni tentativi di resistenza organizzata delle donne (Colombia, Haiti, Bosnia Erzegovina, Afghanistan, Somalia e Repubblica Democratica del Congo) che mostrano come sia difficilissimo ma possibile, anche in situazioni estreme, agire e ricucire rapporti. Accanto agli interventi delle donne della Organización Feminina Popular e dell'Afghan Women's Network, vi sono quelli di Mario Boccia, Simone Sarcia e Nadia Demond, che scrivono a partire da esperienze direttamente vissute, e l'intervista di Floriana Lipparini a Kaha Mohamed Aden. Completano la sezione gli articoli della direttrice di "Marea", Monica Lanfranco, e di Giselle Donnard il cui testo di una conferenza del 2003 è stato tratto dal trimestrale "Multitudes". Chiude la parte monografica una riflessione di Mirella Scriboni sull'opposizione femminista alle guerre di fine Ottocento e inizio Novecento. La foto di copertina e altre all'interno del numero sono di Mario Boccia, mentre quelle da Haiti sono di Simone Sarcia. Cogliamo l'occasione per ringraziare di cuore tutte e tutti coloro che hanno permesso di costruire questo numero della rivista. Una rete felice di amicizie antiche, o appena nate e già profonde.

E un'ultima considerazione. Il numero è *spostato*, rispetto all'attualità, ma forse proprio in questo scarto sta la sua forza, garantita dal semplice prestigio delle firme. Travolte, travolti come siamo da continue emergenze, rischiamo di non afferrare più quanto si muove sul medio e lungo periodo, su quella "lunga durata" che ha fatto la meritata fortuna degli storici delle *Annales*, e così prendiamo decisioni vitali sotto la spinta di umori momentanei. Nostra convinzione è invece che proprio una lettura di "genere" delle vicende possa aiutarci ad andare più a fondo nelle cose, e di non essere sorpresi almeno dalla differenza costitutiva del nostro essere al mondo, ovvero quella del "maschile/femminile", nel nomadismo e nella costruzione culturale dei sessi che è concetto cardine del sapere, per cui non si *nasce* donna, uomo o altro, ma lo si *diventa*. A chi di noi è *diventato* uomo, proponiamo queste parole di Lea Melandri, dall'articolo sopra citato: "...Occorre, soprattutto, che gli uomini, anziché occuparsi delle donne, per usarle e proteggerle, comincino a deporre la maschera di *neutralità* e a interrogare se stessi, le loro paure, i loro desideri, la cultura prodotta da secoli di dominio maschile, riconoscendo quanta poca libertà e scelta sia stata lasciata anche a loro, nel dover indossare la corazza virile". Anche da qui parte la riedificazione di un pensiero militante che non sia narcisismo o riproduzione degli apparati, ma sincero investimento basato sull'autocoscienza. A chi di noi è *diventata* donna proponiamo di continuare nell'impegno di sempre, magari consolidando con più robusti fili il legame tra le generazioni, che in molti si erano messi a recidere.

Floriana Lipparini e Gianluca Paciucci

4

GUERRE&PACE

# LE DONNE, LE GUERRE

Floriana Lipparini\*

## IL SEME DEL CONFLITTO

La guerra è un crimine assoluto che accompagna la storia della nostra specie, anche se in alcuni momenti e presso alcune civiltà è stata bandita. Almeno questa è la tesi di studiosi come Marija Gimbutas e Riane Eisler, che parlano di pacifiche società matrilineari dell'Europa antica, nell'area balcanica. Esiste da tempo nel femminismo una scuola di pensiero che vede la guerra connaturata all'ordine patriarcale, di cui denuncia una profonda pulsione di morte (ma non è una tesi solo femminista, lo dice anche Denis de Rougemont nel suo *L'amore e l'Occidente*), e che vede la costruzione del patriarcato intimamente legata alla costruzione delle religioni, in particolare quelle monoteiste, altrimenti dette del Libro. Nella Bibbia, dove non si contano le esortazioni alla violenza e allo sterminio, domina la figura guerriera e implacabile di un dio maschio, collocato in un intangibile, empireo altrove. Prima dei monoteismi, il senso del sacro probabilmente nasceva dalla reverenza, dalla meraviglia o anche dalla paura ispirate dal concreto riprodursi della vita, della natura e delle misteriose leggi cosmiche. L'apparire e l'imporsi del dio unico strappò il sacro da tutto ciò che è terreno, collocandolo in una sfera di totale astrazione. C'è da chiedersi se questo rovesciamento di enorme portata storica non abbia simbolicamente contribuito all'idea che ciò che fa parte della sfera terrena - in quanto materiale e "impuro" - possa essere demonizzato, violato, distrutto.

Personne capaci di prostrarsi ed esaltarsi nello smisurato amore per un astratto iddio, sono poi in grado di odiare, colpire, uccidere, sven-

trare i propri "nemici" - inclusi vecchi, donne e bambini - senza il minimo turbamento, in nome di quello stesso iddio. Che la storia sia in gran parte un lungo elenco di massacri, sotto ogni bandiera, sotto ogni croce o mezzaluna, lo sappiamo bene.

L'antico sufi e poeta andaluso Ibn Arabi, nel Milleduecento, in alcune opere cantò in modo appassionato l'amore per le creature terrene e per la bellezza del creato, ritenendo che fosse questo il modo migliore per amare dio. Rischiò una condanna per eresia: c'era troppa "materia" nel suo lussureggiante amore! Senza dimenticare l'antichissima tradizione che a partire dal persiano Mani percorre in vario modo la storia delle filosofie e delle religioni: per il pensiero dualista (appunto detto "manicheo"), il mondo è stato creato da un dio del male e quindi la materia rappresenta in un certo senso il male.

### IL NESSO FRA GUERRA E POLITICA

In modi sottili, l'identificazione dicotomica della materia con il principio del male e dello spirito con il principio del bene si è ramificata e annidata nel fondo della cultura e della psiche occidentali. Spezzare l'unicità della persona, dividere la mente dal corpo, demonizzare la realtà tangibile e visibile, come se la materia fosse di per se stessa una colpa - e guarda caso la materia, la "natura", è sempre stata metaforicamente collegata al femminile -, è un atto di enorme peso simbolico che non soltanto stituisce da millenni l'insensata gerarchia uomo-donna, ma rende "pensabile" e possibile la violenza sui corpi, rende "pensabili" e possibili le guerre, le stragi, le atrocità, contraddicendo

Se la guerra è storicamente connaturata al patriarcato, occorre ripartire dal seme del conflitto originario, il rapporto con l'altro da sé e con il diversamente sessuato

5

GUERRE&PACE

\*Giornalista, autrice del libro *Per altre vie. Donne tra guerre e nazionalismi*.

# LE DONNE, LE GUERRE

senza esitazione quei principi di "amore universale" su cui si sono falsamente fondate religioni e chiese. Su questo antico substrato sono cresciute, come funghi velenosi, stratificazioni e costruzioni storiche che della guerra hanno fatto la politica per eccellenza, la "soluzione dei conflitti", di pari passo con la divisione dei ruoli fra maschi e femmine, attribuendo ai maschi l'obbligo di adempiere a un rigido modello di virilità connotato da modalità guerriere in ogni campo, incluso naturalmente il cruciale rapporto fra i sessi. Come dice bene Adriana Cavarero "Il nesso fra guerra e politica continua a mostrarsi come il modello primario di cui una molteplicità di forme costituiscono, via via, le varianti. Detto altrimenti, la storia e le dottrine dell'Occidente non ci consentono di pensare separatamente guerra e politica. Bisogna ripensare, alla radice, l'essere umano e il suo condividere il mondo. Bisogna ricominciare dal senso dell'essere insieme degli umani in quanto vengono al mondo. Sintomaticamente, per quanto sia inaudita rispetto al lessico tradizionale della politica, la questione è molto familiare alla teoria e alla pratica femminista. Non solo per via della celebre tesi pacifista espressa da Virginia Woolf nelle *Tre ghinee*. Né, tanto meno, per il solito stereotipo che vuole le donne estranee alla politica e, perciò, alla guerra o viceversa. C'è ben altro. Anzi, c'è precisamente un'idea anomala di politica che affonda le sue radici in una concezione inaudita, relazionale invece che individualista, dell'essere umano. C'è, insomma, un'antropologia genuinamente altra che consente di declinare diversamente i vari termini del vocabolario del potere, spezzando così alla radice il nesso malefico fra politica e guerra. [...] Non è del resto un caso che sia stato proprio il femminismo, nella sua critica ormai classica all'ordine simbolico patriarcale, a fornire gli strumenti teorici più atti a smascherare il fondamento violento del potere. Questo però riguarda solo il versante decostruttivo della teoria femminista. Assai più cruciale è invece il versante che ha appunto a che fare con la costruzione di un'antropologia - sarebbe meglio chiamarla ontologia - dove l'essere in relazione, singolarmente e contestualmente, mediante i corpi e le parole, costituisce la misura di ogni politica". D'altro canto è stata proprio la materialità delle guerre (inutilmente mascherata dal nuovo ipocrita lessico che ne fa "operazioni di pace" o "azioni umanitarie") a spingere numerose donne a confrontarsi con ciò che vi sta dietro. Dietro quelle frontiere, dietro quei confini, dietro quelle ideologie di morte da cui nascono i conflitti armati vi sono sempre corpi, sangue, stupri, stragi... La brutale realtà della guerra è l'altra faccia, la vera faccia della geopolitica dei vertici, che guarda al mondo come a

un'astratta carta geografica su cui spostare bandierine secondo gli interessi del momento.

Ma guerra e conflitto sono la stessa cosa? Il conflitto è sempre guerra? Secondo il pensiero femminista il conflitto può rappresentare una forma di confronto e dialogo tra soggetti capaci di instaurare una dialettica positiva e costruttiva. Altra cosa rispetto alla guerra che ne rappresenta l'opposto, costituendosi come un non-rapporto, un'assenza totale di comunicazione, negazione della stessa legittimità dell'esistenza dell'Altro, il "Nemico".

Non a caso, le guerre più sanguinose in tutto il mondo, nell'Est brutalizzato dal liberismo selvaggio del "dopo muro", o nell'Africa postcoloniale, sembrano essersi scatenate proprio sul terreno delle nazionalità e delle identità. In apparenza, la lezione delle guerre jugoslave sembrava dire che si può uccidere per la desinenza di un cognome, demonizzando l'altra e l'altro per il solo fatto che appartiene a una diversa religione o a una diversa nazionalità. Sembrava dire che si può spingere a uccidere o a morire, cioè a fare la guerra, per un'idea regressiva di fedeltà e identificazione con una patria mitica, cui tutto si deve sacrificare. Personalmente, sono convinta che l'uso cinico e propagandistico dei sentimenti popolari abbia coperto sporchi interessi di potere delle varie leadership, e gravi crisi economiche. Tale tipo di propaganda, tale potente manipolazione culturale è stata indirizzata in particolare modo alle donne, in tutti i paesi jugoslavi, cercando di inchiodarle al puro ruolo riproduttivo, e persino colpevolizzandole con l'antico ricatto: "Dovete fare più figli, perché i nemici del nostro popolo sono più numerosi di noi". Nel medesimo tempo, le donne venivano private della maggior parte di quei diritti politici e sociali di cui in Jugoslavia, almeno, erano titolari.

Escluse come sempre dai più alti livelli politici, quindi impossibilitate a influire sulle decisioni riguardanti la pace o la guerra, ma caricate di responsabilità patriottiche. Ricacciate nell'alveo della famiglia patriarcale come unica fonte di legittimità sociale, ma obbligate a portare il peso dell'economia di guerra, sostituendosi ai mariti assenti per assicurare la sopravvivenza. Vittime di violenze in famiglia, grazie all'acutizzarsi di un clima psicologico guerriero, e anche vittime degli stupri etnici. Sradicate in massa dal proprio habitat e condannate alla deportazione e all'esilio, insieme ai figli e agli anziani. La maggior parte dei profughi sono donne, non solo in Jugoslavia, ma in tutto il mondo. Donne, vecchi e bambini.

## LO SPAZIO DELLA RELAZIONE

La guerra jugoslava ha acceso i riflettori sulla parzialità di tutte le costruzioni sociali e politiche occidenta-

6

GUERRE&PACE

# LE DONNE, LE GUERRE

li (e non solo) di cui nazionalismo e guerra sono espressione. Costruzioni unicamente, autisticamente maschili, fondate sull'assenza del femminile e sull'ossessione del nemico da combattere per tutelare la pretesa purezza propria, attraverso l'uso del corpo delle donne come macchina riproduttiva della stirpe. Negli ultimi decenni, però, alcuni gruppi di donne sono entrati in scena su diversi teatri di guerra per delegittimarne finalmente il senso e disidentificarsi dai primordiali codici bellici maschili, in modi inauditi e sovversivi. Parlando del libro *The space between us, Negotiating Gender and National Identities in Conflict* (Zed Books), Paola Melchiori dice che "Cynthia Cockburn vi analizza le caratteristiche di queste pratiche in tre zone calde del mondo, Israele-Palestina, Irlanda-Gran Bretagna, ex Jugoslavia. Vi si trovano spunti che da un lato evidenziano le premesse necessarie a una possibilità di dialogo, tra persone in guerra potenziale o reale: la rinuncia a una politica dell'identità, per esempio. Dall'altro vi si descrivono le strategie che appunto le donne si sono inventate, nelle varie e molto diverse situazioni, per stare al di qua della guerra, della rottura, per mantenere uno spazio abitabile dall'idea di relazione. Vi si descrivono i vissuti delle singole, si osano alcune ipotesi interpretative. Sono pratiche del tentativo di usare il conflitto al posto della guerra, pratiche che si collocano fuori dalle ideologie e sembrano fondarsi sulla disperata necessità del salvataggio di una relazione con le altre donne, sulla preservazione anche di uno spazio fisico comune, una 'casa delle donne', per esempio, dove prima che il conflitto si radicalizzasse le donne si incontravano, in una sorta di terreno franco. Sono pratiche che cercano di preservare uno 'spazio tra', uno spazio transnazionale e 'transizionale', più impor-

tante di ogni ideologia, di ogni identità da difendere, o terra, o principio. [...] Tali pratiche, rigorosamente, condividono la radicalità di alcune revisioni concettuali. Prima di tutto esse sono fondate sulla più o meno esplicita coscienza che vi sia una occulta parentela da chiarire, comprendere, disfare e ricomporre, tra il maschilismo della guerra e le violenze che popolano le case, i luoghi privati di quell'amore tradizionalmente contrapposto alla guerra dall'immaginario maschile. [...] La nascita di una nuova antropologia può avvenire soltanto se e quando divenga impossibile 'saltare' le domande che ri-accomunano in ogni singolo soggetto l'autoanalisi della distribuzione pulsionale tra le due 'guerre', le due violenze, quella tra i sessi e quella tra uomini".

Lo "spazio tra" di cui ha tanto parlato Hannah Arendt, geniale spostamento rispetto a sterili dicotomie... Si può riuscire a farne esperienza concreta e sapere condiviso, elaborando un pensiero differente rispetto ai concetti stessi di stato, di nazione, di appartenenza, di genere, e ai conflitti che ne conseguono? Si può mutare il senso e il segno di quel rapporto fra politica, potere e guerra che ci ha finora condannato a ripetere incessantemente gli stessi errori e le stesse tragedie? Probabilmente occorre ripartire dal seme del conflitto originario, ossia il rapporto con l'altro da sé, con il diverso e il diversamente sessuato, e da quella realtà universale che accomuna maschi e femmine, la nascita da un corpo di donna, come pure dice Arendt. Già molto hanno studiato le femministe su questi temi, per rompere quel silenzio originario che è anche il primo peccato di "distanza dalla realtà" e dalla materialità che "attraversa la civiltà e conforma i codici", come dice Maria Luisa Boccia. La sfida è alta, dati i tempi, ma non impossibile.



Addio 1992, foto di Mario Boccia

# LE DONNE, LE GUERRE

Intervista di Floriana Lipparini a Paola Zaretti\*

## IL MODELLO "VIRILE"

Che cosa ha da dire la psicanalisi sul rapporto fra guerra e patriarcato, si può ipotizzare una chiave di lettura da questo punto di vista?

**Nel tuo percorso clinico hai avuto modo di riflettere sul rapporto guerra-patriarcato?**

Sì, certo. Il rapporto fra guerra e patriarcato mi pare inscindibile al punto da sottoscrivere, senza esitazione, l'enunciato di Carla Lonzi "La guerra è stata sempre l'attività specifica del maschio e il suo modello di comportamento virile". Vorrei tuttavia precisare meglio il mio punto di vista: l'inscindibilità di cui si tratta non deriva solamente dalla constatazione che a fare la guerra sono sempre stati gli uomini, ma da qualcosa di più profondo: il rapporto guerra-patriarcato, nello scenario di un suo possibile esito finale i cui presupposti sono da sempre all'opera, ci racconta di un sistema di *pensiero unico* che fa guerra a se stesso; ci dice di una vocazione suicida ad opera di quella che Baudrillard chiama *l'intelligenza del Male*. L'eliminazione della *dualità* e della *differenza da sé* - che il primato dell'*Uno*, dell'*Integrale*, sancisce attraverso l'assioma di un soggetto unico e maschile e attraverso il sistema binario escludente che ne deriva - porta inevitabilmente all'implosione del sistema. A questo stiamo oggi assistendo e di questo dovremmo preoccuparci.

### EROS E THANATOS

**Che cosa dice la psicanalisi su questo rapporto inscindibile, come lo spiega?**

Direi in via preliminare che Freud, com'è ovvio e comprensibile, si guarda bene dall'indagare sul rapporto guerra-patriarcato in un'ottica di genere. Lo si evince anche dalla risposta (1932) a una lettera inviata da Einstein che si era rivolto a lui, in qualità di esperto, per sottoporgli alcune questioni cruciali riguardanti i massacri, la guerra e la violenza. La

risposta di Freud, fedele a un linguaggio strutturato, in ogni sua forma, sull'economia binaria (*omosessuale*) e sulla *logica del medesimo* (Irigaray), assembla indistintamente uomini e donne facendoli confluire nel *maschile singolare* - "uomo" - che gli permette di inglobare il femminile nel genere maschio per meglio neutralizzarlo ("Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire - da noi chiamate sia erotiche [...] sia sessuali - e quelle che tendono a distruggere e a uccidere"). *Eros e Thanatos*, tuttavia, lungi dall'essere fra loro opposte, interagiscono in vari modi: *coesistendo, intrecciandosi, rovesciandosi* nel loro contrario (com'è il caso, per esempio, dell'amore in odio). Sulla pulsione di morte - per inciso - Freud si era peraltro già pronunciato nel 1920 in quello scritto controverso, che è *Al di là dal principio di piacere*. Ebbene credo che quest'approccio indifferenziato al genere, questo uso del *maschile singolare* per indicare il genere umano nella sua totalità - un approccio che gli darà molto filo da torcere allorché, negli anni che vanno dal 1924 al 1932, la differenza femminile gli si imporrà in tutta la sua complessità inchiodandolo a tortuosità teoriche rocambolesche e inimmaginabili - vada preso *alla lettera*. Ed è alla lettera che lo prendo tutte le volte che mi capita di sostenere, come ora, che la pulsione di vita e la pulsione di morte (distruttiva) operano, nell'uomo e nella donna in modo *differenziato*. Che tale differenza si radichi nella biologia o nella costruzione sociale dei modelli della mascolinità e della femminilità è questione che qui volutamente trascuro per non farmi distrarre dalla vecchia diatriba fra "essenzialismo" e

8

GUERRE&PACE

\* Psicanalista, consulente filosofica e presidente di "Oikos-Bios, Centro filosofico di psicanalisi antiviolenza".



# LE DONNE, LE GUERRE

"costruttivismo". Sono senz'altro più interessata a domandarmi, per esempio, se un'affermazione di Freud come questa: "L'essere vivente in tanto protegge la sua vita in quanto ne distrugge una estranea", riguardi indifferentemente uomini e donne come lui, generalizzando, sostiene; sono più sollecitata a chiedermi se la pulsione di vita qui evocata a protezione della vita, esiga necessariamente, per entrambi i sessi, l'uccisione, la distruzione dell'altro/a. Si tratta, ovviamente, di una domanda retorica convinta come sono, a partire dalla mia esperienza clinica - ma non solo - che l'assunto freudiano riguardi soltanto esseri *viventi* incapaci di vivere la vita, *viventi* morti, insomma, che hanno bisogno, per vivere, di "accumulare vita" rubandola all'altro/a, distruggendolo/a, dominando. (Natoli). È questo, a mio avviso, il punto nodale, straordinariamente importante su cui dovrebbe concentrarsi e convergere l'attenzione di filosofe femministe e di psicanaliste interessate alla questione di genere per mettere a fuoco - attraverso i preziosi contributi provenienti da due diverse prospettive disciplinari - un aspetto trascurato: il nesso indissolubile che lega *patriarcato*, *pulsione di morte* e *clinica del maschile*. Quel che manca è un anello in grado di connettere e di intrecciare, con il necessario rigore, categorie cliniche e categorie filosofiche: *nevrosi ossessive e paranoia da un lato e metafisica dall'altro*. Quando Maria Zambrano, senz'altro più aperta di Arendt nei riguardi di Freud, tratta il tema della *conversione* del maschile, quando rivolge una feroce critica a Platone e pronuncia una diagnosi inclemente sull'impianto di questo pensiero e sulle sue "conseguenze incalcolabili [...] per la vita intera" sta descrivendo, come meglio non si potrebbe, l'*identikit*, la struttura di quella patologia che è la nevrosi ossessiva, una sofferenza, almeno un tempo, tipicamente maschile. Quale pulsione abbia spinto e accompagnato il pensiero filosofico occidentale a disincarnarsi e a procedere nella direzione della *ratio filosofica*, dell'astrazione, della scissione dell'autismo, della morte, piuttosto che in quella della *ratio poetica*, ecco ciò su cui bisogna indagare senza pregiudizi.

## LA COSTRUZIONE DEL MASCHILE

**Secondo la tua esperienza di psicanalista, la violenza della guerra può avere origine da un difficile rapporto degli uomini con il proprio maschile, oppure con il femminile negato?**

C'è un passaggio che potrebbe rispondere in modo soddisfacente. A un primo sguardo, la violenza della guerra sembrerebbe non riguardare direttamente il rapporto degli uomini con il femminile, ma il rapporto

dell'uomo con il proprio maschile, con quel modello di costruzione del maschile che esalta e punta tutto sulla virilità come risulta dalle parole di questo soldato: "Per molti di noi portare un'arma era come avere un'erezione continua [...], un senso di potere [...]. In Vietnam avevi il potere di uccidere. Potevi stuprare una donna e nessuno ti diceva niente. Ti sentivi dio [...]. Potevo ammazzare, potevo fottermi una donna." Fare o non fare la guerra non è, per un uomo, la stessa cosa. Non è un caso che, come riportato da Bruna Bianchi nel suo bellissimo libro *La follia e la fuga*, i soldati che durante la prima guerra mondiale si ammazzavano gravemente e venivano ricoverati nei manicommi a causa dei traumi subiti, venivano etichettati - in senso evidentemente dispregiativo - come isterici, attribuendo loro una patologia tipicamente femminile. Ma ecco il passaggio interessante, la testimonianza di un soldato, che risponde come meglio non si potrebbe alla tua domanda e fa capire in quale misura il rapporto degli uomini con il femminile possa entrare in giuoco e avere una parte importante anche nella guerra: "Quando si vuole formare un gruppo solidale di maschi *killer*, è questo che fai, *ammazzi la donna che è in ognuno di loro*. È questo che ti insegnano al campo dei marines".

**Da sempre gli stupri sembrano essere una componente ineliminabile delle guerre. Possiamo spiegarlo dal punto di vista psicanalitico?**

La psicanalisi, in quanto disciplina, non ha mai assunto - come tutta la sua enorme produzione teorica ampiamente dimostra - un'ottica di genere ed è dunque del tutto insensibile e disinteressata al problema dello stupro almeno quanto lo è al tema della violenza maschile trattandosi, evidentemente, di due temi connessi. Occuparsi e preoccuparsi, in generale, dello stupro e dello stupro di guerra in particolare, significa prendere atto della violenza maschile e fare i conti con essa, significa - come giustamente annotava uno psicanalista - guardare ma soprattutto *voler vedere* la foresta e non solo gli alberi. Vuol dire, in altre parole, interrogarsi sull'impianto binario, gerarchico ed escludente del sistema di pensiero patriarcale, andare a fondo sulla costruzione sociale dei modelli di virilità, analizzarla e riconoscere il nesso fra questi modelli virili fondati sul fallicismo della prestazione e la guerra come incentivo all'eroismo. Le "scuole" di psicanalisi, in Italia, sono state fondate da uomini e la formazione impartita al loro interno ha un'impronta fortemente maschilista teoricamente camuffata da una dottrina appositamente pensata per legittimarla.

9

GUERRE&PACE

# LE DONNE, LE GUERRE

Intervista di Gianluca Paciucci a Patrizia Romito\*



## MACHISMO IN GUERRA E IN PACE

Nell'analisi del desiderio maschile c'è una delle chiavi per capire il presente

**Definiamo l'argomento della nostra conversazione. Tema per lei centrale è quello della violenza maschile su donne e minori: potrebbe darne una definizione?**

Nella dichiarazione delle Nazioni unite sull'eliminazione della violenza contro le donne (1993), per esempio, questa è definita come "qualunque atto di violenza per motivi di genere che produca o possa produrre danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che in quella privata". Quel che caratterizza questa e altre definizioni, tuttavia, è il rifiuto o l'incapacità di essere espliciti su chi sono gli autori di violenze: gli uomini non sono mai nominati, né mai si parla di violenza maschile. La violenza resta vaga, le sue origini non chiarite, anzi offuscate. Parlare di violenza "di genere" non basta, e può diventare un eufemismo, una scappatoia per non attribuire la responsabilità della violenza a chi l'ha compiuta. Io ho fatto la scelta di parlare sempre di "violenza maschile contro le donne", anche se spesso questa formulazione sembra fare sul pubblico l'effetto di un pugno nello stomaco. Ultimamente, grazie all'esempio delle amiche spagnole, parlo piuttosto di "violenza machista", o di violenza degli uomini nel patriarcato, perché mi sembra che il termine "violenza maschile", anche se designa correttamente l'appartenenza di genere degli aggressori, rimandi a un essenzialismo biologico: la violenza contro le donne che conosciamo è violenza compiuta da uomini nel patriarcato, e non ha niente che fare con i

loro geni o i loro ormoni. Questa terminologia inoltre evita di scivolare in un dibattito sul fatto - verissimo - che non tutti gli uomini sono violenti; tutti però, a mio avviso, approfittano e beneficiano, anche se non consapevolmente, dei vantaggi di una società patriarcale, i cosiddetti "dividendi del patriarcato", tra cui maggiori opportunità lavorative ed economiche, meno lavoro domestico e di cure e più tempo libero, e più in generale un mondo fatto, concretamente e simbolicamente, a "misura d'uomo".

**Possiamo parlare di "guerra a bassa intensità" per i femmicidi in tempo di "pace"? E questa "guerra" come è condotta in Occidente e in Oriente?**

Le donne vengono uccise nelle società patriarcali sia in Occidente, sia in Oriente. Vengono uccise da uomini, a volte con il concorso di altre donne, come può succedere nei delitti d'onore. Le donne sono uccise in circostanze diverse, secondo il contesto storico-sociale. Nei paesi occidentali vengono spesso uccise quando vogliono allontanarsi, per esempio divorziando, da un marito violento. Questa tipologia di femmicidio non può esistere in società dove il divorzio è impossibile o impensabile, così come la "morte da dote" può esistere solo nei paesi in cui vige il sistema della dote, come in India. È inoltre probabile che in società dove le donne hanno meno diritti, dove il patriarcato è più potente e meno contrastato, ci siano più donne che vengono uccise rispetto a società più "avanzate". Tuttavia, non lo sappiamo con certezza: nella

10  
GUERRE&PACE



\* Docente di Psicologia sociale presso l'Università di Trieste.

# LE DONNE, LE GUERRE

maggior parte dei paesi occidentali non esistono statistiche attendibili sui femminicidi. In Italia si sente spesso dire che gli omicidi di donne sono aumentati (o diminuiti): tuttavia queste affermazioni sono basate sui casi riportati dai giornali, a volte poi raggruppati nella categoria degli "omicidi in famiglia", che include anche gli omicidi tra genitori e figli. Un ulteriore ostacolo alla comprensione di differenze e somiglianze tra i femminicidi in Occidente e in Oriente risiede nella manipolazione mediatica di tali fatti. Nel contesto razzista e machista dell'Italia di oggi, i delitti compiuti da immigrati contro le donne, che si tratti di stupri, maltrattamenti "domestici" o delitti "d'onore", sono messi in evidenza dalla stampa, anche da quella cosiddetta progressista, in maniera scandalosa, per esempio specificando sempre, se si tratta di uno straniero, l'appartenenza etnica o la nazionalità dell'aggressore. Queste violenze, che sono ovviamente gravissime, vengono poi utilizzate dai poteri pubblici da una parte per fomentare il rifiuto verso gli stranieri e giustificare misure repressive nei loro confronti (come è avvenuto per esempio dopo alcuni stupri compiuti da cittadini romeni), dall'altra, per concludere che la questione della violenza contro le donne riguarda solo "gli altri", immigrati, islamici, rom.... E che non riguarda più la nostra società così avanzata... in cui, solo nel luglio del 2010, i giornali italiani hanno riportato i casi di 18 donne uccise o ferite gravemente (e quindi forse morte in seguito), 16 delle quali uccise da un ex marito o fidanzato, o da un "pretendente respinto", tutti italiani.

## MILITARISMO E VIOLENZE SESSUALI

**"Dove arriva un esercito, si organizzano bordelli": così inizia un capitolo del suo *Un silenzio assordante* (1) in cui c'è un'analisi del desiderio maschile legittimato a ottenere soddisfazione sessuale anche/soprattutto con la violenza.**

Si tratta della visione dominante della sessualità maschile, costruita socialmente come un bisogno irrefrenabile e come un meccanismo che, messo in moto, non si può più fermare. È un modello largamente condiviso. In una ricerca recente, abbiamo chiesto a un campione di adolescenti del Friuli-Venezia Giulia se erano d'accordo con l'affermazione "lo stupro accade quando l'impulso sessuale sfugge al controllo dell'uomo". Tra i ragazzi, è d'accordo il 55%, il 21% è "neutrale" e solo il 24% si dissocia. Le ragazze si dissociano in misura doppia, ma sempre inferiore al 50%. Altrettanto grave, il 28% dei ragazzi e il 16% delle ragazze è d'accordo sul fatto che alle donne piace esser forzate fisicamente a fare sesso.

Queste tendenze sono sicuramente esasperate, anche perché fomentate deliberatamente, tra i militari, educati ad associare virilità e aggressività.

## Lei scrive di stupri "di guerra": quali sono le situazioni più critiche, oggi?

Gli stupri "di guerra" continuano, dappertutto dove c'è una guerra. Le notizie più spaventose arrivano oggi dal Congo, dove non è neppure possibile fare una stima del numero di donne stuprate. Un aspetto meno conosciuto di queste tragedie è cosa succede dopo lo stupro. Tra le sopravvissute, alcune sono poi uccise dai familiari, o si suicidano: in quasi tutte le comunità, infatti, lo stigma dello stupro ricade sulla vittima e sulla sua famiglia, non sugli stupratori. Altre hanno quasi sempre una vita terribile, per le conseguenze fisiche o psicologiche della violenza subita, per l'isolamento e per la povertà che consegue a tutto ciò. A questo si aggiunge un devastante sentimento di ingiustizia: quasi mai gli uomini autori delle violenze sono identificati e puniti. E non sto parlando solo dell'Africa. In Bosnia, dal 1992 al 1995, tra le 20.000 e le 50.000 donne e ragazzine sono state violentate, spesso internate in veri e propri lager e costrette a portare a termine le gravidanze frutto degli stupri. Oggi, molte devono vivere nello stesso villaggio o quartiere dei loro aggressori, che le umiliano e le minacciano. Solo 18 casi di stupro sono stati portati davanti al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, e non molti di più nei Tribunali delle varie entità bosniache. Secondo Amnesty International, le donne che vogliono testimoniare non sono né protette, né sostenute; raramente riescono a ottenere un risarcimento per i danni subiti; molte vivono in povertà e in cattiva salute, senza la possibilità di ottenere cure mediche o psicologiche.

## LIBERE SCELTE?

**"La prostituzione è comprare il diritto di stuprare", scrive Evelina Giobbe: cosa pensa della prostituzione come "libera scelta"?**

Oggi è più che mai necessario analizzare con chiarezza il significato della prostituzione. Credo che le categorie scelta versus costrizione siano poco pertinenti, soprattutto se dicotomiche: tra la ragazza stuprata, venduta dalla famiglia, rapita o ingannata, e la ragazza benestante che si prostituisce occasionalmente per acquisire beni di consumo ci sono infinite situazioni difficilmente catalogabili. Ancora meno pertinente mi sembra la dicotomia "vittima versus donna forte": certamente tra le donne prostitute, come tra la gente in generale, ci sono donne forti e meno forti,

# LE DONNE, LE GUERRE

e la stessa donna può essere debole in una circostanza e forte in un'altra.

Al centro del dibattito, più che la donna prostituta, andrebbe messa la prostituzione, e coloro che la usano e ne beneficiano, i magnaccia (o come si dice oggi: operatori del sex business) e i cosiddetti "clienti". Cosa ci dice l'esistenza della prostituzione sulla sessualità maschile, anzi, sulla sessualità degli uomini nel patriarcato? Ci dice di uomini, molti, incapaci di rapportarsi con una donna se non in una situazione di dominio, certamente non da eguali. Ci dice di uomini, molti, e di tutta una cultura che li rappresenta, li legittima e li valorizza, per cui un modo desiderabile di fare sesso (e ricordiamo che sono gli stessi gesti, lo stesso meccanismo che chiamiamo "fare all'amore") è di farlo con qualcuno che è socialmente disprezzato, che quasi sempre anche il cliente disprezza... e che lo disprezza. Infatti, se le ricerche sui clienti mostrano il loro disprezzo per le donne prostitute, la loro convinzione che, pagando, possono fare di loro quello che vogliono perché, in fondo, esse non sono davvero umane, così nei commenti delle prostitute emerge il profondo disprezzo per il cliente. Anzi, a volte esprimono, come uno dei punti forti dell'attività prostituzionale, proprio la possibilità di svelare fino in fondo la miseria della sessualità maschile. Questo disvalore reciproco, questo disprezzo, sono centrali nello scambio prostituzionale. Dev'essere chiaro che l'uomo, il cliente, non compra solo una prestazione sessuale, compra la dominazione. Una conferma indiretta viene dal mondo della pornografia, che fornisce modelli sia per la pratica prostituzionale, sia, sempre di più, per i rapporti "ordinari", non mercantili. Una ricerca negli Stati Uniti mostra che una pratica quasi sempre presente nei video pornografici più venduti o affittati consiste nella sequenza di penetrazione anale e poi, direttamente, orale. È difficile capire cosa ci sia di particolarmente eccitante in questa pratica, se non l'umiliazione della donna che peraltro, come sempre nello script pornografico, mostra di godere della sua umiliazione, o delle violenze subite. Le associazioni di donne lavoratrici del sesso tendono a minimizzare, almeno in pubblico, le violenze e le umiliazioni subite, dai magnaccia, dai clienti o dalla polizia. Per esempio, in un manualetto di "professionalizzazione" preparato da un'associazione di Barcellona, nel capitolo violenza, si parla dei possibili maltrattamenti del partner ma senza menzionare le possibili violenze dei clienti. Tuttavia, le ricerche mostrano che le donne prostitute subiscono violenze verbali, fisiche, sessuali in misura elevatissima, che lavorino in strada, in appartamenti o in bordelli; la probabilità di morire precocemente per

una donna prostituta è enormemente più elevata che per una donna non prostituta. La legalizzazione non sembra eliminare, e forse neanche ridurre, né lo stigma né la violenza nei confronti delle donne prostitute. Inoltre, quando la prostituzione è legalizzata e diventa "un lavoro come un altro", vengono immediatamente ridotti i fondi, comunque scarsi, per i programmi di uscita dalla prostituzione, rendendo così molto più difficile liberarsi per le donne che lo desiderano. Alcuni anni fa, le donne femministe hanno coniato l'espressione "inviolabilità del corpo femminile" per ribadire l'inaccettabilità della violenza machista. Penso che sia corretto parlare di inviolabilità del corpo umano, non solo femminile, e che sia necessario prendere sul serio questo concetto. Il nostro corpo, i suoi confini, la pelle che lo avvolge, dovrebbero essere la minima, l'ultima barriera di protezione rispetto al mondo circostante. Non è accettabile violare questa barriera con la violenza fisica, così come non è eticamente accettabile comprare o vendere parti del corpo (sangue, reni...), come avviene nel commercio di organi, anche quando si tratta di una cosiddetta libera scelta. Nella stessa logica, non dovrebbe essere eticamente accettabile neppure affittare parti del proprio corpo (a fini riproduttivi, come negli "uteri in affitto"), o permettere che il proprio corpo sia violato e penetrato (a fini sessuali, come nella prostituzione). A questo si può obiettare che molte lavoratrici e lavoratori nell'industria o nei servizi si trovano a svolgere dei lavori in cui il loro corpo è continuamente violato, rovinato, distrutto, fino alla morte. Ma certo nessuno si sogna di difendere o esaltare queste condizioni di lavoro, come oggi si sente fare a volte a proposito della prostituzione. Le persone che si trovano in situazioni umilianti o stigmatizzate - penso alle donne prostitute, a quelle intrappolate con partner abusanti ma anche a molti lavoratori e lavoratrici - possono aver bisogno di valorizzare la loro situazione, e di rivendicare di averla scelta, perché questo permettere loro di conservare stima e rispetto di sé. Ciò è umanamente comprensibile (ognuno di noi ha vissuto in prima persona situazioni simili), ma politicamente è un atto autodistruttivo. Oggi questi discorsi sembrano difficili da fare e da ascoltare. La logica del libero mercato impone l'idea che tutto sia in vendita; e l'occultamento sociale della violenza maschile contribuisce a occultare anche la violenza e il dominio nella prostituzione.

## NOTA

[1] Patrizia Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occulta su donne e minori*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 208.

12

GUERRE&PACE

# LE DONNE, LE GUERRE

Stefano Ciccone\*

## UOMINI ALLA GUERRA

Guerra: come uscire dall'alternativa tra estraneità e riconoscimento delle colpe maschili?

La guerra è sempre più parte della nostra quotidianità. Avvelena le democrazie e sfigura culture politiche che l'avevano apparentemente bandita dal proprio orizzonte. Con la guerra dovremo dunque misurarci sempre più, ognuno dal proprio punto di vista. Io cerco di farlo dal punto di vista di un uomo. Ma dove si colloca il punto di vista maschile sulla guerra? Il rapporto del maschile con la guerra è profondo e radicato nella storia. Dai giochi infantili, ai fumetti ai richiami patriottici la guerra ci viene rappresentata come luogo di realizzazione delle virtù virili e del destino degli uomini. Ma c'è un'attitudine "naturale" degli uomini per la guerra? Gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere e dunque i loro destini sono segnati da questa complementarità? Esistono molte rappresentazioni che attribuiscono al maschile una radice indissolubilmente legata alla guerra: dal riferimento ad archetipi metastorici a radici naturali del comportamento dei sessi. Tra queste anche la ricerca di una radice biologica di una pulsione aggressiva e competitiva degli uomini che potrebbe essere mitigata solo attraverso un processo di "civiltà". Se invece riconosciamo la guerra come fatto storico la cui essenza non è la semplice pulsione distruttiva ma l'intima connessione con meccanismi di appartenenza, strutture gerarchiche, negazione dell'altro, richieste di delega della propria identità a entità collettive, logica del dominio e disumanizzazione dell'avversario, ci accorgiamo che la virilità è parte di questa costruzione storica. Non un dato naturale ma il frutto di un modello di civiltà. Applicare un punto di vista attento ai ruoli sessuali nella lettura di fenomeni sociali, storici o politici non significa cercare nella

storia l'eterno riproporsi di una polarità essenzialista. Riconoscere la differenza sessuale non vuol dire accettarne la fondazione metastorica, quasi naturale. Adriana Cavarero chiarisce che il riferimento alla differenza sessuale non porta a cercarla fuori dalla storia e dai poteri che hanno plasmato le soggettività: "[P]uò sembrare che la ricerca dell'essenza della donna radicata nella categoria della differenza sessuale dovesse dare risultati, per così dire, più alti, rispetto a ciò che ora abbiamo raggiunto, ossia una specie di constatazione di che cosa la donna al presente è. E dire 'al presente' non è dire poco, poiché significa riferirsi alla lunga storia di sopraffazione che ha prodotto tale presente femminile, storia che appunto emerge in tutta la sua valenza negativa nella definizione dell'essenza della donna come esperienza di un'intima e costitutiva separatezza di sé da sé. Questa difficoltà [o delusione] nasce tuttavia da un malinteso significato di ciò che abbiamo chiamato 'essenza'. Se infatti l'essenza è un contenuto immobile e fuori dal tempo, una verità custodita nella mente di Dio, un essere così da sempre e per sempre, allora davvero non è questa che abbiamo trovato perché non è questa che andavamo cercando. [Molti percorsi di ricerca storici e antropologici guidati dal] desiderio di scoprire le tracce di un femminile "originario" [...] rischiano di dilatare il nostro bisogno di una teoria di autoriconoscimento nella lontananza di una nostalgia dolorosa [...]. L'essere donna è ora questo destino e necessariamente in esso si esperisce e si pensa [...]. Nella rappresentazione di un'essenza perduta possiamo rimpiangerci, non ritrovarci" [1].

13

GUERRE&PACE

\*Biologo, presidente dell'associazione "Maschile Plurale."

febbraio/marzo 2011

# LE DONNE, LE GUERRE

## LA TENTAZIONE "ESSENZIALISTA"

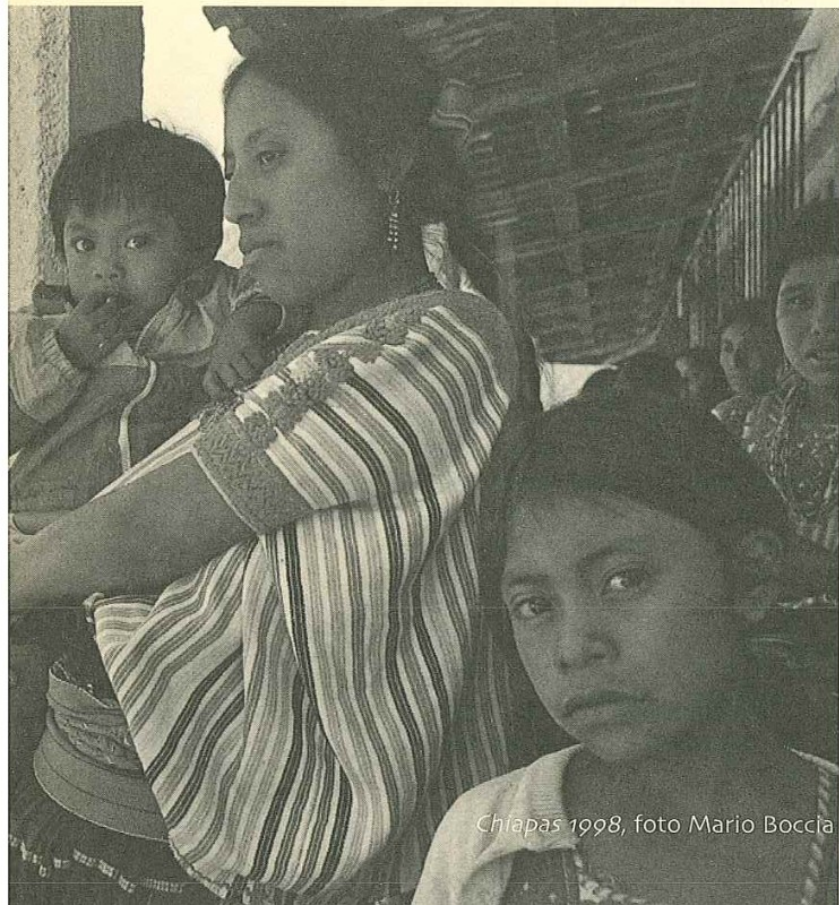
Allo stesso modo, l'essere uomo è inscindibile dalla storia del maschile che ha generato la presunta neutralità del soggetto che lo esprime. Maria Luisa Boccia mette bene in luce la ricorrente tentazione di un'accezione essenzialista della differenza e l'esigenza di rivelarne la dimensione "prodotta" socialmente: "Mettere l'accento sul problema della differenza [ridimensionando l'istanza originaria del femminismo di pensare diversamente] porta infatti a ridefinire l'identità femminile (qualità, meriti e valori che costituiscono il sesso), con esiti prescrittivi sia per la soggettività e le esistenze delle donne, sia per l'apporto che il pensiero differente delle donne può dare alla storia umana. Catalogo di contenuti per una positiva affermazione dell'identità femminile, o viceversa modello teorico per la pratica di significazione, se è la differenza, intesa come la questione (o perfino l'oggetto) da pensare, a definire il pensiero differente delle donne, tutti gli ambiti e i significati tipici della femminilità si ripropongono sia pure con movimento rovesciato: cura-affettività-amore per l'altro, aderenza al vissuto-concretezza; in breve vizi e virtù che fanno della Donna l'altro dall'Uomo, anche se il loro esercizio non è più circoscritto alla sfera familiare" (2). Da prodotto storico di un dominio che struttura

14  
GUERRE&PACE

le rappresentazioni di genere, la femminilità rischia di divenire riferimento per l'autoaffermazione femminile, *valore* contro la propria condizione di soggezione. Sempre Boccia osserva: "Molte femministe hanno anzi inteso l'affermazione della differenza come rivendicazione dell'identità di genere, dell'attitudine femminile alla cura e custodia della vita [...]. [1] problema sarebbe, allora, di attribuire il potere e il valore sociale che sono stati storicamente loro negati".

## QUALE "SOGGETTO FEMMINILE"?

Lea Melandri descrive con precisione questo movimento interpretandolo e collocandolo nella vicenda del femminismo: "Per quanto forzata sia la collocazione su poli d'esperienza apparentemente contrapposti, ma di fatto inscindibili - natura/storia, corpo/mente ecc. - ognuno dei due sessi ha finito per costruirvi sopra un sapere e delle modalità di relazione che marcassero confini e differenze. La frequentazione quasi esclusiva delle vicissitudini del corpo, degli affetti, del quotidiano, della crescita dei singoli, non poteva non produrre conoscenze, adattamenti del linguaggio, familiarità di gesti, che le donne hanno creduto di poter riconoscere come propri e inconfondibili. L'equivoco nasce quando si scambiano le ombre e gli effetti deformanti di una vista troppo ravvicinata con l'accesso privilegiato a un campo di esperienza negato ad altri" (3). Il brano di Lea Melandri svela le "virtù" femminili come figlie di una costruzione storica comune a quella maschile e fa emergere la tentazione del "ribaltamento del segno di miseria" che ha segnato i linguaggi e la storia politica delle donne. In molte campagne contro la guerra abbiamo visto fare riferimento a un impegno delle donne (o delle madri) perché portatrici della vita e vocate all'accoglienza, alla relazionalità e con una naturale propensione alla cura. La compromissione del maschile col dominio è tale da impedire la tentazione di una parallela valorizzazione di virtù virili, anche in relazione alla guerra: sarebbe difficile immaginare, ad esempio, di valorizzare una disponibilità a battersi per la giustizia in nome di una vocazione generale, un civismo sconosciuto a donne ripiegate sulle relazioni private. La nostra collocazione ci obbliga a cogliere il guadagno di questa stretta: non è per noi infatti disponibile un movimento di valorizzazione della propria storia o condizione in un atto di inversione simbolica, così come non è possibile una dichiarazione di estraneità a un ordine oppressivo. Eppure anche recentemente il richiamo a una virtù maschile di protezione delle donne è tornata. Non solo nelle campagne della destra xenofoba a difesa delle "nostre



Chiapas 1998, foto Mario Bocca

# LE DONNE, LE GUERRE

donne" ma anche nell'appello a uomini moderni e civili a difesa delle donne oppresse da altri uomini come nel caso delle donne afgane. Maria Luisa Boccia spiega come il riferimento alla differenza sessuale non debba condurre a fissare le identità di donne e uomini come destino: "Spesso negli scritti femministi viene ribadita una sorta di *atemporalità* del soggetto femminile. In un documento del 1982 si legge ad esempio che 'le donne hanno *sempre* portato in sé [...] questa impossibilità di scissione tra la prospettiva affettiva e la ragione sociale e culturale, tra corpo e pensiero' (Bocchetti 1982). Si può comprendere che la femminilità, quale ruolo sociale e rappresentazione culturale, appaia fortemente connotata dall'invarianza - la biologia come essenza e destino dell'essere donne - e che questo possa indurre a imboccare *la scorciatoia di trarre senso e forza proprio da ciò che rende il femminile identico a se stesso*, che connota *da sempre* la condizione delle donne [...] (4). Il femminismo opera una cesura di continuità in questa appartenenza dal momento che, lo ripeto, le donne non sono 'da sempre' estranee a questa storia della coscienza accomunante-i due sessi; l'hanno semmai subita come colonizzazione" (5). Se guardiamo alla differenza sessuale come intreccio tra materialità e storia possiamo pensare una relazione politica tra donne e uomini che non si limiti al "dialogo" tra due identità corrispondenti alle rappresentazioni sociali e simboliche gerarchizzate nell'ordine di genere, ma interroghi l'esperienza umana come irriducibilmente sessuata e al tempo stesso singolare.

## TRA ESTRANEITÀ E COMPLICITÀ

Diviene così possibile un percorso maschile di riflessione che faccia i conti con la storia del proprio genere fuori dalle polarizzazioni tra rimozione e colpevolizzazione, tra estraneità e complicità. Ma allora cos'è che lega gli uomini alla guerra? Come misurarsi con la storia del maschile fuori dall'alternativa tra la tentazione dell'estraneità e il riconoscimento depresso delle colpe maschili come condanna a un destino? Questa scelta di rapporto critico con la nostra storia va precisata. Troppo spesso, infatti, il discostamento dalla storia maschile, l'ossequio verso le donne appare frutto di una strategia di adattamento, di una furbia o di una ricerca di affrancamento: la fuga dal confronto con la storia del proprio genere. Specie se andiamo in una scuola questa ambigua pulsione va però ascoltata, perché contiene in sé anche una spinta al cambiamento che non trova parole per esprimersi. I ragazzi che rifiutano una rappresentazione che li schiaccia sotto le responsabilità delle genera-

zioni precedenti esprimono il desiderio di poter costruire un proprio futuro differente. È necessario attraversare le rappresentazioni della guerra e scoprire quali fili di complicità ancora ci legano a quello scenario, misurarsi con la "seduzione" specifica esercitata sugli uomini da modelli di appartenenza e di identificazione che generano derive regressive per contrastare la cultura della guerra e al tempo stesso per mettere in discussione la costruzione storica della virilità. La nostra riflessione come *Maschileplurale* tenta di leggere i nessi tra espressioni maschili violente e di dominio e una condizione di disagio e "il libertà". La riflessione sulla mascolinità diviene così uno strumento di critica della politica ridotta a scontro tra universi identitari o richiamo continuo ad appartenenze e a forme di delega che rimuovono conflitti e domande di libertà, spostando queste tensioni sulla negazione dell'altro. È in questo senso significativo che la critica alla mascolinità tradizionale sia nata nel nostro paese proprio nell'ambito di quel movimento per la pace che contestualmente criticava la divisione del mondo in blocchi e rappresentava una rottura con la cultura della violenza politica che segnò il biennio 1977-1978. Ciò fa della riflessione critica sulla mascolinità un nodo su cui una politica di trasformazione è chiamata a pensare e a produrre pratiche adeguate.

## IDENTITÀ PRECARIA

Uno dei fili che lega il maschile alla cultura della guerra e ai meccanismi che generano miti identitari, involuzioni autoritarie in movimenti politici e realtà nazionali, che alimentano culture basate sulla negazione dell'alterità è proprio la fondazione della virilità come identità precaria, continuamente sottoposta a verifiche sociali legata alla relazione problematica del maschile con la corporeità. Le ricadute della rappresentazione di una virilità precaria, che cerca fuori di sé occasioni di verifica e di fondazione, si possono analizzare in un esempio che riguarda più direttamente la nostra storia ed evidenzia la valenza politica di questa contraddizione. La rappresentazione della *crisi del maschile*, figlia di questa sua precarietà costitutiva, è stata infatti in passato fonte di spinte revansciste e reazionarie, ispirate alla ricostruzione di un ordine messo in discussione dalla modernizzazione della società, dalla secolarizzazione e dall'irruzione di nuove soggettività. La riflessione storiografica ci racconta come questa ansia di smarrimento della mascolinità abbia segnato le nostre società in periodi di crisi (in particolare tra Ottocento e Novecento) e di come abbia trovato risposta in pro-

# LE DONNE, LE GUERRE

spettive regressive autoritarie e identitarie, il cui naturale esito sono stati i nazionalismi e le culture belliciste. Catia Papa (6), una storica che ha prodotto una riflessione sui nazionalismi con uno sguardo al nesso tra questi e la costruzione sociale dell'identità maschile, analizza come la femminilizzazione della società seguita alla Prima guerra mondiale - rappresentata nella sua doppia dimensione di crescita femminile in ruoli tradizionalmente maschili e di crescita di masse "volubili e prive della qualità virile dell'auto-disciplina" - trovò una risposta in Europa nelle ideologie su cui si sono fondati i nazionalismi autoritari e reazionari. La guerra, l'appartenenza a una comunità capace di conferire identità (la Patria, la Nazione), la partecipazione a una sorta di *corpo maschile collettivo* divengono l'occasione per rifondare un ordine e al tempo stesso, per ogni uomo, di verificare e di ricostituire la propria virilità. Papa cita l'ipotesi di Peter Brown (7) basata su una *precarietà costitutiva del maschile* che si intreccia con il percorso di analisi che tento di sviluppare. *Il corpo maschile non era garantito una volta per sempre*, ma risultava anzi sottoposto a una paurosa instabilità, a una debolezza a cui era necessario contrapporre un continuo "sforzo di virilità [...]" e questo sforzo altro non era che il mito dell'autocontrollo, del dominio sulla naturalità".

16

GUERRE&PACE

## CRISI DEL SOGGETTO "NEUTRO"

Papa continua richiamando una letteratura antropologica relativa alla necessità di iniziazioni che, agendo sul corpo del ragazzo all'interno di una relazione solo maschile, rompano il rapporto simbiotico con la madre, fondando l'identità dell'uomo in quanto maschio: "Questa ipotesi di un obbligo di differenziazione - anche attraverso pratiche violente e dolorose - presume quindi una perenne incertezza maschile circa la propria virilità, un'angoscia che richiede di essere continuamente scongiurata. In sostanza il maschile si troverebbe ad essere pericolosamente esposto al rischio di non essere maschio che vale come rischio di non essere affatto [...]" tuttavia è importante ricordare che questo schema angoscia-crisi-riscatto non si riferisce al piano ontologico, la crisi della presenza nasce come incapacità di mantenersi presente alla storia, di ricomprenderla, di padroneggiarla secondo forme di coerenza culturale [...]. Durante l'Ottocento l'entrata in crisi dell'intero ordine socio-culturale investe questo soggetto universale neutro. Negli ultimi decenni del secolo, il soggetto maschile, sorretto dalla filosofia classica e dalla teologia cristiana, è ormai decentrato dalla trasformazione industriale, smascherato dal processo di

secolarizzazione (8). Gli uomini europei, vissuti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si vedono privati di quell'universo culturale simbolico, in cui la loro identità sessuata trova fondamento e conferma. Il sentimento di nazionalità rispose all'esigenza tutta maschile di rigiocare le proprie categorie logiche a favore di una rifondazione della propria identità. La politica cambiò statuto divenendo il luogo in cui gli uomini potevano riconoscere se stessi attraverso un vero e proprio meccanismo iniziatico: una serie di miti e rituali basati tutti su una genealogia al maschile sul finire del secolo, segno di un'inquietudine ingovernabile con i tradizionali strumenti della medicina e della psichiatria positivista, il maschio occidentale si scoprì insomma il soggetto di una sensibilità che per decenni si era sforzato di rimuovere. [...] All'interno del dibattito antropologico-psichiatrico, quindi, le nozioni di 'carattere virile' e di razza assunsero sempre più spesso le sembianze di miti risarcienti il disagio maschile dell'epoca" (9).

## LA "TERRA DEI PADRI"

Queste rappresentazioni continuano, ovviamente, a proporre una rappresentazione gerarchicamente inferiore delle caratteristiche femminili e del ruolo della donna: "L'uomo domina il suo istinto, lo sa far tacere, se ne libera, e può quindi interessarsi a ogni problema astratto del pensiero, a tutta la vita che freme attorno a lui [...] un uomo vive combatte teme spera per delle idee oltre che per delle persone: la donna invece generalmente non vive e non combatte che per delle persone" (10). Torna qui un'identità maschile fondata *contro la corporeità*: come capacità di dominare il proprio corpo, i suoi istinti, le sue emozioni, che condannano la donna a una minorità morale relegandola nello spazio privato degli affetti e della cura, che disegna genealogie e capacità generativa da cui l'uomo appare escluso e spinto a fondare nella politica, nella storia, un luogo dove esercitare una sua capacità generatrice e una sua genealogia. La difesa della patria come terra dei padri diventa occasione per forgiare uomini forti delle proprie virtù virili. Paradossalmente questa affermazione di una "naturalità" della centralità maschile e dell'ordine gerarchico tra i sessi si accompagna sempre a una percezione del corpo maschile come nodo problematico, incerto, precario. Di nuovo la corporeità, *la natura*, torna nella sua materialità minacciosa, fonte di smarrimento di sé e di estraneità per gli uomini all'esperienza della propria sessualità. Se da un lato la virilità agisce come modello normativo e minaccia l'identità di ogni uomo che non corrisponda a ciò che ci



# LE DONNE, LE GUERRE

si aspetta da lui, la trasgressione appare come parte costitutiva dei processi di definizione della virilità, che si sostanzia anche con la rappresentazione di una natura maschile che sfugge ai vincoli e alle regole sociali [11]. La virilità si mostra come una costellazione di norme e di significati più complessa e la modernità si riconferma fino in fondo come luogo di tensione del maschile: frutto del mito razionale di emancipazione dell'individuo astratto e luogo che ha generato istituzioni che mettono in discussione i modelli di genealogia maschile, basati su saperi resi obsoleti dalla mobilità sociale e dall'innovazione tecnologica. Proprio nel confronto con la guerra, che torna nella nostra quotidianità descritta come ineluttabile e "normale", emerge con nettezza questa ambivalenza.

## VIRILITÀ A DUE FACCE

La guerra oggi contrappone uomini che si rappresentano con le due facce della virilità: difensori dell'onore dei padri, custodi della purezza del sangue e delle tradizioni, e altri convinti di essere portatori di una razionalità astratta, che afferma la propria superiorità proprio per essere portatrice di regole e di tecniche valide a ogni angolo della terra. Le forme consolidate di costruzione della mascolinità, pur in crisi nelle loro diverse declinazioni e articolazioni, rivelano ancora oggi una loro potente pervasività a latitudini lontane, in opposti ambiti culturali, plasmando culture politiche, appartenenze religiose e culturali, anche quando sono rappresentate e si percepiscono come irriducibilmente alternative. La crescita degli integralismi, il ricorso alla guerra nelle relazioni internazionali, ma anche le stesse forme politiche in cui si esprimono movimenti di opposizione alla guerra, rivelano un universo che contiene dentro di sé polarità proprie della costruzione della virilità e sue capacità di agire come riferimento in una dinamica in cui lo schieramento contro il nemico è l'occasione per dire chi si è. L'oppressione delle donne afgane dal burqa, gli stupri etnici nella ex Jugoslavia, l'arretratezza delle relazioni tra i sessi nelle famiglie islamiche immigrate non sono state solo invocate ipocritamente in una guerra per la liberazione delle donne che con la loro libertà aveva poco a che fare, ma hanno avuto uno specifico richiamo agli uomini nell'assumere la responsabilità e la missione di "protettori e salvatori" delle donne, riproponendo l'inferiorizzazione delle donne vittime e proponendo a me, uomo occidentale, il ruolo e la responsabilità di "liberatore" delle donne islamiche. Insomma la guerra, che torna nella nostra quotidianità descritta come ineluttabile e "normale",

ha dunque molto a che fare con la storia degli uomini. L'identificazione con un universo chiuso ed escludente, e con una visione basata sulla negazione dell'alterità e sulla percezione dell'altro al tempo stesso come minaccia e come inferiorità o degradazione, è un processo che offre una risposta a tensioni che possono essere lette a livello politico, nazionale, ma anche in una dimensione più intima e profonda: cortocircuito tra movimenti nazionali e forme di costruzione dell'identità maschile, tra frustrazione di aspettative nazionali e individuali, tra affermazione della propria virilità e adesione a modelli identitari collettivi. Un punto di vista sessuato e un'analisi critica del maschile si rivelano risorse importanti per analizzare i processi che alimentano queste pulsioni nella rappresentazione del *conflitto tra civiltà* e nello stato di guerra diffusa e permanente, in cui il nostro pianeta sembra precipitato. Non credo che possa bastare fermarsi alla denuncia di questi meccanismi. Né cedere al rischio di una lettura essenzialista per cui ci sarebbe una tendenza naturale degli uomini alla violenza e alla guerra: ci resterebbe solo di fare appello, appunto, alla qualità virile dell'autocontrollo per un impegno volontaristico a "disertare" questi meccanismi. Quello che mi interessa è sviluppare una domanda sulle ragioni profonde che portano gli uomini a produrli, e su questa domanda costruire un percorso di liberazione, di ricchezza per le nostre vite.

## NOTE

- [1] Adriana Cavarero, *Per una teoria della differenza sessuale*, in *Diotima*, Milano, La Tartaruga, 2003.
- [2] Maria Luisa Boccia, *La differenza politica*, Milano, il Saggiatore, 2002, p. 49.
- [3] Lea Melandri, *Le passioni del corpo, la vicenda dei sessi tra origine e storia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 39-40.
- [4] Boccia, *La differenza politica* cit., p. 73 [*corsivi miei*].
- [5] *Ibidem*, p. 76
- [6] Catia Papa, *La maschilità e il problema della degenerazione nella cultura italiana tra '800 e '900*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Roma Tre, A. A. 1995-96.
- [7] Peter Brown, *Il corpo e la Società*, Einaudi, Torino, 1992.
- [8] Catia Papa, *La maschilità e il problema della degenerazione* op. cit., pag. 62.
- [9] Catia Papa, *La maschilità e il problema della degenerazione* op. cit., pag. 68.
- [10] ? Sighele, *Eva moderna*, 1910 [citato in Catia Papa, pag. 74].
- [11] Claudio Risè, *Il maschio selvatico. Ritrovare la forza dell'istinto rimosso dalle buone maniere*, Como, Red/Studio redazionale, 1993.

# LE DONNE, LE GUERRE

Afghan Women's Network



## LETTERA APERTA

Una lettera  
aperta dalle  
donne  
dell'Afghanistan

18

GUERRE&PACE



Non è la prima volta che ci ritroviamo in questa sala. Le pareti, il tavolo, la teiera... quante volte sono stati testimoni delle nostre riunioni, delle nostre delusioni, del nostro disagio. Quante volte hanno accolto il nostro gruppo di donne deluse ma determinate: amiche, attiviste, alleate. Quante volte ci hanno ascoltato mentre esprimevamo le stesse preoccupazioni. Quanto sono fragili le nostre conquiste, quanto rimangono prive di significato le leggi approvate grazie alle nostre lotte in questo paese in cui la posizione della donna nella società è considerata solo come prolungamento del ruolo svolto in famiglia e nella tribù; in questo paese in cui l'etica viene interpretata esclusivamente attraverso il punto di vista maschile, cosa di cui le donne tutti i giorni pagano il prezzo. Ora, il colpo finale contro i rifugi per le donne [*case-rifugio per donne maltrattate*, N.d.R.], la cui storia inizia quando organi di informazione governativi li accusano di essere luoghi di prostituzione e immoralità. Immediatamente il governo costituisce una commissione di alti funzionari (nessuno dei quali esperto nel settore) che produce un rapporto di parte e incompleto, senza discuterlo con le organizzazioni interessate.

### DISONORARE IL PAESE

Noi attiviste e donne veniamo così accusate di aver disonorato il paese avendo reso pubbliche le violazioni gravissime e umilianti dei diritti delle donne. Tutto ciò, dicono, scredita il paese dinanzi al mondo. Ma è la denuncia delle violazioni dei diritti umani a far questo o non piuttosto la corruzione e il fallimento palestese nel dare all'Afghanistan un governo onesto e giusto? Secondo loro, ciò che disonora il paese è, invece, il rispetto della tradizione afghana che impone di offrire un rifugio sicuro a chi ne ha bisogno e di lottare per i diritti dei più vulnerabili. Nel tentativo di "risolvere" questi problemi dirottando gli aiuti internazionali destinati alle case-rifugio indipendenti verso

associazioni governative, il governo usa il ministero delle Donne come uno strumento per comprimere i diritti delle donne. Il ministro accusa i gruppi femminili di corruzione, ma non offre uno straccio di prova né si impegna a correggere le storture, ove queste esistano. D'altro canto, secondo il bilancio governativo di gennaio, la maggior parte dei ministeri ha utilizzato meno della metà dei fondi stanziati per programmi di sviluppo. E ora si vogliono trasferire ancora più fondi a un'amministrazione che non riesce nemmeno a gestire i soldi assegnati!

Ma la questione principale non riguarda i fondi. Almeno per la società civile afghana, e i gruppi delle donne in particolare - che hanno saputo usare correttamente i soldi ricevuti, riducendo al minimo le spese per garantire programmi concreti e producendo bilanci trasparenti -, la questione è sapere cosa accadrà a quelle donne.

### SOLENNI PROMESSE NON MANTENUTE

Purtroppo le solenni promesse di proteggere e rispettare i diritti delle donne fatte nelle Conferenze di Londra e Kabul e nella Dichiarazione di Lisbona non si sono tradotte in azioni concrete da parte del governo afghano o dei suoi alleati internazionali. Da quando quelle promesse furono avanzate, il governo ha compiuto passi indietro e il suo impegno per i diritti delle donne è diminuito. E adesso noi dovremmo mettere le donne più vulnerabili della nostra società nelle sue mani?

L'esperienza dei rifugi per donne negli ultimi nove anni dimostra che le donne che li gestiscono e quelle che vi trovano rifugio hanno sempre subito minacce da parte dello stato e anche da chi esercita il potere informale nella nostra società. Non si tratta della minaccia di tagliare i fondi, ma di azioni ancora più pericolose. Per esempio, una dodicenne del distretto di Shindand a Herat recentemente ha chiesto di essere accolta in un rifugio, ma il gover-

*\*Rete di organizzazioni di donne, di attiviste e di difensori dei diritti umani dell'Afghanistan. Ne fanno parte più di 5.000 donne e oltre 75 organizzazioni non-governative.*

# LE DONNE, LE GUERRE

no, su pressione di un parlamentare, ha fatto riconsegnare la ragazza alla famiglia che l'ha poi uccisa e fatta a pezzi.

La sua storia è quella di tante altre. Alcune delle donne che abbiamo conosciuto corrono enormi rischi: in modo eroico mettono in gioco non solo la propria vita, ma anche quella dei propri figli, per cercare protezione nelle case-rifugio; altre ricevono quotidiane minacce. Ma, a loro parere, vale la pena correre il rischio. Sono donne che hanno visto da vicino la tortura e l'uccisione di altre donne, che sono state esse stesse vittime di orrendi abusi. Con la nuova normativa, i rischi per queste donne e i loro figli diventeranno ancora più grandi. Come possiamo permettere che questo accada?

## L'INGIUSTIZIA SIEDE IN PARLAMENTO

Abbiamo saputo di una donna a Takhar che chiedeva giustizia nei confronti del potente locale che le aveva rapito, tenuto sequestrata e poi ucciso una figlia. Ma il criminale è nipote di un parlamentare che siede tuttora nel parlamento a Kabul, considerato al di sopra della legge dalle autorità distrettuali. Di quali altre prove si avrebbe bisogno? Ma non è successo niente... Ogni donna afghana sa bene che questa è la situazione nel

paese, e sa che, per il governo, tutto ciò è normale.

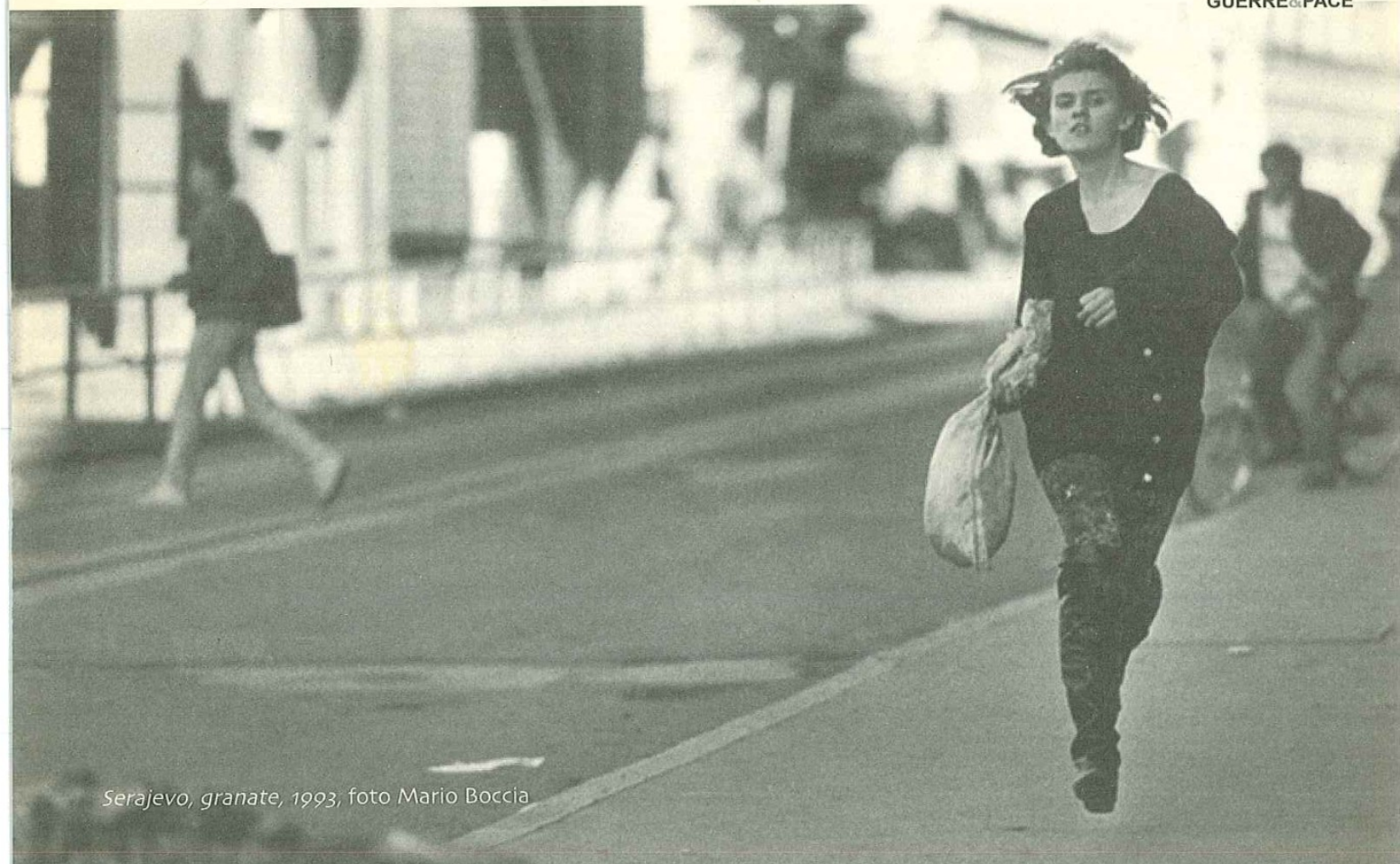
Le donne che gestiscono i rifugi lavorano ogni giorno per proteggere la vita delle loro sorelle, indipendentemente dalle opinioni politiche o dall'appartenenza etnica, ma si trovano di fronte a ostacoli enormi. Tra il 40 e il 60% di tutti i casi conosciuti di violenza vengono falsati da qualche potente che fa pressioni sulle autorità affinché la donna venga restituita al padre o marito violento da cui cercava di fuggire.

Noi chiediamo al nostro governo se sia davvero in grado di assumersi la responsabilità di proteggere la vita di queste donne e se crede davvero che esercitare il controllo totale sulla loro vita, fin dentro il luogo della loro ultima speranza di salvezza, aiuterà a costruire una migliore immagine internazionale del paese. Questa decisione è stata presa davvero nell'interesse delle donne, anche quando si sa benissimo che è il secondo governo più corrotto al mondo? Questa nuova normativa riuscirà miracolosamente a sfuggire alle prepotenze dei corrotti che infettano tutti i settori governativi? Il governo come riuscirà a garantire questo? E, cosa più importante, cosa possiamo fare noi per fermarne l'azione?

Da: <http://controlaguerra.blogspot.com/>. Rid. e adatt. redazionali.

19

GUERRE&PACE



Sarajevo, granate, 1993, foto Mario Boccia

## Con e per le donne afghane

Il governo Karzai, dopo aver reintrodotta il "Ministero per il Vizio e Virtù", dopo aver firmato una legge secondo la quale le donne non possono rifiutarsi di avere rapporti sessuali con il marito e non possono recarsi al lavoro, dal medico o a scuola senza il suo permesso, sta ora emanando una legge secondo la quale:

- le case rifugio per donne maltrattate passeranno dalla gestione delle ong afghane al controllo del ministero degli Affari femminili;
- alcuni rifugi verranno chiusi; per andare ai rifugi le donne dovranno essere accompagnate da un parente maschio o dal marito; all'interno dei rifugi l'insegnamento della religione islamica sarà obbligatorio;
- le donne accolte nei rifugi saranno obbligate e sottoporsi a costanti "esami medici" per il

monitoraggio della loro attività sessuale;

- lo staff del rifugio dovrà consegnare la donna alla famiglia che ne richieda il ritorno a casa per qualsiasi motivo.

Già da tempo i rifugi delle donne maltrattate erano oggetto di minacce. (...) Ora dovrebbero passare sotto il controllo diretto del governo, uno dei più corrotti al mondo! Ed è proprio sul corpo delle donne che il governo Karzai intende realizzare mediazioni con fondamentalisti e talebani. E di tutto ciò anche l'Italia ha diretta responsabilità. Oltre a partecipare da 10 anni a una guerra che ha portato con i bombardamenti alla morte di circa 40.000 civili, l'Italia in Afghanistan ha il compito specifico di riorganizzare la giustizia, progetto in cui tra il 2001 e il 2011 ha investito centi-

naia di milioni di euro. Il governo italiano e le forze politiche che hanno sostenuto e ancora sostengono l'intervento militare in Afghanistan dovranno spiegare in che modo sono stati investiti i fondi per la ricostruzione del sistema giudiziario afghano, giacché negli ultimi anni sono state varate leggi che penalizzano pesantemente i diritti umani e, in particolare, i diritti delle donne afghane.

Oggi 8 marzo esprimiamo la nostra vicinanza a Zoya, a Mehooda, a Malali Loya, a tutte le altre attiviste afghane per i diritti delle donne e a tutte le donne afghane. Insieme a loro chiediamo la fine dell'occupazione e il ritiro di tutte le truppe straniere.

*Donne in nero (Padova)*

Da: <http://controlaguerra.blogspot.com/>.

Adatt. red.

20

GUERRE PACE



Serajevo, 1991, foto Mario Bocchia

# LE DONNE, LE GUERRE

Floriana Lipparini

## LE CINQUE VIE DI KAHA

*Kaha Mohamed Aden è nata a Mogadiscio e ha studiato a Pavia, dove si è laureata in economia, specializzandosi in cooperazione e sviluppo. Ha collaborato al libro di Cristina Morini La Serva Serve: le nuove forzate del lavoro domestico (Derive/Approdi 2001), ha pubblicato nel 2010 per Nottetempo il libro Fra intendimenti; tra i suoi testi teatrali ricordiamo Mettiti nei miei panni; memoria, complicità e legami tra donne attraverso la storia di abiti e tradizioni lontane.*

"Sono nata da una famiglia dove le donne, direttamente, come nonna Xaawa e Suuban, oppure indirettamente, nonna Xaliima, intervenivano su quello che avveniva sotto la quercia, l'albero della discussione. Sono nata da una famiglia dedita per generazioni allo studio del Corano ma il mio nome non si trova fra le pagine del Corano. Il mio nome è un omaggio, una strizzata d'occhio a tanta libertà cercata per l'indipendenza dell'Africa, agli anni Sessanta, quando sono nata. Kaha: la luce che precede il sole. Il sole forse sono gli stati indipendenti dell'Africa che dovevano dare vita a una storia nuova. Per adesso stiamo sguazzando nelle guerre..."

Questo è un tema centrale nel racconto di sé che Kaha Mohamed Aden prova a fare quando le chiedono di autopresentarsi. Ricordare le sue tre nonne - la terza è una nonna elettiva, un legame importantissimo che ha aiutato Kaha a porsi fuori dagli schemi tribali - significa rendere omaggio a una genealogia matrilineare di donne forti per narrare quello che c'era prima di una storia di guerra e di esilio, di appartenenze e rifiuti, di sogni e sconfitte, di vite perdute e vite ricostruite.

"Le vicende della guerra mi hanno sradicato dall'immaginario somalo, dalla logica dei clan. Per nascita sei parte di un clan, lo stesso cui apparteneva il dittatore, e devi fuggire anche

se quel dittatore è stato contestato dalla tua famiglia, e ha incarcerato tuo padre. Fino a poco tempo fa non riuscivo nemmeno a parlarne, era tutto sepolto nel mio inconscio, e una mediazione col passato era impossibile perché non c'è più quello che c'era prima", mi dice Kaha nella sua luminosa casa di Pavia, la città dove vive fin dal 1987.

### AI TEMPI DI SIAD BARRE

Kaha ha lasciato Mogadiscio nel 1986, quando suo padre Mohamed Aden Sheikh, medico, più volte ministro di Siad Barre, e promotore di fondamentali riforme in campo sanitario e culturale, era in carcere già da quattro anni perché accusato di dissidenza rispetto alle politiche di potere di un governo che diventava sempre più autocratico. "Lo arrestarono nel 1982 e lo tennero in isolamento per sei anni. Lui faceva parte di quel gruppo di intellettuali che volevano un vero socialismo africano e avevano sogni di democrazia, progetti di libertà per le donne... Poi c'è stata la guerra con l'Etiopia, la guerra per il potere che ha scatenato l'odio fra i clan, costringendo ogni persona a perdere la propria individualità per identificarsi a forza in un'identità legata al sangue, e precipitando la Somalia in una spirale senza fine", spiega.

Il sorgere della guerra civile e lo scatenarsi

La scrittura è il territorio della libertà, per Kaha Mohamed Aden.

Dalla Somalia a Pavia la storia di un esilio e di una speranza

21

GUERRE&PACE

# LE DONNE, LE GUERRE

delle persecuzioni politiche contro la sua famiglia l'hanno costretta a fuggire, a 20 anni, da quella "somalitudine" in cui, dolorosamente, non era più possibile riconoscersi. Kaha ha dovuto ricostruire la sua vita nell'esilio, a Pavia, studiando, lavorando e coltivando anche la sua vocazione di scrittrice e autrice teatrale. L'ultimo libro, una raccolta di racconti che s'intitola *Fra-intendimenti* (Nottetempo, 2010), ha avuto ottime recensioni e viene presentato con successo in Italia e all'estero.

In quegli scritti Kaha ha narrato il conflitto che fa parte della sua vita, tra i due mondi cui appartiene e che le appartengono: "La Somalia dei miei ricordi familiari, le mie nonne, la mia casa, le acacie, il profumo del tè allo zenzero e al cardamomo, ma anche la guerra tra i clan, le violenze, i bambini soldato... E l'Italia dell'accoglienza, dello studio, delle amicizie e degli amori, ma anche l'Italia della cieca burocrazia, dei pregiudizi, dell'oscurantismo e anche del razzismo legato al colore della pelle. Per quanti uomini una donna nera è automaticamente una prostituta?".

## TESSERE RELAZIONI

Il passaporto è arrivato nel 2008, ma per molti anni Kaha ha dovuto affrontare un'assurda trafila di carte

e documenti che non bastavano mai, avanti e indietro dagli uffici immigrazione: "La mia situazione era assurda. Lo stato somalo era implosivo, la mia ambasciata non c'era più, l'unica cittadinanza che mi veniva offerta con semplicità era quella del clan e io non la volevo. Di fatto ero apolide, ma l'Italia non mi riconosceva ufficialmente questo status. Mi sentivo disillusa. Se tua madre non ti accettasse più, come potresti pensare che qualcun altro ti accetti?".

Per fortuna Kaha non ha conosciuto soltanto i meandri della burocrazia o i corridoi dei collegi. Nella Pavia aperta, universitaria, è riuscita a crearsi un mondo ricco di interessi e rapporti. "Tessere relazioni è la mia specialità", dice con un gran sorriso. "A me piacciono gli umani". Tuttavia nella sua nuova vita manca quell'altrove indefinibile che è rappresentato dalla condivisione di un passato, di una cultura, di una leggenda, di una tradizione, di una poetica... Il profumo dell'aria, una luce speciale, un cibo...

## SCRITTURA COME PATRIA

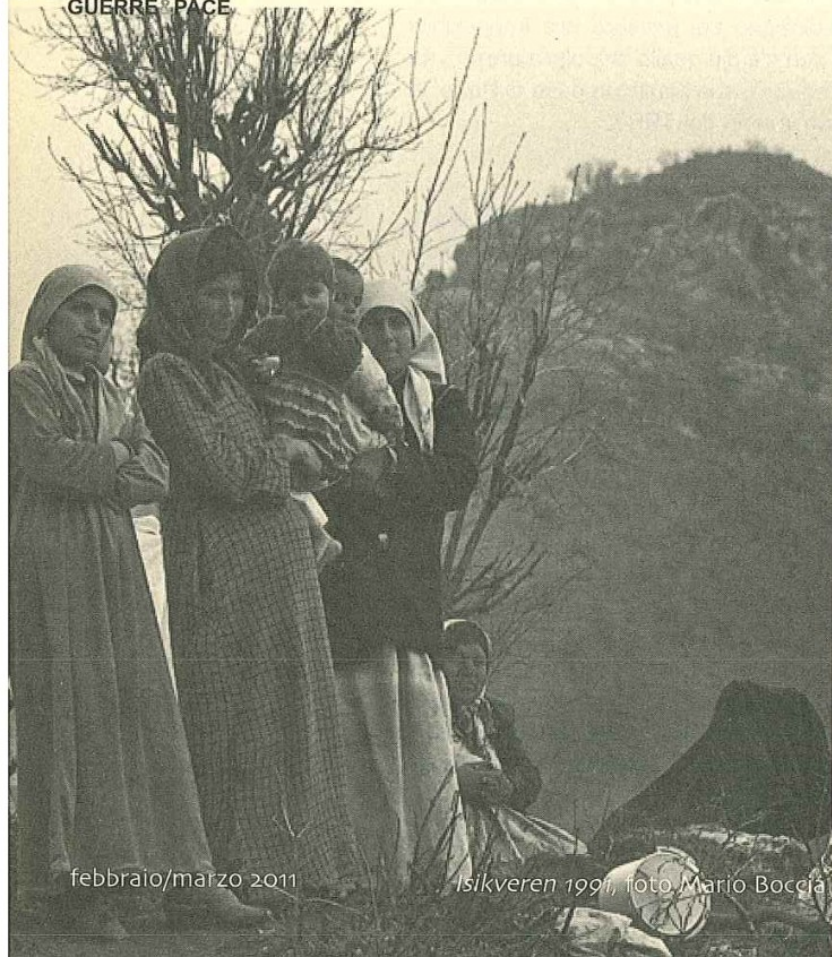
Come uscire dall'esilio e dalla nostalgia, quando si fa sentire? "Attraverso la scrittura costruisco un mondo insieme a chi mi legge e mi ascolta. Uso l'italiano, ma con uno stile narrativo somalo molto vicino alla cultura orale. Così esco dagli schemi che mi vorrebbero divisa in due e mi creo un'alternativa. La scrittura è il territorio della mia libertà. Decido io chi sono, anche politicamente".

Tramite la cultura orale di tradizione somala, Kaha ha trovato un modo tutto suo per dire chi è lei, cos'è per lei Mogadiscio, la città dove è nata e che ha dovuto abbandonare, cos'è per lei la Somalia, e in questo modo è riuscita a costruire un ponte immaginario fra il suo passato e il suo presente. Tenendo sullo sfondo le mura dell'università pavese e l'immagine del fiume, ha ideato una performance fatta di parole e immagini, che poi il ricercatore Simone Brioni ha trasformato in un video, *La quarta via* (su youtube se ne trova il trailer), dove scorrono filmati e foto d'archivio.

"Ricostruisco la Mogadiscio distrutta dalla guerra mettendo insieme geografia e storia. *La quarta via* è divisa in quattro parti e quattro colori. Verde: lo spazio, la storia, l'architettura, il passato. Nero: il colonialismo, il fascismo, l'Arco di trionfo, il centro all'italiana. Rosso: le donne, l'indipendenza, la modernità, la via socialista. Grigio: la guerra civile, le macerie, uomini che decidono che la vita non interessa e distruggono quel che c'era prima. Ma la storia non si ferma qui. C'è una quinta via: la speranza, la capacità di vivere di nuovo insieme, come già è accaduto e come ancora deve essere possibile".

22

GUERRE & PACE



# LE DONNE, LE GUERRE

Organización Femenina Popular

## RESISTENZA SOCIALE

Organización Femenina Popular: già il nome dice chi siamo: un'organizzazione di donne, nata 32 anni fa, che ha deciso di definirsi "popolare" come scelta di classe. Sentiamo come nostra la lotta per i diritti delle donne e degli uomini impoveriti, e questa è una scelta di classe.

Sappiamo bene che non tutte le donne possono aderire ai nostri principi, ma ci rivolgiamo a tutte e tutti coloro che credono sia possibile far vivere i nostri valori attraverso un'organizzazione paziente, ferma e collettiva.

Essere "donne popolari", per noi, significa resistere alla barbarie, alla stigmatizzazione e alla degradazione che impone il regime al potere. Non ci siamo dedicate ad essere salvatrici, né protettrici di qualcuno. Siamo solo parte di un popolo che grida a voce alta che ha fame, sete, bisogno di servizi pubblici, scuole statali, programmi per le case non sono per i/le poveri/e. A partire da noi stesse, dalle nostre idee, abbiamo sentito la necessità di agire nel concreto, gestendo anche risorse erogate da entità internazionali, per costruire programmi attraverso i quali, giorno per giorno, contendiamo spicchi di territorio ai soggetti armati e alle strutture che ne difendono l'impunità.

### IL CONFLITTO REGIONALE NEL MAGDALENA MEDIO

Il Magdalena Medio è una regione ricca di risorse naturali (petrolio, oro, carbone, acqua e terre coltivabili) concentrate nelle mani di pochi. Qui vivono operai/e, contadini/e e disoccupati/e.

L'insopportabile divario tra le élites che detengono le risorse e la popolazione è un elemento ben presente nella vita quotidiana delle comunità. Da questa situazione è scaturito non solo il conflitto sociale per ottenere diritti dallo stato e dalle istituzioni ma, anche, il conflitto politico armato come presenza perma-

nente da un trentennio. Per un abitante del Magdalena Medio è impossibile rimanervi estraneo. In quasi tutta la regione sono presenti i gruppi guerriglieri delle Farc, Eln, Mrp, Epl, M19.

Il Magdalena Medio è un territorio da sempre conteso: da una parte la guerriglia con la sua presenza maggioritaria fino agli anni Ottanta, dall'altra lo stato con la sua doppia faccia di legalità e sistema illegale e paramilitare.

Oggi il conflitto si è fatto più crudele e sanguinario grazie alla strategia dello stato di "ordinare" l'occupazione paramilitare delle zone urbane e rurali della Regione e delle sue istituzioni. I sindaci governano sotto il controllo minuzioso dei paramilitari, che agiscono in modo diretto o attraverso gli infiltrati, condizionando le scelte e la gestione dei municipi sulla base dei propri capricci. Nelle zone rurali permane una forte presenza guerrigliera, che sporadicamente mostra la sua forza nella contesa per il controllo territoriale e politico.

È in questa realtà che la popolazione vive il proprio dramma. Donne e uomini subiscono le pressanti pressioni dei paramilitari che li obbligano a essere loro alleati/e, impongono regole di convivenza, li costringono ad appoggiare i processi di reinserimento nella vita civile, li allontanano dalle loro fattorie, dalle loro terre perché i grandi investitori (che decidono persino chi ha il diritto di lavorare nelle imprese delle città e chi no) hanno bisogno di quegli spazi per realizzare megaprogetti, come quello del ponte Yondó a Barrancabermeja.

L'oppressione è anche culturale. I giovani, ad esempio, vengono puniti solo per come si vestono, perché portano i capelli lunghi, la camicia fuori dai pantaloni, o perché mettono gli orecchini.

Le istituzioni militari e giuridiche esistono per

Un'organizzazione  
di donne si batte  
contro la guerra in  
Colombia

23

GUERRE&PACE

# LE DONNE, LE GUERRE

la maggior parte solo per creare condizioni di complicità e impunità. Per questo la popolazione civile si rivolge sempre meno alle istituzioni per rivendicare i propri diritti: sa che il potere è nelle mani dei paramilitari e le risposte, se arriveranno, arriveranno da lì. C'è uno scarto tra quello che pensa il mondo internazionale e la realtà che vivono le donne e gli uomini del Magdalena Medio. Infatti, se da un lato grazie al tavolo dei negoziati a Santafé di Realito Cordoba i paramilitari appaiono in una fase di cessazione delle ostilità, dall'altro continuano gli omicidi selettivi, così come le sparizioni e lo sfollamento di singoli cittadini e di intere famiglie.

In questo quadro già drammatico, la privatizzazione dei cartelli della benzina e della coca ha provocato un aumento della disoccupazione. Infatti, mentre prima la gestione degli affari era nelle mani di circa duecento famiglie, oggi la cerchia si è ristretta a venti nuclei. Questo ha indebolito il peso sociale dell'economia del lavoro nero, dal momento che la circolazione del denaro avviene in ambiti sempre più ristretti e che buona parte dei soldi "prodotti" nella regione vengono spostati in altre zone.

Il conflitto sociale si esprime pubblicamente attraverso l'azione delle organizzazioni sociali, gli incontri, le marce, le manifestazioni, le denunce scritte e i mezzi di comunicazione che ancora le pubblicano.

Il conflitto sociale e politico nella regione del Magdalena Medio continua, con il rigore che si riscontra nelle società che non vogliono essere sottoposte con il sangue e il fuoco.

## SITUAZIONE ATTUALE DELLA DONNA

Secondo i dati della Corporación Desarrollo y Paz del Magdalena Medio, la popolazione femminile rappresenta circa il 55% degli 800.000 abitanti della regione. La maggior parte delle donne ha più di trent'anni e quasi il 40% ha avuto almeno un figlio e un compagno di vita stabile.

Noi donne del Magdalena Medio viviamo nelle stesse condizioni dell'immensa maggioranza delle donne del paese: ogni giorno più povere, stigmatizzate, dobbiamo farci carico della responsabilità economica delle nostre famiglie e, cosa ancora peggiore, viviamo lo sconforto di veder crescere i nostri figli e figlie senza sogni e senza possibilità reali di realizzarsi degnamente.

Alcune donne hanno deciso di essere parte attiva della guerra e hanno scelto soggetti armati legali e illegali, tanto di destra che di sinistra. Secondo studi realizzati nella regione, una parte lo ha fatto per ragioni ideologiche, un'altra perché non aveva altre possibilità e speranze di vita.

Noi donne viviamo il conflitto in modo duplice perché, contemporaneamente, siamo soggetto sociale attivo e manteniamo altre relazioni (siamo madri, spose e amanti).

Quando, da una parte o da un'altra, viene ucciso il nostro compagno, ci facciamo carico del ruolo di capofamiglia (i teorici sociali definiscono questa situazione "femminilizzazione della povertà"). In realtà noi donne facciamo qualunque lavoro, quello che troviamo pur di non vedere la nostra famiglia patire la fame estrema. Lavoriamo nelle fattorie, laviamo, stiriamo, puliamo le case, vendiamo di tutto (dai biglietti della lotteria al pesce fritto), raschiamo il fondo per racimolare quel poco che possiamo.

Siamo sempre più povere, ma non abbiamo il tempo per accorgercene, fino a quando non riusciamo ad organizzarci.

Siamo "bottino di guerra" per gli uni o gli altri, perché come donne ci siamo fatte valere sia nella partecipazione sociale attiva che ci ha visto protagoniste, sia nelle possibilità che lascia il conflitto armato.

Nel governo della regione esercitiamo incarichi pubblici, anche se non di primo piano, ma continuiamo a non essere considerate degne di completa fiducia. Ad esempio, possiamo essere consigliere ma non sindaco, segretaria del welfare ma non di governo.

Anche se ogni giorno occupiamo un maggior numero di posti grazie ai nostri meriti e alla nostra preparazione, funziona ancora il clientelismo e le richieste di prestazioni sessuali in cambio di vantaggi, non solo nell'ambito dei partiti politici ma anche come strategia dei soggetti armati che controllano la regione.

A subire maggiormente questa situazione sono le giovani, prede facili del mondo facile e a buon mercato. Grazie anche al bombardamento dei mezzi di comunicazione di massa, che evocano immagini di benessere nel consumo e nel possesso dei beni materiali, le giovani donne rischiano di diventare oggetti in vendita sia di fronte agli attori armati che ai ricchi che detengono il potere. Questo processo preoccupa sia le donne più anziane, che noi donne organizzate.

Noi donne, per quanto possiamo lavorare e produrre, non riusciamo a risolvere tutti i nostri problemi economici e ci sentiamo responsabili di quello che accade alla nostra famiglia. Quotidianamente siamo costrette a rafforzare le nostre reti organizzative, anche se, sempre più spesso, appaiono organizzazioni di donne che ci offrono solo opportunità economiche, distogliendo l'attenzione dalle vere forme di organizzazione delle donne popolari.

Qui le donne subiscono violenze inaudite. L'indice ufficiale è diminuito, eppure sono quotidiani gli omicidi

24

GUERRE & PACE



# LE DONNE, LE GUERRE

selettivi di donne. Le donne vengono uccise in modo orribile, vengono tagliati loro i seni, introdotti oggetti nella vagina. Questo provoca panico e paura, non solo tra le donne, ma anche tra gli uomini.

Anche se il panorama appare oscuro, sono le organizzazioni di donne, la loro storia, la loro conoscenza, i loro principi, a costituire la forza del tessuto sociale della regione.

## LA OFP CONTRO LA VIOLENZA

Non è stato facile nel recente passato, non è facile ora, spiegare pubblicamente la nostra profonda decisione politica di agire nell'ambito della filosofia della "non violenza". Non è facile soprattutto qui, in una regione dove sia i gruppi armati di sinistra e di destra (i paramilitari), sia lo stato fondano la maggior parte delle loro azioni sulla forza e sull'uso delle armi.

All'inizio il nostro metodo non violento era incomprendibile. Sembrava una follia presentarsi come soggetti di diritto pacifici di fronte a molti attori armati. Per

spiegare il senso della nostra scelta abbiamo usato i simboli: stivali neri, catene, pentole, chiavi, cuscini, preghiere per la civiltà, bandiere con "no alle armi". Dal punto di vista pedagogico, abbiamo organizzato seminari, incontri, proiezioni di video, dibattiti e, come azioni pubbliche di massa, marce e blocchi stradali.

Grazie a questo percorso ci siamo conquistate il rispetto pubblico, il riconoscimento come soggetti che agiscono contro la violenza e si oppongono all'uso delle armi. Abbiamo pagato un prezzo politico per questo e non tutto è stato indolore e roseo. Abbiamo subito allontanamenti, sfollamenti, morti, stigmatizzazioni e segnalazioni da parte degli attori armati e delle organizzazioni statali.

Gli anni di costruzione della proposta della "non violenza" ci hanno portato a creare un Movimento contro la guerra, che giorno dopo giorno sosteniamo e cerchiamo di estendere in tutto il paese.

Trad. Anna Camposampiero

## Diritti umani e violenza in Colombia

25

GUERRE & PACE

Quasi tutto il mondo non solo ha appoggiato i governi del presidente Alvaro Uribe Velez (2002 - 2010), ma ha anche sostenuto la sua politica chiamata "Mano ferma e cuore grande", che si è tradotta in "stato comunitario basato sulla sicurezza democratica", con lo scopo di farla finita con i narcoterroristi.

Questa politica ha permesso a Uribe di crearsi un'immagine di "salvatore", cioè una fenice che la Colombia aspettava e di cui il mondo aveva bisogno per eliminare la catena del narcotraffico dai propri ambiti territoriali.

Quello che però nel panorama internazionale veniva ignorato è che sotto questa immagine rassicurante si celava una strategia che aveva l'obiettivo di eliminare tutto ciò che avesse anche solo il sentore di "civile", cioè che non portasse un'uniforme o pensasse come un militare, di ultrasinistra come di ultradestra, o che rappresentasse lo

status quo statale.

### "SICUREZZA DEMOCRATICA"

In Colombia essere "civile" e volersi comportare come normali cittadini o cittadine è un problema, perché in questo caso si subivano pressioni affinché ci si schierasse a favore di una fazione, che in generale sarà quella che controlla la zona o la regione in cui si vive. La "sicurezza democratica" ha eliminato tutti i diritti umani. Nel suo nome e per costruire uno stato basato sulla povertà e sulla mancanza di risorse, masse di lavoratori sono stati licenziati da imprese come Telecom, dagli istituti decentralizzati (Inurbe, Incora, Idema, Ica) e persino dalle banche statali. Così migliaia di uomini e donne si sono ritrovati senza diritti, accomunati dall'affanno di ottenere un nuovo lavoro che desse loro il minimo per sopravvivere.

In Colombia il compito di garantire i diritti umani spetta al vicepresi-

dente, ma non lo può fare perché i soldati della patria hanno diritti mentre i civili no.

Per ottenere questo risultato di controllo diffuso ci devono essere milioni di informatori e altrettanti contadini trasformati, da coltivatori di banane o yucca, in soldati-contadini.

In Colombia essere un militare è il modo più rapido e sicuro per ottenere lavoro, ovviamente sulla base di una precisa scala sociale: i più poveri saranno soldati-contadini o soldati professionali, quelli che hanno risorse economiche pagheranno 4.500.000 pesos [circa 1875 euro, Nd.T.] per entrare alla Scuola militare e diventare sottufficiali dell'esercito. Ma nonostante le differenze, sulla base della riforma del lavoro e del sistema pensionistico pianificate da Alvaro Uribe, coloro che appartengono a queste categorie saranno gli unici a conservare la totalità dei propri diritti.

Proprio per le garanzie - prima tra

tutte quella al lavoro - che vengono negate alla popolazione civile, diventare militare è attraente. Così si investe nella militarizzazione e per giustificare l'operazione si sostiene che i colombiani hanno imparato a tenere in considerazione la polizia e i soldati, mentre ci si dimentica di coloro che hanno avuto il valore civile di mantenere occupazioni da sempre necessarie e stimate come il maestro, l'infermiere, l'addetto ai cimiteri, il prete, il medico, oggi invece segnalati solo come amici o simpatizzanti dei vari soggetti armati, senza che venga riconosciuto loro alcun merito.

#### UNO STATO NON NEUTRALE

Il governo di Uribe non ha praticato una politica di pace, non ha agito per farla finita con la violenza, ma solo per sconfiggere una delle fazioni in campo. Infatti le sfere governative usano un linguaggio suggestivamente violento e mettono a punto piani di ricompensa per i delatori che accrescono i conflitti tra vicini, amici, familiari e tra avversari, in un paese dove la disoccupazione è al 14% e la sottoccupazione superiore al 28%.

Questo è uno stato che crea la comunità della delazione, del nemico, dell'avversario e i messaggi ideologici vengono fatti passare con biglietti da visita da ventimila o cinquantamila pesos. Inoltre con una strategia volutamente squilibrata: infatti, nelle zone controllate dalla guerriglia vengono investiti milioni di pesos in propaganda antisovversiva e neppure uno viene speso per migliorare la sicurezza nelle zone sotto controllo paramilitare.

Se ad essere catturato è un guerrigliero si dice "abbiamo preso un bandito narcoterrorista", mentre se è un paramilitare "abbiamo catturato il cittadino tal dei tali, accusato di essere delle Autodefensas (Auc, Autodefensas Unidas de Colombia, gruppo paramilitare)".

Così la violenza è cresciuta, si è moltiplicata, anche nella forma speciale che punta a mettere a tacere chi la denuncia. Il cerchio si stringe giorno dopo giorno: meno civili e più militari. Questa è la strategia contro la violenza, questa è la "sicurezza democratica".

Il dialogo con alcuni membri delle forze paramilitari e il loro reinserimento nella vita civile hanno permesso di rendere pubblica la complicità di alcuni settori statali.

La smobilitazione della struttura paramilitare del Bloque Metro del Medellín è stata fatta rapidamente, senza porsi il problema di sapere se si era di fronte a crimini di lesa umanità: non c'è stato perdono e oblio, c'è stato il "non chiedere e firma". C'era la fretta di mostrare al mondo la volontà di reinserimento, incuranti del costo sociale, etico e politico per la nazione.

#### MILITARIZZAZIONE PERENNE

Oggi, nel processo pubblico che sta sostenendo la Commissione del Senato, insieme alla Commissione di indagine, nelle udienze pubbliche del Senato e di Puerto Boyacá, i portavoce dei paramilitari hanno dimostrato che la sicurezza democratica di molte città e villaggi colombiani è nelle loro mani.

Lo si capisce quando dichiarano: "... non possiamo smobilitarci perché poi chi darebbe sicurezza agli abitanti di questa zona?...". È la prova che esercito e polizia non garantiscono i diritti umani nelle numerose zone della Colombia dove i paramilitari hanno il potere. Anche questa dichiarazione dello stesso presidente Alvaro Uribe Velez in televisione dimostra quanto sia contraddittorio il discorso democratico: "Ci sono commercianti che mi chiedono: 'Dottor Alvaro, smobiliterà i paramilitari? E dopo chi ci proteggerà?'. E io rispondo loro: 'Appoggiate l'eser-

cito, date soldi all'esercito'".

Dopo quasi due anni, ecco cosa ci dà una lettura politica della "sicurezza democratica": siamo coscienti che dal presidente fino al cittadino e alla cittadina comune non è affatto migliorata la condizione dei diritti umani e abbiamo imparato che l'illegale rappresenta anche lo statale.

Appellandosi alle statistiche, lo stato sta costruendo il luogo comune sulla diminuzione della violenza. La realtà è che la violenza socio-politica non solo è aumentata ma si è aggravata.

In Colombia, nella maggioranza delle zone controllate dai paramilitari, non ci sono combattimenti quotidiani e continui tra lo stato e i nuovi soggetti protagonisti della violenza e tuttavia questi si impongono alla popolazione civile utilizzando molte forme, compresi gli strumenti di coercizione.

Comunque le statistiche non riflettono la reale diminuzione delle violazioni dei diritti umani, perché sono i soggetti armati illegali che determinano l'intensità del conflitto e quanti morti imporre secondo la strategia del terrore, definendo anche la modalità degli omicidi. Per esempio, a Barrancabermeja e a Medellín, nell'attuale scenario dei negoziati tra stato e Autodefensas o paramilitari, i crimini vengono commessi con armi bianche, impiccagioni e a mani nude per nascondere la responsabilità politica dei paramilitari facendo credere che sono casi di delinquenza comune.

A tutto questo possiamo rispondere che la sfida delle/dei civili consiste nel costituire in movimento contro la guerra perché abbiamo di fronte uno stato che legifera per la guerra e non per la pace.

*Organización Femenina Popular*

Trad. di Anna Camposampiero.

# LE DONNE, LE GUERRE

III Mario Boccia\*

## PACIFISMO IN PRATICA

A guerra appena finita, quasi nessuno avrebbe potuto immaginare una cosa del genere: in Bosnia-Erzegovina (a Bratunac, pochi chilometri da Srebrenica) esiste un posto dove lavorano insieme donne i cui mariti, figli, padri o fratelli sono stati uccisi da opposti nazionalismi. Eppure non solo la cooperativa "Insieme" esiste ([www.coop-insieme.com](http://www.coop-insieme.com)), ma si consolida e cresce. Il mondo della realpolitik è capovolto. Quando Rada Zarkovic, cara amica e pacifista storica jugoslava, arrivò a Bratunac per la prima volta raccolse diffidenza ma anche curiosità e stupore. Era nel posto giusto.

Nel 2003 la cooperativa aveva dieci soci e un sogno: costruire le condizioni per il ritorno di chi era stato costretto a lasciare le proprie case, serbi o musulmani che fossero. Ora ha 400 soci e il sogno, diventato realtà, si permette il lusso di progettare il futuro.

Eppure il luogo era il peggiore possibile: per la tragedia avvenuta, per la divisione del territorio su base etnica (prima realizzata dalla guerra e poi sancita dagli accordi di Dayton) e per la percezione diffusa di una giustizia di parte.

La scommessa era riattivare la produzione agricola tradizionale dell'area, la coltivazione di frutti di bosco, soprattutto lamponi. "Perché i lamponi trasformano la parola 'ritorno' nella parola 'restare', perché ogni pianta darà frutti per dieci anni, costituendo un incentivo a rimanere".

Tra i ritornati, moltissime donne vedove. Alla fine del 2004 le donne capofamiglia nel comune di Bratunac erano 1.080. Oggi sono quasi raddoppiate, segno che i rientri continuano, perché si diffonde la fiducia che ricominciare è possibile. La cooperativa aiuta a vincere la paura, le donne si sentono più forti.

### ATTENZIONE PER LA NATURA

La determinazione del primo gruppo, la capacità di trovare finanziamenti e la collaborazio-

ne con i partner italiani hanno permesso alla cooperativa di fare il primo salto di qualità, acquistando un impianto di congelamento. Ma i soldi non bastano mai e il prossimo passo deve essere quello di investire ancora per avviare una linea di trasformazione dei frutti di bosco: da prodotto grezzo congelato a dolci e naturali prodotti finiti, come marmellate biologiche e cose del genere.

In cinque anni di esperienza il lavoro si è raffinato, anche grazie a contributi di esperti agronomi italiani e cileni. L'attenzione e l'amore per la natura è al primo posto. Selezionare le qualità di frutta più adatte e resistenti ha permesso di usare sistemi di coltivazione a basso impatto ambientale.

Quando è il tempo della raccolta dei lamponi e il camion della cooperativa fa il suo giro tra i produttori, è difficile riconoscere una contadina serba da una musulmana. Aspettano il camion al lato della strada e portano le cassette sul pianale, per la pesatura, aiutate da figli e nipoti. Un gesto semplice, che diventa solenne come un'affermazione di volontà.

Anche il momento della pulizia dei frutti sul nastro trasportatore ha qualcosa di speciale. Le donne indossano una tuta rossa pesante (si lavora a meno cinque gradi) e coprono i capelli con un caldo zucchetto di lana, prima di mettere la cuffia regolamentare. Sulla tuta c'è scritto "insieme" e le mani corrono veloci, sfiorandosi, sul nastro che trasporta rossi lamponi ballonzolanti.

Le operaie della cooperativa sono un gruppo vero, non artificiale come le "identità etniche" della guerra. Hanno gli stessi problemi pratici e la voglia di superarli. Anche di fronte al lutto, la solidarietà resiste. Rada mi racconta di quando è arrivata la notizia che i resti di un familiare di un membro della cooperativa sono stati identificati (un evento ripetuto più volte, nel corso di questi cinque anni di attività). Tutte e tutti sono

A Bratunac, in Bosnia Erzegovina, donne di diverse comunità ricominciano insieme.

27

GUERRE&PACE

\* foto-giornalista, collaboratore di varie testate nazionali, tra cui "Il Manifesto".

# LE DONNE, LE GUERRE

andate a fargli le condoglianze, serbe o musulmane che fossero, e questa è una cosa di altissimo valore morale: "Il dolore è un sentimento egoista. Maggiore è il dolore provato, minore è la voglia di conoscere quello degli altri. L'istinto protegge la memoria dei propri morti, evitando intrusioni. Eppure è solo facendo il contrario che si può riprovare a vivere, anche nel rispetto della memoria di chi non c'è più".

## MORTI E SCOMPARI...

Srebrenica è un nome che mette i brividi. Niente di simile dovrà mai più ripetersi, "in nessun luogo e per nessun popolo". Queste le parole del Rais-ulama, incise in una stele di marmo del memoriale di Potocari.

"8372..." morti. I puntini di sospensione, incisi accanto alla cifra, indicano che il conto potrebbe non essere finito. Tante persone sono scomparse senza traccia e tanti resti sono ancora senza nome.

A Srebrenica c'è stato un salto di qualità nell'orrore normale della guerra di Bosnia e Erzegovina. Un crimine pianificato ed eseguito con diligenza. Qualcosa d'incomparabile con altro. La più grande strage di

civili mai eseguita dalla fine della seconda guerra mondiale. Erano tutti musulmani bosniaci.

Anche a Kravica e a Bratunac ci sono memoriali, ma pochi li hanno raccontati. Sono i memoriali dei morti serbo-ortodossi di quella parte di Bosnia. È un fatto grave. Quasi che il rispetto della memoria dei morti di Potocari fosse sminuito dal racconto di quelli di Kravica o Bratunac. Si tratta di molte centinaia di persone, ma la differenza non può essere di numeri. Per chi ha perso qualcuno o tutta la propria famiglia, la differenza dov'è?

Fuori dalla propaganda di guerra - che continua anche in pace a difendere interessi privati - i ruoli si ridefiniscono. Carnefici e vittime tornano a essere tali, quale che sia la loro religione di appartenenza.

Ricordare è fondamentale, ma la memoria non è neutrale. Si può usare per alimentare l'odio o per combatterlo. La scelta è netta. Riconoscere il proprio dolore in quello degli altri è difficile, ma non impossibile. Alla cooperativa "Insieme" ce l'hanno fatta. "Questo è pacifismo in pratica", dice Rada.

Da: "Nuova Ecologia", giugno 2008.

28

GUERRE PACE



Bratunac, 2010, foto Mario Boccia

## HAITI NON ESISTE?

Haiti può esser letta da diversi punti di vista: l'energia brulicante di Port au Prince, capitale che non dorme mai, anche perché rumorosissima (il traffico, i mezzi pesanti, qualche sparo, ma soprattutto: il ronzio dei generatori di corrente, i cani e i galli che puntualmente all'una di notte cominciano a cantare); la miseria e il degrado che coprono ogni cosa, come una patina spessa; il creolo, i modi di dire e tutti i suoni e le smorfie legati a questa lingua; il modo ironico e pungente di prendere e prendersi in giro; la velocità a cui circolano notizie e pettegolezzi attraverso il paese; il ruolo strategico delle radio locali nella formazione dell'opinione pubblica; il voodoo e i suoi rituali che tagliano trasversalmente tutti i momenti della quotidianità; l'espressione artistica in tutte le sue forme: pittura, scultura e scrittura in primis.

### UN'ECONOMIA DESTABILIZZATA

L'universo haitiano si basa su elementi semplici, naturali e soprannaturali. A renderlo complicato è il loro intreccio, il modo in cui le trame sono state elaborate dagli haitiani e dalle haitiane attraverso un difficile e doloroso percorso storico dall'indipendenza ai giorni nostri, tutto in salita: ambigui comportamenti politici dei padri della patria, governi brevissimi e morti violente di molti capi di stato, sfruttamento della popolazione, la dittatura, i colpi di stato, l'assistenzialismo della comunità internazionale. "Haiti n'existe pas", come ha affermato nel 2004 Christophe Wargny in uno dei libri di riferimento su Haiti, e in effetti in molti durante gli ultimi duecento anni hanno fatto finta che non esistesse. Dal 1986, finiti i quindici anni di "baby doc", dittatore più giovane del mondo a 19 anni (figlio e successore di "papa doc", al potere dal 1957), comincia una serie di eventi storici che destabilizzano un paese già poverissimo e vulnerabile, il tutto accompagnato da esperimenti di macro-economia,

imposti dall'esterno e falliti miseramente. Scrive Benjamin Fernandez su "Le monde diplomatique": "... La 'generosità' dei finanziatori non saprebbe nascondere il fatto che sono queste stesse istituzioni finanziarie internazionali che, in cambio di un alleggerimento del debito contratto durante la dittatura, imposero negli anni Novanta dei 'piani d'aggiustamento strutturale' a Haiti. Questi hanno minato le fondamenta dell'economia agricola e dei servizi pubblici, spingendo milioni di haitiani nelle bidonville della capitale e nelle officine di subappalto delle multinazionali, permettendo il dumping dei prodotti agricoli statunitensi e portando a una crisi alimentare senza precedenti, di cui testimoniano le sommosse per il pane nel 2008" [1].

Dopo il terremoto di gennaio 2010 uno dei primi visibili cambiamenti sull'isola è stato lo sbarco dei marine statunitensi, come sottolinea sempre Fernandez: "Il massiccio dispiegamento militare ricorda le ore più cupe della storia. Quelle dell'invasione e dell'occupazione armata dell'isola, tra il 1915 e il 1934, ad opera della 'prima nazione libera' e in nome della democrazia; quelle del rovesciamento del presidente Jean-Bertrand Aristide, nel 1991, ad opera dei militari, i cui legami con l'amministrazione di George Bush non sono ancora chiari; il suo ritorno al potere, grazie a Clinton, nel 1994, e la seconda destituzione nel 2004 dopo un nuovo sbarco militare deciso a Washington con il sostegno di Parigi".

Così i media di tutto il mondo cominciarono a parlare di Haiti, a coprire la crisi umanitaria del paese e a indignarsi. Nella maggior parte dei casi, però, venivano scelti elementi superficiali per aumentare il sensazionalismo dei servizi. In alcune riprese, le inquadrature mostravano parti della capitale estremamente povere ma non colpite dal terremoto: dei giornalisti hanno mostrato una bidonville della

Donne e uomini  
in un'isola  
devastata

# LE DONNE, LE GUERRE

capitale, in quelle condizioni da sempre, ma spacciandola per un quartiere devastato dal sisma... Le critiche al ritardo degli aiuti e alle Nazioni uniteudevano la loro forza di denuncia quando non venivano contestualizzate soprattutto per un paese come Haiti. Non c'è da stupirsi se la rivista "Foreign Policy", stilando una classifica mondiale di stati fallimentari, mette Haiti al 14.º posto (2) prendendo in esame sicurezza dei cittadini, (de)legittimazione dello stato, servizi pubblici e diritti umani. Haiti è un chiaro esempio in cui fragilità e vulnerabilità hanno, durante l'accidentato percorso storico, aggravato le condizioni di vita e indebolito la presenza dello stato. "Il concetto di vulnerabilità si basa normalmente sull'esposizione a fattori ambientali o economici esogeni, nondimeno fenomeni come la migrazione o il mercato nero sono anch'essi fonti di vulnerabilità che influiscono negativamente sullo sviluppo di un paese" (3).

## MOVIMENTI DI BASE

Un elemento molto spesso giudicato trascurabile dai vari reporter stranieri ad Haiti è la forza dei movimenti di base. Una premessa è doverosa a riguardo: non si deve dimenticare infatti che per trent'anni le forme di associazionismo spontaneo sono state represses. Non a caso il 3 aprile 1986, dopo la caduta della dittatura della famiglia Duvalier, le donne haitiane hanno organizzato una manifestazione storica sia per partecipazione che per contenuti. Decine di migliaia di donne e ragazze sono scese in piazza, confluendo in Champs de Mars, la piazza più grande di tutti i Caraibi (oggi trasformata in una tendopoli per circa 6.000 senza tetto), davanti allo storico palazzo presidenziale, per protestare principalmente contro la "femminizzazione della povertà" e l'interrelazione tra repressione sociale generalizzata e la violenza contro le donne. L'associazionismo ad Haiti soffre dello scarso interesse dell'opinione pubblica verso la politica, indotto proprio dagli anni di repressione duvalieriana. Effetti ancor più negativi sono riscontrabili nell'odierno fenomeno di moltiplicazione di associazioni e organizzazioni locali completamente slacciate da interessi collettivi o diritti civili, nate quasi esclusivamente sotto l'effetto del flusso dei capitali arrivati sull'isola sotto forma di donazioni o aiuti internazionali. Fortunatamente nel vasto panorama haitiano esistono organizzazioni genuine, le cui attività sono meno dipendenti dal flusso di denaro proveniente dall'estero, che rimangono fedeli ai loro obiettivi e non cambiano settore d'intervento seguendo la disponibilità dei fondi, concentrandosi su problemi concreti e facendosi portavoce di condizioni di disa-

gio, povertà e abuso.

Uno dei miei primi incarichi nel paese nel 2007 è stato proprio con una di queste associazioni di quartiere nate non con fini di lucro, ma a difesa di famiglie, di donne e bambini estremamente vulnerabili e a rischio di marginalizzazione, nella parte sud della capitale dove centinaia di famiglie avevano subito violenze da parte dei gruppi armati che avevano (e hanno tutt'ora) le loro basi all'interno del labirinto di vicoli della bidonville di Martissant. Questa è una zona teatro di continue violenze da parte di gang più o meno organizzate che agiscono mosse da padrini politici o da interessi di controllo della zona. Il progetto prevedeva la costruzione di una scuola completamente gratuita e gestita dalla comunità. Il mio ruolo prevedeva il coordinamento dei lavori e l'accompagnamento e rafforzamento delle capacità di un gruppo di donne (alcune delle quali avevano perso il marito a causa della violenza o vittime di violenza in prima persona) sulla gestione di progetti. "La Modestie" è ancora oggi un esempio di scuola comunitaria, realizzata proprio dalla volontà e dalla tenacia di quelle donne e ragazze. I primi alunni della scuola nel 2007 sono stati proprio i figli (con una stragrande maggioranza di bambine) delle donne di quella zona che avevano subito violenze (per lo più sessuali), erano state uccise o la cui casa era stata incendiata dalle gang. Il Kopadim, Comitato per il sostegno alle persone in difficoltà di Martissant, aveva censito casa per casa tutte le vittime di violenza, offrendo un primo conforto alle bambine e alle donne violate, ai genitori e alle ragazze in difficoltà, un lavoro fatto sfidando lo schema di violenza pesantissimo all'interno di una bidonville. Ancora oggi il Comitato lavora per le famiglie e le donne di quella zona, ha un centro di ascolto e un piccolo dispensario.

Ma assai dura è la condizione in cui vivono le moltissime famiglie haitiane ancora in tende di emergenza, nelle piazze o in terreni in cui scarseggiano i servizi di base. La macchina degli aiuti fatica a dare una svolta a questa situazione, soprattutto in assenza di un coordinamento governativo forte [...].

## ELEZIONI INUTILI

Un anno, il 2010, che ha messo a dura prova il sistema nervoso e le speranze della popolazione haitiana, che ha un'età media di 25 anni e che continua ad avere il primato della fuga dei suoi cervelli migliori all'estero (l'80% dei laureati haitiani). Le elezioni presidenziali del 28 novembre scorso sono state una prova della mancanza di candidati in grado di convincere l'opinione pubblica attraverso idee, programmi

# LE DONNE, LE GUERRE

e capacità necessarie a governare. Dopo il no a Wyclef Jean da parte del Comitato elettorale provvisorio, Mme Manigat, J. Celestin e M. Martelly si sono ritrovati al centro dell'ennesimo ciclone che ha investito il paese, facendolo ripiombare in un clima molto simile a quello del 2004 quando l'escalation di violenza portò le Nazioni unite a definire Cité Soleil "il posto più pericoloso sulla terra". Fortunatamente anche se la situazione continua a essere irrisolta dal punto di vista politico, le manifestazioni sono scemate di intensità e non ci sono stati gravi episodi di violenza. Anzi per molte delle donne, attiviste e non, con cui ho avuto modo di parlare in quei momenti, il periodo delle elezioni con il gossip elettorale, i canti satirici soprattutto contro Celestin (Nou te vote papa, nou pat vote piti, "abbiamo votato il padre - Preval - non abbiamo votato il figlio - Celestin", per indicare la vicinanza all'attuale presidente e i brogli che Celestin avrebbe commesso per aggiudicarsi voti) è stato un momento di svago, molto simile al carnevale, con le bande Rara a sfilare per le strade di Port au Prince con strumenti improvvisati. La maggior parte delle haitiane che conosco mi ha confermato che non era andata a votare per mancanza di fiducia nei candidati e nella loro capacità di cambiare davvero le cose.

E le cose invece dovrebbero proprio cambiare. Se, come già detto, Haiti è un paese difficile e complesso, le parti più povere e degradate della capitale, Cité Soleil e Martissant, lo sono ancora di più. Cominciando proprio da queste due zone, la mia personale esperienza con il paese si è scontrata con gli effetti più negativi causati da tutte le variabili avverse che affliggono il paese, sia endogene, corruzione in primis, che esogene, l'assistenzialismo internazionale. Le due bidonville rappresentano dei microcosmi sovrappopolati, estremamente poveri con una grave situazione di miseria dove è possibile vedere concretamente le conseguenze negative della globalizzazione e del capitalismo senza controllo, della corruzione e del malgoverno, dell'assistenzialismo puro e semplice. L'esplosione demografica della capitale non permette la decompressione di queste aree che si gonfiano e brulicano di persone, giovani, bambini, anziani in cerca di fortuna. La crisi economica del 2008 ha provocato un'ondata di violenze di strada così forte da far cadere il governo. Nelle bidonville le crisi colpiscono in modo brutale, crudele e spietato. L'aumento dei prezzi può significare violenza e morte, una forza distruttrice a cui tutti in questi ghetti sembrano abituati, soprattutto i giovani, che hanno sempre vissuto nell'incertezza del domani, che vivono in case incomplete, vite a cui manca sempre qualcosa. Giovani che si abituano a questo contesto a metà, instabile, sempre come se fosse sul punto di cadere, non importa se mezzo vuoto o mezzo pieno.

## LA CONDIZIONE FEMMINILE

Ho chiesto a un'amica haitiana, Rea Dol, di fornire una sintesi della storia recente della donna nell'isola, per capire cosa abbia portato a questa visione così fragile della vita. Ecco cosa mi ha detto. "Se nel periodo di Duvalier padre (1956-1971) la donna era concepita come puro strumento di piacere, nella più totale sottomissione all'uomo ed esclusa dalla vita politica, con Jean Claude Duvalier (1971-1986) si assisté all'inizio di una qualche lotta per l'emancipazione, al timido inizio del movimento femminista e anche alla prima donna che ebbe una certa influenza politica (Michèle Duvalier, moglie del dittatore). Nella transizione tra la dittatura e la democrazia (1986-1990) si intensifica la lotta per l'emancipazione corredata dall'emergere di donne-simbolo dell'attivismo come Marie Denise Claude e dal raggiungimento di posti chiave dello stato con Ertha Pascal Trouillot che, prima e unica donna capo di Stato ad Haiti, Presidentessa provvisoria da marzo 1990 al 7 febbraio 1991, guidò il paese verso le prime elezioni democratiche che videro l'elezione di



# LE DONNE, LE GUERRE

Aristide. Durante la complicata fase dei colpi di stato (1991-2004) le donne ottengono posti di comando (Ministro e Primo ministro, come Claudette Werley e Mathilde Flambert) in un generale rafforzamento del movimento femminista. Nel dopo Aristide e Preval (2005-2011), nelle organizzazioni di base come nella società civile, la donna diventa protagonista di piccole e grandi conquiste (Primo ministro: Michele Duvivier Pierre-Louis). Nel frattempo anche all'estero le donne haitiane si affermano (Michaëlle Jean, Governatore generale del Canada). Tutti questi piccoli passi in avanti si scontrano con l'inossidabile machismo del pensiero dominante.

Rea Dol è nata a Jeremie nel 1966, ha tre bambini, è diventata attivista per i diritti dell'uomo e della donna dopo aver vissuto un'esperienza personale molto brutta con il padre dei suoi figli. Si è resa conto di poter e voler aiutare altre donne che come lei hanno subito o subiscono violenze coniugali. Rea è anche direttrice di un istituto comprensivo che copre elementari e medie: la sua scuola è stata distrutta dal terremoto, ma continua a funzionare all'aria aperta sotto teloni di fortuna. Dallo scambio con persone come Rea nasce la mia conoscenza di questo paese, delle dinamiche comunitarie e delle attitudini degli haitiani. Un'esperienza simile con le donne di Cité Soleil e la loro capacità di superare mille ostacoli ha portato dal 2008 alla realizzazione di piccole forme di commercio, associazioni produttive, ma anche meccanismi di protezione dell'infanzia e sensibilizzazione su violenza e diritti umani. Specie in zone marginali, si incontrano ragazze e donne che hanno una bassissima autostima e una fragile proiezione di sé nel futuro. Di solito si comincia proprio da lì, da un dialogo semplice, di conoscenza, per creare le basi per uno scambio di idee, sulla situazione, sulle alternative possibili, realizzabili, su un domani migliore possibile.

A Cité Soleil come a Martissant i vari quartieri hanno nomi esotici: Norway, Cité l'Eternel, Japan, Grand Ravine, Brooklyn, Ti Bwa, Boston, dove gran parte delle donne è sempre indaffarata nella compra vendita di prodotti. Ad Haiti più del 70% dell'economia di sussistenza è informale, si fa per strada. Le donne hanno in mano la situazione: venditrici ambulanti con enormi panieri in testa o con piccoli stand di legno nei mercati di quartiere o di fronte alle abitazioni, con oggetti per la casa, cosmetici, scatolame ecc. Ma molto più importanti sono le varie categorie di ristorazione tutte al femminile: *machan fritay* (platano fritto e carne), *chèn jambe* ("gamba di cane", così chiamato perché si tiene il cibo ad altezza di marciapiede e un cane lo può facilmente saltare, di solito un piat-

to unico di riso e fagioli), *amba tol* (uno stand di lamiera, due varianti al piatto del giorno e un punto vendita di gazzose), *ti resto* (quasi un ristorante normale, con tavoli, sedie e un menu), *arlequin* (a metà strada tra *amba tol* e *ti resto*). L'economia della maggior parte delle famiglie è in mano alle donne che amministrano quotidianamente la poca liquidità per garantire i pasti in famiglia. Una giornata di lavoro di una di queste donne può portare a un ricavo variabile da 2 a 10 dollari al netto delle spese dopo 14 ore passate per strada, di solito unico reddito sicuro in una famiglia di 8-10 persone. Chi ha la possibilità di stare a contatto con la comunità impara i riti di questa vita faticosa fatta di scambi monetari minimi ma essenziali per la sopravvivenza.

Una collega che lavora per una ong francese, a cui ho chiesto cosa pensasse della condizione della donna, mi ha risposto che la prima immagine che le veniva in mente era quella delle donne del quartiere dove lavora che portano bidoni e secchi d'acqua in testa tutto il giorno, e poi ha aggiunto: "La prima impressione sulle donne haitiane è quella d'una donna vittima disperata d'una società machista. Quando si parla con loro è assai difficile ascoltare un po' di autostima, di immagine positiva di sé e della propria famiglia. Il primo approccio è durissimo, fatto di risposte piene di no, 'm pa kapab, m pa gen kob, m pa gen mwayen', non posso, non ho soldi, non ho mezzi...". E se a questo si aggiungono gli indicatori di povertà cronica, c'è davvero poco spazio per la speranza. Conosciamo la quantità di problemi cui devono far fronte giornalmente: rischi d'abuso o sfruttamento, maltrattamenti, mancanza di accesso alla scuola o a servizi sanitari di qualità, in un paese in cui il 78% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno! (4). Nonostante tutto ci sono moltissime donne haitiane che credono nel loro avvenire, che credono come Rea nella forza della volontà. Quello che manca è una volontà politica a livello internazionale, per un cambio vero del paese che ha subito finora solo una lunghissima serie di interventi palliativi, non sufficienti per dare la svolta necessaria alle condizioni di vita della popolazione.

## NOTE

[1] "Le monde diplomatique", febbraio 2010, [www.monde-diplomatique.fr/2010/02/FERNANDEZ/18841](http://www.monde-diplomatique.fr/2010/02/FERNANDEZ/18841)

[2] "Foreign Policy", The Failed States Index 2008, [www.foreignpolicy.com/story/cms.php?story\\_id=4350&page=1](http://www.foreignpolicy.com/story/cms.php?story_id=4350&page=1)

[3] *Vulnerability and causes of fragility in Haiti*, Amélie Gauthier-Madalena Medonça Moita, 3 marzo 2010, [www.fride.org](http://www.fride.org).

[4] Haiti at a Glance Statistics 2005.



# UN ANNO DI "GUERRE & PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

## AMBIENTE

- 157 F. Dorado, T. Pulselli, *Imperialismo, socialismo e indigenismo* 10  
 160 A. Baracca, *Il nucleare non ci serve* 54  
 160 *Sicurezza nucleare all'italiana* (G. Ferrari) 57

## ARMI/BASI

- 160 S. Chen, J. Feffer, *Spesa militare: necessità o minaccia?* 36  
 160 A. Baracca, *Il nucleare non ci serve* 54  
 161 *Chi vuole gas e petrolio?* (Osservatorio Iraq) 29  
 161 R. Poch, *La crisi coreana alla luce della storia* 53

## CATTOLICESIMO/CHIESA CATTOLICA/LAICISMO

- 157 L'ambiguo trionfo delle croci (G. Piaciucci) 63

## DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI

- 157 F. Dorado, T. Pulselli, *Imperialismo, socialismo e indigenismo* 10  
 157 A. Zanchetta, *I popoli di Abya Yala* 21  
 157 E. Gonzales, *Multinazionali e diritti umani* 38  
 157 F. Vassallo Paleologo, *Dopo Rosarno* 54  
 157 "Un giorno senza di noi" (Sankara) 57  
 158 *Normalità del razzismo* (G. Piaciucci) 64  
 158 S. Palidda, *Il liberismo nelle città* 21  
 159 F. Vassallo Paleologo, *Le politiche migratorie dell'Ue* 4  
 159 J. Y. Feberey, *L'immigrazione in Francia* 10  
 159 *Migranti e razzismo a Nizza* (intervista a T. Maffei) 14  
 159 R. Seymour, *Gran Bretagna. Il razzismo avanza* 18  
 159 O. Pastorelli, *La Germania si chiude su se stessa* 22  
 159 *Rifugiati cui è stato rifiutato l'asilo* 24  
 159 G. Altieri, *Il caso spagnolo* 26  
 159 G. Scaliati, *Le destre in Ungheria* 29  
 159 P. Polasky, *Est Europa. I rom* 32  
 159 *Razzismo e omofobia in Europa* (T. Hammarberg) 36  
 159 A. Sciarba, *L'Italia nel contesto europeo* 38  
 159 V. Tsianos, *Migranti e lotte dei migranti* 42  
 159 M. Puledrini, *Migranti o "cittadini"?* 45

- 159 *La rinascita dei neofascismi* (G. Piaciucci) 62  
 159 *Libri sulla Lega* (G. Piaciucci) 62  
 159 *Nata femmina* (M. E. Dones) 67  
 160 M. Hart-Landsberg, *Conseguenze sociali del mercato* 13  
 160 V. de la Siega, *Un paese, due classi operaie* 16  
 160 W. Peruzzi, *Razzismo padano* 58  
 160 *Anche la Patria dei diritti contro i rom* (G. Piaciucci) 61  
 161 *Morire all'occidentale* (G. Piaciucci) 64

## DONNE

- 158 *Prima e dopo i Fsm, la Marcia delle donne* (N. Demond) 43  
 159 *Nata femmina* (M. E. Dones) 67

## ECONOMIA

- 157 E. Sader, *L'era della crisi di egemoni* 4  
 157 F. Dorado, T. Pulselli, *Imperialismo, socialismo e indigenismo* 10  
 157 G. Berròn, A. S. Mineiro, *Integrazione e solidarietà regionale* 25  
 157 A. E. Cecena, *Come mantenere l'egemonia economica* 29  
 157 A. Camposampiero, *Politiche Ue in America latina* 34  
 157 E. Gonzales, *Multinazionali e diritti umani* 38  
 158 E. Screpanti, *Grande crisi nella globalizzazione* 4  
 158 R. Bellofiore, *Il neoliberismo oltre i miti* 8  
 158 A. Baranes, *Soluzione o parte del problema?* 11  
 158 *Dieci anni di Omc* (C. Vaillancourt) 15  
 158 D. Di Nepi, *Beni comuni e profittabilità* 17  
 158 P. Maestri, *Il permanere della guerra* 24  
 158 B. Ciccaglione, *Le sfide della crisi* 31  
 158 *Paradossi dell'economia venezuelana* (da "Inprecor") 45  
 158 *Prova di forza per il Mas* (da "Inprecor") 46  
 158 *Alcune considerazioni generali* (da "Inprecor") 50  
 158 *Sull'integrazione regionale* (da "Inprecor") 52  
 159 S. Cannavò, *Una crisi davvero utile* 49  
 160 Au Loong Yu, *Un nuovo modello?* 4  
 160 D. Whitehouse, *La risposta alla crisi globale* 10

- 160 A. Pascucci, *La lunga corsa* 22  
 160 M. Hart-Landesberg, *Capitalismo e crisi* 33

## Petrolio/combustibili fossili

- 160 A. Pascucci, *La lunga corsa* 22  
 160 *Africa, la grande contesa* (A. Pascucci) 25  
 160 *La scoperta dell'America* (A. Pascucci) 25  
 160 *Medio Oriente o degli equilibristi* (A. Pascucci) 26  
 160 *Russia e Asia centrale, gioco ad alto rischio* (A. Pascucci) 27  
 160 *Sud-Est asiatico: petrolio e nuove alleanze* (A. Pascucci) 28  
 161 Sankara, *Oil for ice-cream* 25  
 161 *Consorzio italiano al lavoro per il nuovo porto di Fao* (Osservatorio Iraq) 28  
 161 *Chi vuole gas e petrolio?* (Osservatorio Iraq) 29

## GUERRA

- 161 *Contro la guerra* (appello) 4

## GUERRA "INFINITA"

- 158 P. Maestri, *Il permanere della guerra* 24

## Afghanistan

- 157 P. Maestri, *Obama un anno dopo* 58  
 157 *Forze armate stremate* (S. Lazare) 61

## Iraq

- 157 P. Maestri, *Obama un anno dopo* 58  
 161 *La strategia Usa* (intervista a Gilbert Achcar) 10  
 161 C. A. Udry, *Una finta partenza* 14  
 161 N. Rosen, *L'eredità Usa in Iraq* 18  
 161 O. Sangiovanni, *Dopo le elezioni* 22  
 161 Sankara, *Oil for ice-cream* 25  
 161 *Consorzio italiano al lavoro per il nuovo porto di Fao* (Osservatorio Iraq) 28  
 161 *Chi vuole gas e petrolio?* (da Osservatorio Iraq) 29

## dell'informazione

- 161 E. Garuti, *Lo sparticque nell'informazione* 43

## IDEE/DIBATTITO

- 158 *Normalità del razzismo* (G. Piaciucci) 64  
 158 O. Bonfond, *Altermondialismo o barbarie?* 38  
 158 R. Zibechi, *Fsm: sintomi di decadenza* 40

159 <i>Esercizi di presente. Sul '68</i> (G. Paciucci)	64	157 A. Zanchetta, <i>I popoli di Abya Yala</i>	21	<b>PAESI/POPOLI</b>	
160 L. Carter, "Nuova sinistra" e alternativa	41	157 A. Camposampiero, <i>Politiche Ue</i> in America latina	34	<b>AFGHANISTAN</b>	
160 <i>Contro il comunismo,</i> per il comunismo (G. Paciucci)	62	157 C. Korol, "Piano contro piano"	42	157 P. Maestri, <i>Obama un anno dopo</i>	58
161 <i>Morire all'occidentale</i> (G. Paciucci)	64	157 <i>La crisi come minaccia e opportunità</i> (America latina in movimento)	45	157 <i>Forze armate stremate</i> (S. Lazare)	61
<b>IMMIGRAZIONE/RAZZISMO</b>		157 "Un giorno senza di noi" (Sankara)	57	161 <i>La strategia Usa</i> (intervista a Gilbert Achcar)	10
157 F. Vassallo Paleologo, <i>Dopo Rosarno</i>	54	158 D. Di Nepi, <i>Beni comuni</i> e profittabilità	17	161 A. Stefanelli, <i>La Nato dopo il vertice</i> di Lisbona	50
157 "Un giorno senza di noi" (Sankara)	57	158 A. Mazzeo, L'"umanitario" diventa militare-civile	27	<b>AFRICA</b>	
158 <i>Normalità del razzismo</i> (G. Paciucci)	64	158 B. Ciccaglione, <i>Le sfide della crisi</i>	31	160 <i>Africa, la grande contesa</i> (A. Pascucci)	25
158 S. Palidda, <i>Il liberismo nelle città</i>	21	158 J. M. Antentas, E. Vivas, <i>Da Seattle</i> alla crisi globale	34	<b>ALBANIA</b>	
159 F. Vassallo Paleologo, <i>Le politiche</i> migratorie dell'Ue	4	158 O. Bonfond, <i>Altermondialismo</i> o barbarie?	38	159 <i>Nata femmina</i> (M. E. Dones)	67
159 J. Y. Feberay, <i>L'immigrazione in</i> Francia	10	158 R. Zibechi, <i>Fsm: sintomi di decadenza</i>	40	<b>AMERICA LATINA</b>	
159 <i>Migranti e razzismo a Nizza</i> (intervista a T. Maffeis)	14	158 <i>Via Campesina verso la giustizia glo-</i> bale (j.m.a., e.v.)	42	157 E. Sader, <i>L'era della crisi di egemonia</i>	4
159 R. Seymour, <i>Gran Bretagna.</i> <i>Il razzismo avanza</i>	18	158 <i>Prima e dopo i Fsm, la Marcia delle</i> donne (N. Demond)	43	157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7
159 O. Pastorelli, <i>La Germania</i> si chiude su se stessa	22	158 <i>Unire le lotte separate da un oceano</i> (A. Camposampiero)	44	157 F. Dorado, T. Pulselli, <i>Imperialismo,</i> <i>socialismo e indigenismo</i>	10
159 <i>Rifugiati cui è stato rifiutato l'asilo</i>	24	158 C. Tilly, M. Kennedy, T. L. Ramos, <i>Lula e i Sem terra</i>	53	157 A. Zanchetta, <i>Il problema</i> <i>costituzionale</i>	14
159 G. Altieri, <i>Il caso spagnolo</i>	26	159 <i>Migranti e razzismo a Nizza</i> (intervista a T. Maffeis)	14	157 M. E. Iglesias, <i>La sfida Telesur</i>	18
159 G. Scaliati, <i>Le destre in Ungheria</i>	29	159 V. Tsianos, <i>Migranti</i> e lotte dei migranti	42	157 A. Zanchetta, <i>I popoli di Abya Yala</i>	21
159 P. Polasky, <i>Est Europa. I rom</i>	32	159 A. Camposampiero, <i>Intrecciare</i> alternative	59	157 G. Berròn, A. S. Mineiro, <i>Integrazione</i> e solidarietà regionale	25
159 <i>Razzismo e omofobia in Europa</i> (T. Hammarberg)	36	160 P. Maestri, <i>Lavoratori in sciopero</i>	18	157 A. E. Cecena, <i>Come mantenere</i> <i>l'egemonia economica</i>	29
159 A. Sciarba, <i>L'Italia nel contesto</i> europeo	38	160 <i>Dialettica sindacale</i>	20	157 B. Quagliotti de Bellis, <i>Plan Meso-</i> <i>america</i>	32
159 V. Tsianos, <i>Migranti e lotte dei</i> migranti	42	160 M. Bersani, <i>La rivoluzione dell'acqua</i>	45	157 A. Camposampiero, <i>Politiche Ue in</i> <i>America latina</i>	34
159 M. Puledrini, <i>Migranti o "cittadini"?</i>	45	160 B. Ciccaglione, <i>Privi di classe</i>	48	157 E. Gonzales, <i>Multinazionali</i> e diritti umani	38
159 <i>La rinascita dei neofascismi</i> (G. Paciucci)	62	161 P. Maestri, <i>Vent'anni contro la guerra</i>	39	157 C. Korol, "Piano contro piano"	42
159 <i>Libri sulla Lega</i> (G. Paciucci)	62	161 "Senza se e senza ma", il pacifismo radicale (C. Jampaglia)	42	157 <i>La crisi come minaccia e opportunità</i> (America latina in movimento)	45
159 <i>Nata femmina</i> (M. E. Dones)	67	<b>MULTICULTURALITA' /</b>		157 Golinger, <i>Segui il denaro</i>	46
160 W. Peruzzi, <i>Razzismo padano</i>	58	<b>ANTIRAZZISMO</b>		157 A. Mazzeo, <i>Nuova task force Usa</i>	51
160 <i>Anche la Patria dei diritti</i> contro i rom (G. Paciucci)	61	(v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)		158 <i>Alcune considerazioni generali</i> (da "Inprecor")	50
161 <i>Morire all'occidentale</i> (G. Paciucci)	64	157 F. Dorado, T. Pulselli, <i>Imperialismo,</i> <i>socialismo e indigenismo</i>	10	158 <i>Sull'integrazione regionale</i> (da "Inprecor")	52
<b>INFORMAZIONE /</b>		<b>NATO/UEO</b>		160 <i>La scoperta dell'America</i> (A. Pascucci)	25
<b>COMUNICAZIONE</b>		161 A. Stefanelli, <i>La Nato dopo il vertice</i> di Lisbona	50	<b>ARGENTINA</b>	
157 M. E. Iglesias, <i>La sfida Telesur</i>	18	<b>PACE</b>		157 <i>Su la testa, Argentina!</i> (M. Biagioni)	62
<b>MILITARIZZAZIONE / GUERRA</b>		158 A. Mazzeo, L'"umanitario" diventa militare-civile	27	157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7
<b>SICURITARIA</b>		158 J. M. Antentas, E. Vivas, <i>Da Seattle</i> alla crisi globale	34	<b>ASIA CENTRALE</b>	
157 Golinger, <i>Segui il denaro</i>	46	158 <i>Haiti e le ong</i> (int. a J. Lavalasse)	61	160 <i>Russia e Asia centrale, gioco ad alto</i> <i>rischio</i> (A. Pascucci)	27
157 A. Mazzeo, <i>Nuova task force Usa</i>	51	161 <i>Vent'anni di "Un ponte per..."</i>	37	<b>ASIA SUD EST</b>	
157 P. Maestri, <i>Obama un anno dopo</i>	58	161 P. Maestri, <i>Vent'anni contro</i> la guerra	39	160 <i>Sud-Est asiatico: petrolio e nuove</i> <i>alleanze</i> (A. Pascucci)	28
158 S. Palidda, <i>Il liberismo nelle città</i>	21	161 "Senza se e senza ma", il pacifismo radicale (C. Jampaglia)	42	160 S. Chen, J. Feffer, <i>Spesa militare:</i> <i>necessità o minaccia?</i>	36
158 A. Mazzeo, L'"umanitario" diventa militare-civile	27				
<b>MOVIMENTI ALTERNATIVI</b>					
157 F. Dorado, T. Pulselli, <i>Imperialismo,</i> <i>socialismo e indigenismo</i>	10				

<b>BOLIVIA</b>			
157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7	157 B. Quagliotti de Bellis, <i>Plan Mesoamerica</i>	32
157 A. Zanchetta, <i>Il problema costituzionale</i>	14	157 E. Gonzales, <i>Multinazionali e diritti umani</i>	38
157 A. Zanchetta, <i>I popoli di Abya Yala</i>	21		
157 <i>Telecom Italia contro il governo Morales</i> (R. Santangelo)	40	<b>COREA (Nord e Sud)</b>	
157 <i>Usa promuovono il separatismo</i> (E. Golinger)	49	160 P. Lee, <i>Rassicurazione strategica</i>	29
158 <i>Prova di forza per il Mas</i> (da "Inprecor")	46	161 R. Poch, <i>La crisi coreana alla luce della storia</i>	53
<b>BOSNIA</b>		<b>ECUADOR</b>	
160 <i>Srebrenica: colpevoli amnesie</i> (G. Paciucci)	65	157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7
		157 A. Zanchetta, <i>Il problema costituzionale</i>	14
		157 <i>Usa promuovono il separatismo</i> (E. Golinger)	49
		158 <i>La rivoluzione dei cittadini</i> (da "Inprecor")	48
<b>BRASILE</b>		<b>EUROPA Ovest ed Est</b>	
157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7	157 A. Camposampiero, <i>Politiche Ue in America latina</i>	34
158 C. Tilly, M. Kennedy, T. L. Ramos, <i>Lula e i Sem terra</i>	53	158 E. Screpanti, <i>Grande crisi nella globalizzazione</i>	4
		158 S. Palidda, <i>Il liberismo nelle città</i>	21
		159 F. Vassallo Paleologo, <i>Le politiche migratorie dell'Ue</i>	4
		159 P. Polasky, <i>Est Europa. I rom</i>	32
		159 <i>Razzismo e omofobia in Europa</i> (T. Hammarberg)	36
		159 A. Scieurba, <i>L'Italia nel contesto europeo</i>	38
		159 V. Tsianos, <i>Migranti e lotte dei migranti</i>	42
		159 M. Puledrini, <i>Migranti o "cittadini"?</i>	45
		159 A. Camposampiero, <i>Intrecciare alternative</i>	59
		160 B. Ciccaglione, <i>Privi di classe</i>	48
		161 P. Maestri, <i>Vent'anni contro la guerra</i>	39
		161 A. Stefanelli, <i>La Nato dopo il vertice di Lisbona</i>	50
		<b>FRANCIA</b>	
		159 J. Y. Feberey, <i>L'immigrazione in Francia</i>	10
		159 <i>Migranti e razzismo a Nizza</i> (int. a T. Maffeis)	14
		160 <i>Anche la Patria dei diritti contro i rom</i> (G. Paciucci)	61
		<b>GERMANIA</b>	
		159 O. Pastorelli, <i>La Germania si chiude su se stessa</i>	22
		159 <i>Rifugiati cui è stato rifiutato l'asilo</i>	24
		<b>GIAPPONE</b>	
		160 S. Chen, J. Feffer, <i>Spesa militare: necessità o minaccia?</i>	36
		<b>GRAN BRETAGNA</b>	
		159 R. Seymour, <i>Gran Bretagna. Il razzismo avanza</i>	18
		<b>GRECIA</b>	
		159 S. Cannavò, <i>Una crisi davvero utile</i>	49
		<b>HAITI</b>	
		158 <i>Haiti e le ong</i> (intervista a J. Lavalasse)	61
		161 M. E. Iglesias, <i>Le piaghe di Haiti</i>	61
		<b>HONDURAS</b>	
		157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7
		161 A. Camposampiero, <i>Non è democrazia 57</i>	
		<b>KOSOVO</b>	
		159 P. Polasky, <i>Est Europa. I rom</i>	32
		<b>IRAN</b>	
		160 P. Lee, <i>Rassicurazione strategica</i>	29
		<b>IRAQ</b>	
		157 P. Maestri, <i>Obama un anno dopo</i>	58
		159 O. Sangiovanni, <i>Libertà e diritti</i>	56
		161 <i>Vent'anni dopo, la guerra...</i> ("G&P")	3
		161 <i>Cronologia</i>	5
		161 L. Ferraioli, D. Gallo, F. Marcelli, <i>Crimine della guerra e crimini di guerra?</i>	7
		161 <i>La strategia Usa</i> (intervista a Gilbert Achcar)	10
		161 C. A. Udry, <i>Una finta partenza</i>	14
		161 N. Rosen, <i>L'eredità Usa in Iraq</i>	18
		161 O. Sangiovanni, <i>Dopo le elezioni</i>	22
		161 Sankara, <i>Oil for ice-cream</i>	25
		161 <i>Consorzio italiano al lavoro per il nuovo porto di Fao</i> (Osservatorio Iraq)	28
		161 <i>Chi vuole gas e petrolio?</i> (Osservatorio Iraq)	29
		161 S. Ross, <i>La repressione sindacale</i>	33
		161 D. Chirico, <i>Il doppio tradimento</i>	35
		161 <i>Vent'anni di "Un ponte per..."</i>	37
		161 E. Garuti, <i>Lo spartiacque nell'informazione</i>	43
		161 M. Alunni, <i>Il golfo palestinese</i>	48
		<b>ISRAELE</b>	
		161 M. Alunni, <i>Il golfo palestinese</i>	48
		<b>ITALIA</b>	
		157 <i>Telecom Italia contro il governo Morales</i> (R. Santangelo)	40
		157 F. Vassallo Paleologo, <i>Dopo Rosarno</i>	54
		157 <i>"Un giorno senza di noi"</i> (Sankara)	57
		158 <i>Normalità del razzismo</i> (G. Paciucci)	64
		158 A. Mazzeo, <i>L'"umanitario" diventa militare-civile</i>	27
		159 A. Scieurba, <i>L'Italia nel contesto europeo</i>	38
		<b>COLOMBIA</b>	
		157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7

159 M. Puledrini, <i>Migranti o "cittadini"?</i> 45	<b>ROM</b>	160 P. Lee, <i>Rassicurazione strategica</i> 29
159 A. Camposampiero, <i>Intrecciare alternative</i> 59	159 G. Scaliati, <i>Le destre in Ungheria</i> 29	160 M. Hart-Landesberg, <i>Capitalismo e crisi</i> 33
159 <i>La rinascita dei neofascismi</i> (G. Paciucci) 62	159 P. Polasky, <i>Est Europa. I rom</i> 32	160 S. Chen, J. Feffer, <i>Spesa militare: necessità o minaccia?</i> 36
159 <i>Libri sulla Lega</i> (G. Paciucci) 62	<b>RUSSIA</b>	161 <i>La strategia Usa</i> (intervista a Gilbert Achcar) 10
159 <i>Nata femmina</i> (M. E. Dones) 67	160 <i>Russia e Asia centrale, gioco ad alto rischio</i> (A. Pascucci) 27	161 C. A. Udry, <i>Una finta partenza</i> 14
160 M. Bersani, <i>La rivoluzione dell'acqua</i> 45	<b>SALVADOR, EI</b>	161 N. Rosen, <i>L'eredità Usa in Iraq</i> 18
160 G. Malabarba, <i>Da Ps a Finmeccanica</i> 51	157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i> 7	161 S. Ross, <i>La repressione sindacale</i> 33
160 A. Baracca, <i>Il nucleare non ci serve</i> 54	<b>SERBIA</b>	161 E. Garuti, <i>Lo spartiacque nell'informazione</i> 43
160 W. Peruzzi, <i>Razzismo padano</i> 58	160 <i>Srebrenica: colpevoli amnesie</i> (G. Paciucci) 65	161 G. Malabarba, <i>La verità su Calipari?</i> 46
161 L. Ferraioli, D. Gallo, F. Marcelli, <i>Crimine della guerra e crimini di guerra</i> 7	<b>SPAGNA</b>	161 A. Stefanelli, <i>La Nato dopo il vertice di Lisbona</i> 50
161 Sankara, <i>Oil for ice-cream</i> 25	157 E. Gonzales, <i>Multinazionali e diritti umani</i> 38	161 R. Poch, <i>La crisi coreana alla luce della storia</i> 53
161 <i>Consorzio italiano al lavoro per il nuovo porto di Fao</i> (Osservatorio Iraq) 28	159 G. Altieri, <i>Il caso spagnolo</i> 26	161 A. Camposampiero, <i>Non è democrazia</i> 57
161 D. Chirico, <i>Il doppio tradimento</i> 35	<b>TAIWAN</b>	<b>VENEZUELA</b>
161 <i>Vent'anni di "Un ponte per..."</i> 37	160 S. Chen, J. Feffer, <i>Spesa militare: necessità o minaccia?</i> 36	157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i> 7
161 P. Maestri, <i>Vent'anni contro la guerra</i> 39	<b>THAILANDIA</b>	157 A. Zanchetta, <i>Il problema costituzionale</i> 14
161 E. Garuti, <i>Lo spartiacque nell'informazione</i> 43	159 D. Sabai, <i>"Né giustizia, né pace"</i> 52	157 <i>Usa promuovono il separatismo</i> (E. Golinger) 49
161 G. Malabarba, <i>La verità su Calipari?</i> 46	<b>TURCHIA</b>	158 <i>Paradossi dell'economia venezuelana</i> (da "Inprecor") 45
<b>JUGOSLAVIA (ex)</b>	158 O. Pastorelli, <i>Gelo sul processo di pace</i> 58	<b>POTERI OCCULTI</b>
160 <i>Srebrenica: colpevoli amnesie</i> (G. Paciucci) 65	<b>UNGHERIA</b>	160 G. Malabarba, <i>Da Ps a Finmeccanica</i> 51
<b>KURDISTAN</b>	159 G. Scaliati, <i>Le destre in Ungheria</i> 29	161 G. Malabarba, <i>La verità su Calipari?</i> 46
158 O. Pastorelli, <i>Gelo sul processo di pace</i> 58	<b>URUGUAY</b>	<b>PROFILI/ANNIVERSARI</b>
161 N. Rosen, <i>L'eredità Usa in Iraq</i> 18	157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i> 7	158 <i>Nicola Teti e il "Calendario"</i> (L. Urettini) 66
161 O. Sangiovanni, <i>Dopo le elezioni</i> 22	<b>USA</b>	159 <i>Beppe Gozzini ci ha lasciato</i> (W. Peruzzi) 66
<b>MALI</b>	157 P. Maestri, <i>Obama un anno dopo</i> 58	<b>RUBRICHE</b>
158 J.-C. Servant, <i>Sahara: mai così frequentato!</i> 55	157 <i>Forze armate stremate</i> (S. Lazare) 61	<b>Editoriali/Presentazioni</b>
<b>MEDIO ORIENTE</b>	158 E. Screpanti, <i>Grande crisi nella globalizzazione</i> 4	<b>Da 157 a 161</b> 3
157 P. Maestri, <i>Obama un anno dopo</i> 58	<b>Politica estera</b>	<b>Recensioni</b>
160 <i>Medio Oriente o degli equilibri</i> (A. Pascucci) 26	157 E. Sader, <i>L'era della crisi di egemonia</i> 4	157 <i>Su la testa, Argentina!</i> (M. Biagioni) 62
161 <i>Contro la guerra</i> (appello) 4	157 B. Quagliotti de Bellis, <i>Plan Mesoamerica</i> 32	157 <i>L'ambiguo trionfo delle croci</i> (G. Paciucci) 63
161 <i>La strategia Usa</i> (intervista a Gilbert Achcar) 10	157 C. Korol, <i>"Piano contro piano"</i> 42	158 <i>Normalità del razzismo</i> (G. Paciucci) 64
161 M. Alunni, <i>Il golfo palestinese</i> 48	157 <i>La crisi come minaccia e opportunità</i> (America latina in movimento) 45	159 <i>La rinascita dei neofascismi</i> (G. Paciucci) 62
<b>MESSICO</b>	157 Golinger, <i>Segui il denaro</i> 46	159 <i>Libri sulla Lega</i> (G. Paciucci) 62
157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i> 7	157 <i>Usa promuovono il separatismo</i> (E. Golinger) 49	159 <i>Esercizi di presente. Sul '68</i> (G. Paciucci) 64
157 B. Quagliotti de Bellis, <i>Plan Mesoamerica</i> 32	157 A. Mazzeo, <i>Nuova task force Usa</i> 51	160 <i>Contro il comunismo, per il comunismo</i> (G. Paciucci) 62
<b>NICARAGUA</b>	158 P. Maestri, <i>Il permanere della guerra</i> 24	160 <i>Srebrenica: colpevoli amnesie</i> (G. Paciucci) 65
157 E. Gonzales, <i>Multinazionali e diritti umani</i> 38	158 A. Mazzeo, <i>L'"umanitario" diventa militare-civile</i> 27	161 <i>Morire all'occidentale</i> (G. Paciucci) 64
<b>PALESTINA</b>	158 J.-C. Servant, <i>Sahara: mai così frequentato!</i> 55	
161 M. Alunni, <i>Il golfo palestinese</i> 48	158 <i>Haiti e le ong</i> (intervista a J. Lavalasse) 61	
<b>PANAMA</b>	159 D. Sabai, <i>"Né giustizia, né pace"</i> 52	
157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i> 7		
157 A. Mazzeo, <i>Nuova task force Usa</i> 51		

## STUPRI DI GUERRA

Stupri,  
militarismo:  
la radice è nelle  
relazioni  
tra i generi

È uno di quei libri che fanno stare male, ma essenziali per capire i nostri sventurati tempi: la copertina bianca è squarciata da un fiotto rosso, e il titolo non lascia scampo: *Stupri di guerra*. L'autrice, la trentunenne Karima Guenivet, è figlia di un algerino e di una francese, e appena venticinquenne ha assunto a Sarajevo la direzione di un centro socio-educativo per bambini rifugiati.

L'intento del libro è chiarissimo: dimostrare come le violenze sessuali siano un'arma che costituisce un crimine contro l'umanità ma al tempo stesso uno strumento di offesa specifico, diretto da un genere verso un altro.

"Per molto tempo, troppo tempo, le violenze sessuali sono state oggetto di quella tolleranza riservata alle fatalità", scrive Guenivet. "All'uscita del libro alcuni giornalisti mi hanno ripetuto lo stesso discorso. Un discorso che ignora i fatti e considera tale crimine una banalità, un non evento".

### GLI SCENARI DOCUMENTATI

Bosnia, Ruanda, Algeria: questi gli scenari nei quali si addentra la documentata esegesi del fenomeno dello stupro di guerra.

Tra le 20.000 e le 30.000 violenze sessuali in Bosnia, dal 1991 al 1992, stupri che l'autrice definisce al servizio dell'epurazione etnica; la definizione è confermata anche dalla Commissione d'inchiesta dell'Onu, che nelle sue conclusioni afferma che questi crimini non sono da considerarsi né occasionali né isolati o commessi da gruppi disorganizzati. Sono stati documentati, grazie alle coraggiose testimonianze di donne vittime, stupri di gruppo usati come tecnica "regolare" durante gli interroga-

tori, e veri e propri "campi-stupro", nei quali le donne venivano tenute segregate, se incinte a seguito della violenza, fino al termine ultimo per abortire, assicurandosi quindi che non avrebbero potuto fare altro che partorire un "piccolo cetnico".

In Ruanda, dove la violenza è stata collaudata al servizio del genocidio, in tre mesi, da aprile a giugno del 1994, nel paese furono massacrati circa un milione di donne e bambini prevalentemente di etnia Tutsi.

Due dati poco conosciuti ed entrambi terrificanti di questo particolare contesto: negli stupri in Ruanda le donne dell'altra etnia, la Hutu, furono in molti momenti parte attiva delle violenze, come nel caso della parlamentare Bernadette Mukarurungwa che assieme ad altri esponenti politici incitò con vigore alla distruzione delle donne della parte avversa. Non è finita: fra le atrocità provocate dal disconoscimento e dalla volontà di cancellazione dell'altra c'è, nel caso ruandese, la pratica dell'uccisione e dello sventramento delle donne incinte. "In quanto 'ospita' il soldato nemico", spiega l'autrice, "la donna diviene l'oggetto di femminicidio, confermando la regola secondo la quale lo spirito saggio può concludere logicamente che il modo migliore per risparmiare le proprie energie, in tempo di guerra, è garantire che non rimarrà più alcun nemico da fronteggiare".

Per finire l'Algeria, dove lo stupro è stato messo al servizio della *jihad*: stime per difetto effettuate dal ministero della Sanità del paese parlano di oltre 2.000 donne violentate dai terroristi miliziani, che hanno scelto le loro vittime spesso tra donne che rifiutavano il velo o

# LE DONNE, LE GUERRE

semplicemente erano parenti di uomini non islamisti. Dei tre paesi in questione l'Algeria è l'unico nel quale il governo stia prendendo in considerazione la possibilità di indennizzo delle vittime, o delle famiglie, nel caso di morte della violentata.

Risuonano, nel silenzio sgomento che lasciano queste pagine, le parole di Simone de Beauvoir, che denunciava: "La superiorità è stata concessa al popolo che uccide, e non a quello che procrea".

## IL FASCINO DELLA DIVISA

C'è bisogno anche di capire in che contesto nasce il consenso, silenzioso o palese, a questa pratica bellica. Non c'è dubbio che la crescente militarizzazione delle società e delle comunità, e l'affermarsi o il riaffermarsi del potere patriarcale sia direttamente, con l'adozione di pratiche belliche, sia indirettamente nella crescita di una cultura della sopraffazione sono fortemente responsabili della barbarie collettiva che porta allo stupro come arma.

La storia ci dice che lo stupro usato come arma bellica è anche la conseguenza della crescente affermazione di una cultura violenta che si costruisce nelle società sedimentando l'accettazione della violenza contro le donne in ogni sua forma e in ogni livello delle relazioni, aumentando il consenso verso la guerra come strumento possibile da usare da parte degli stati. E non stiamo parlando solo di società preindustriali o dei paesi in difficoltà economica.

Alla vigilia delle feste natalizie del 2004 un maestro elementare di Parigi è stato licenziato in tronco perché la sua scolaresca ha cantato davanti a Chirac, nel saggio di fine anno, *Il disertore*, una notissima canzone di Boris Vian degli anni Sessanta ripresa in Italia dalla Vanoni e da Ivano Fossati (*in questa ultima versione è stata uno dei leitmotiv nelle proteste dei pacifisti italiani durante la guerra del Golfo, N.d.R.*); nel colpevole testo, un distillato poetico di nonviolenza, il vibrante invito ai giovani chiamati alla leva militare è "di non partire più, e di non obbedire, per andare a morire per non importa chi".

Perché morire, perché uccidere, quando vivere al meglio, per sé e gli altri esseri, dovrebbe costituire il più ovvio appello da tramandare, comandamento universale per laici e credenti a conservare il bene più prezioso? La terza via, vivere appunto, ripresa da Christa Wolf in *Cassandra*, è diventato vessillo, tra le altre, delle Donne in nero (Din), che del rifiuto della guerra e della violenza hanno fatto una scelta politica di fondo che tanto imbarazza e stride con le pratiche omosuicide delle opposte fazioni in Medio Oriente,

dove le Din sono nate anni fa.

Ma altre donne, troppe, non guardano a questa terza via; molte di queste la vita la mettono al mondo fisicamente, ma ciò non è (mai stato) sufficiente, nella sua meccanica naturalità, per introiettare il messaggio profondo che il travaglio potrebbe consegnare, se elaborato e trasformato: nessun motivo, mai, è valido per uccidere, o abbracciare strade che hanno come corollario la guerra e la violenza.

Il demone amante, la violenza in ogni sua forma, come sapientemente ne parla Robin Morgan, continua a sedurre le donne, dal mito delle amazzoni alle donne-bomba, dalla Pulzella d'Orleans alle eroine-cyborg del web e dei cartoni, armate fino ai denti tra giarrettiere e divise sexy. Un eloquente esempio è il sito nel quale l'Anados (Associazione nazionale aspiranti donne soldato) spiega l'aspirazione all'entrata nelle forze armate e specifica: "Il tempo che noi mettiamo a disposizione dell'Associazione non ha compensi e la soddisfazione più grande sarà quella di vederci indossare tutte la stessa uniforme in relazione alla Forza armata prescelta".

Come obiettare a un desiderio (femminile) così disinteressato? Sempre in Italia, con intenti storici, ecco le donne appartenenti ai "difensori della rocca", che al relativo sito si preoccupano di assicurare chi naviga rispondendo con un bel sì alla domanda: ma esistevano donne combattenti nel medioevo? Seguono nomi e immagini eloquenti di forzute dal 1000 al 1500. Così come impressionante è la vocazione tutta militaresca che promana dal sito di donne israeliane [www.womeningreen.org](http://www.womeningreen.org), "organizzazione di madri, nonne e figlie, laiche e religiose", come recita la home page, dedite alla sicurezza della tradizione giudaica con la divisa militare e il cappello verde d'ordinanza. Emancipazione e fucile sono il binomio proposto da alcuni siti cinesi che esaltano la presenza delle donne nell'esercito di liberazione maoista.

Per macabra ironia, da destra a sinistra, tutte queste donne e i loro alti ideali militaristi condannano la violenza, salvo aggiungere poi "che in determinati casi è però legittimo usarla", autorizzandone gli effetti su se stesse e altre donne, oltre che sugli uomini e i minori. Nessuno mi toglie dalla testa che tutto parta da lì, dalle relazioni tra i generi, dal modo di concepirsi maschi e femmine e guardare all'altra/o da sé. Se è lì che si indaga, e si modifica radicalmente sguardo e comportamento, forse si può trovare una via per fermare l'oscuro e scandaloso consenso allo stupro, alla guerra, al terrorismo e alle loro divise, di stoffa e della mente.

## LA MARCIA MONDIALE DELLE DONNE

La violenza sessuale è considerata una caratteristica costitutiva della guerra nella Repubblica democratica del Congo (Rdc). Lo stupro collettivo e di massa di donne e ragazze è stato documentato anche in Sierra Leone, Ruanda, Liberia, Uganda, Sudan e nei Balcani. Ma nella Rdc lo stupro collettivo viene utilizzato in modo sistematico come un'arma di guerra da tutti gli attori armati. Lo "International Rescue Committee" ha registrato 40.000 casi di stupro nella sola provincia del Sud Kivu tra il 2003 e il 2008. Da uno studio sulle donne curate all'Ospedale Panz (1) a Bukavu risulta che le vittime sono donne di tutte le età - da 9 a 79 anni -, di tutte le etnie, per la maggior parte contadine. Gli stupratori sono per la maggior parte uomini in divisa che agiscono in bande (*gang rapes*) in prossimità delle case delle vittime. Gli aggressori arrivano per saccheggiare i villaggi e stuprano le donne per sottomettere le comunità, scardinare la coesione sociale, spingere gli abitanti a sloggiare o ad accettare di lavorare in condizioni di schiavitù.

### CONTROLLO DEL TERRITORIO

Si tratta di milizie di ogni tipo: truppe provenienti dal Ruanda, Hutu e Tutsi, signori della guerra congolese al soldo di interessi internazionali o agenti "in proprio", lo stesso esercito nazionale "riformato", milizie a carattere tribale. La posta in gioco è la stessa, il controllo del territorio ricco di metalli preziosi: oro, diamanti, coltani (utilizzato nella fabbricazione di cellulari e portatili e reperibile in soli due posti al mondo, l'Australia e il Kivu) e molti altri. Le violenze documentate sono tremende: l'introduzione di oggetti taglienti nella vagina è una pratica comune, così come quella delle

armi azionate all'interno del corpo della donna. Padri sono costretti a violentare le figlie e fratelli le loro sorelle. Ragazze vengono rapite e utilizzate come schiave sessuali fino a quando la comunità non paghi per riscattarle. Ma la stigmatizzazione delle donne violentate è forte e l'abbandono sia da parte dei mariti che della comunità, anche per paura di rappresaglie, è alto.

Lo studio registra un altro dato preoccupante che consiste nel forte aumento dei casi di stupro commessi da civili - tra l'altro come corollario di furti o rapine -, il che denota una banalizzazione della violenza sessuale nella società. Ufficialmente la Rdc è considerata un paese in fase postbellica. Nello scorso decennio sono stati firmati vari accordi di pace e disarmo tra le forze belligeranti. Una forte missione delle Nazioni unite (2) dovrebbe vegliare sulla pacificazione, in particolare delle province orientali del Congo. In realtà le donne denunciano la totale inefficacia di questa presenza militare e l'impunità di cui godono queste truppe nei casi, non rari, in cui esse stesse sono autrici di violenza contro le donne.

Formalmente la Rdc è considerata una democrazia: nel 2006 si sono celebrate le elezioni in cui è stato eletto presidente Joseph Kabila, tuttora al potere. In realtà le istituzioni rimangono corrotte e i servizi pubblici risultano praticamente inesistenti.

Per la popolazione urbana rimane valido il famoso Articolo 15, noto sotto il regime di Mobutu, equivalente a un "arrangiatevi come potete". Nelle aree rurali, potenzialmente ricche, del Kivu la fame regna. Le donne hanno paura di allontanarsi dai villaggi per lavorare i campi, maestre/i e altri funzionari pubblici non vengono pagati: sovente sono gli stessi

Stupri sistematici,  
strategie belliche  
e azione delle  
donne  
per denunciarli

# LE DONNE, LE GUERRE

genitori che si quotizzano per retribuire gli insegnanti e mantenere così un minimo di educazione scolastica.

## FEMMINISMO GLOBALE

Il quadro qui sopra brevemente dipinto racchiude i motivi per cui la Marcia mondiale delle donne, movimento femminista globale, ha scelto il Kivu come centro della sua terza azione internazionale nell'ottobre dello scorso anno, un'azione focalizzata sul tema della violenza contro le donne in aree di conflitto, uno dei quattro campi di azione sui quali la Marcia si è mossa in questi anni. Come nelle precedenti edizioni, nel 2000 e nel 2005, le attività di sensibilizzazione e di mobilitazione sul tema della pace e della smilitarizzazione sono cominciate a livello locale a partire dall'8 marzo, per confluire in iniziative regionali - per l'Europa si è realizzato un concentramento femminista a Istanbul alla vigilia del Forum sociale europeo a fine giugno - e infine concentrare le forze in un unico punto del pianeta, ritenuto emblematico per la problematica affrontata.

Il raduno internazionale ha come scopo di andare a rafforzare le azioni locali delle associazioni di donne che, normalmente, godono di scarsa visibilità e potere d'impatto, malgrado il valore intrinseco del lavoro che svolgono sul terreno in termini di cura delle vittime, ricomposizione del tessuto sociale e costruzione delle condizioni di pace. Si tratta di creare un contesto, con gli occhi della stampa internazionale puntati, in cui si agevola la denuncia da parte delle attrici locali e si mettono pubblicamente e chiaramente i politici nazionali e internazionali davanti alle loro responsabilità.

## UNO SCOSSONE SALUTARE

Bukavu [capoluogo della provincia orientale del Sud-Kivu], tristemente nota come capitale della violenza sessuale, è stata scossa per cinque giorni dalla presenza di 2.500 donne, provenienti da tutte le province del Congo e da 42 paesi stranieri, che hanno gridato la loro ferma decisione di mettere fine alla violenza contro le donne del Kivu. Cinque giorni di dibattiti sulle strategie da adottare, scambio di esperienze e testimonianze, conclusi con una manifestazione massiccia di 30.000 donne nelle vie della città. Una mobilitazione che è andata al di là delle aspettative delle organizzatrici, che ha coinvolto le donne dei villaggi - a volte venute a piedi in un viaggio di molte ore - e della città, costringendo le autorità locali e nazionali a fare i conti con il loro clamore.

Certo uno scossone non è un cambiamento durevole. Dopo la grande mobilitazione si ritorna alla minacciosa quotidianità del conflitto mai assopito, le promesse delle autorità accorse sul posto vanno monitorate e fatte rispettare smascherando i tentativi di recupero e di strumentalizzazione da parte di politici/che in funzione delle prossime elezioni, la situazione rimane estremamente complessa e va seguita anche a livello internazionale. Però abbiamo la netta sensazione di aver contribuito, con un atto di solidarietà diretto e concreto, ad alleviare per un momento le pene delle donne in Kivu, alimentando la loro speranza e il loro coraggio nella quotidiana lotta per la pace.

## NOTE

[1] Ospedale privato, sostenuto dalla cooperazione internazionale, specializzato nella cura delle conseguenze fisiche e psichiche delle violenze sessuali con una capacità di accoglienza di 10-12 casi al giorno, comunque non sufficiente a rispondere alla domanda.

[2] Il budget della Monuc per l'anno luglio 2009/luglio 2010 era di un miliardo e 350 milioni di dollari, mentre il bilancio dello stato congolese per il 2009 era di circa 1 miliardo e 800 milioni.



Dyrbakir, 1991, foto Mario Boccia



## IL PATRIARCATO NEL XXI SECOLO

Nella maggior parte delle culture, a chi appartiene al gruppo degli uomini si insegna la superiorità su chi è nata con un sesso di donna e su quei maschi che assumono sembianze o comportamenti etichettati come "femminili". Viceversa, a chi appartiene al sesso femminile si insegnano sottomissione, docilità e regole molteplici, poi interiorizzate, che impongono di controllarsi, di modificarsi per apparire desiderabili e innocue e soprattutto di badare alla propria castità. Mentre al maschio tutto è dovuto, la femmina non ha diritto a nulla.

Questa rigida separazione tra i sessi in cui si prescrive la subordinazione del sesso femminile a quello maschile sta alla radice della violenza che voglio chiamare ginocida. È la violenza rivolta contro il femminile allo scopo di affermare la superiorità maschile: è lo stupro che collega al piacere sessuale un'aggressione intima contro la vittima "possedendola", è l'annichilimento della volontà della partner nei maltrattamenti familiari, è l'omicidio per gelosia, per "passione", in cui la pretesa di amare la vittima nasconde la manifestazione suprema del possesso: la distruzione. È presente, oltre che negli atti individuali di aggressione, anche nelle norme sociali che giustificano questi atti, ad esempio dandone la colpa alla "scarsa moralità" della vittima, punendola per non aver adempiuto al ruolo femminile, e in quelle che prescrivono violenze espressamente mirate al sesso femminile, come le mutilazioni genitali (che hanno proprio lo scopo di costruirne la versione socialmente accettata), l'uccisione per adulterio, la sistematica denutrizione e discriminazione delle figlie femmine. La violenza ginocida è una categoria che comprende inoltre anche la violenza che i maschi

scatenano contro quegli uomini, adolescenti, bambini che non adempiono il loro ruolo maschile, e vengono giudicati deboli, perdenti, simili alle donne, ovvero effeminati - e forse ancora più degradati delle donne stesse, poiché hanno perso la loro posizione dominante, mentre le femmine, per definizione, non possono raggiungerla (1).

### LA VIOLENZA GINOCIDA

Le parole "ginocidio", "femicidio", "femicidio" sono state coniate appositamente dalle protagoniste del femminismo negli anni Settanta, Antoinette Fouque (2) Mary Daly (3) e molte altre - per indicare non solo gli assassinii di donne ma anche tutta la violenza che si rivolge contro l'essere donna, contro il femminile, a causa del disprezzo sociale e della brama di controllo sui corpi femminili da parte del sistema di potere maschile, il patriarcato (4). E dunque a ben guardare gli esecutori di questa violenza, che certo può spingersi anche fino all'omicidio, possono essere uomini o anche donne (un esempio sono le anziane che eseguono le mutilazioni genitali sulle bambine) e così anche le vittime possono essere dei maschi benché, come è ovvio, la parte più grande della violenza ginocida si rivolga contro le donne e abbia come autori gli uomini.

La creazione di una particolare categoria di "violenza ginocida" è importante anche perché, se dovessimo ignorarla, arriveremmo a conclusioni paradossali dato che le vittime di omicidio e di aggressione sono molto più numerose nel sesso maschile che in quello femminile: si dovrebbe concludere che sia il sesso femminile a godere di vantaggi e protezione. Ma la realtà è che la "protezione" del

Un affresco  
vigoroso  
sul ginocidio e  
sulla "questione  
maschile"

# LE DONNE, LE GUERRE

genere femminile significa semplicemente la limitazione del movimento delle femmine negli spazi pubblici, il divieto sociale alla loro assunzione di rischi - mentre il rischiare è una componente dell'identità maschile.

Così come la violenza sugli uomini viene esercitata in massima parte da altri uomini, le donne vittime di violenza lo sono per mano maschile: lo si vede dai dati sugli omicidi e sulle percosse e lesioni delle statistiche giudiziarie dei diversi paesi e delle indagini di vittimizzazione che chiedono ai cittadini se hanno subito dei reati [5]. I dati sulla violenza contro le donne, che in realtà sono un'approssimazione empirica del concetto analitico di violenza ginocida, mostrano un altro paradosso: sono gli stessi "protettori" delle donne, i loro compagni, familiari e amici maschi, a perpetrare la maggioranza delle violenze contro di loro. Le femmine vengono rinchiuso nelle case per proteggerle (o per proteggerne "la virtù"), mentre per loro la casa è proprio il luogo più insicuro.

È importante sottolineare che stiamo parlando di ruoli sociali, di norme generali nelle relazioni tra i sessi, non di comportamenti effettivi di tutte e di tutti in qualunque situazione, indipendentemente dalle norme particolari: le convinzioni e credenze proprie e delle persone con cui si vive. Il cambiamento è in atto, e non solo da oggi; nel corso della storia la posizione delle donne è mutata, le norme prescritte e le sanzioni relative alla trasgressione di queste norme sono cambiate aprendo o chiudendo spazi di libertà. Alcune donne sono sfuggite a norme oppressive in modo individuale, grazie alla ricchezza o all'istruzione, e la situazione delle donne in quanto genere ha avuto momenti di miglioramento (ma anche di peggioramento: il corso della storia non è un cammino verso il progresso), così come varia nelle diverse società.

## CONTRO LE DONNE

La violenza degli uomini contro le donne, cioè la violenza psicologica, fisica e sessuale sia su donne adulte sia su ragazze e bambine, ha due importanti dimensioni: 1) le circostanze in cui è perpetrata; 2) la sua legittimità o illegittimità. Le circostanze del ginocidio si possono suddividere da una parte in situazioni di pace o in situazioni di guerra e dall'altra per i diversi luoghi in cui la violenza avviene: nel chiuso delle case oppure in uno spazio pubblico oppure sul luogo di lavoro, dove la violenza varia in gravità dai ricatti e dalle molestie sessuali fino allo stupro e persino all'omicidio [6]. È un mito che i luoghi pubblici siano i più pericolosi per le donne: è proprio in privato che si consumano la maggior parte delle violenze. A partire

dagli inizi del Novecento le guerre hanno visto crescere il numero delle vittime civili (ora dette "danni collaterali" nella neolingua orwelliana del potere), vittime che sono ovviamente la parte femminile della popolazione, oltre ai minori e agli anziani maschi: il 15% nella Prima guerra mondiale, il 65% nella Seconda e proporzioni ancora maggiori delle vittime dei conflitti più recenti sono femmine.

Un'altra importante dimensione analitica è il contrasto tra la prescrizione culturale o viceversa la punibilità sociale o legale della violenza: l'obiettivo politico delle donne è quello di rendere la violenza ginocida socialmente sanzionata e illegale, come nella Dichiarazione di Pechino. Tra le situazioni in cui le vittime sono designate come tali dall'intera società che incoraggia o addirittura impone la violenza in molti luoghi vi sono i delitti d'onore, le mutilazioni genitali, i matrimoni imposti, il potere correzionale attribuito al marito. Soprattutto in questi casi è evidente come il fine della violenza sia la legittimazione del dominio dell'uomo sulla *propria* donna, giustificato dal concetto di onore e dal sentimento, cui non si vogliono porre freni o limiti, della gelosia. Prima della rivoluzione cinese, quando le famiglie ricche - poi sempre più anche quelle degli strati sociali più bassi - deformavano i piedi delle proprie bambine, la giustificazione era: "Per evitare che le donne corrano da un uomo all'altro in modo vergognoso" [7]; la clitoride viene mutilata perché è la principale sede del piacere femminile e la radice degli impulsi sessuali (considerati indecenti nelle femmine), e anche perché rappresenta un "principio maschile" da cui purificarle, ritenendolo velenoso e letale per l'uomo durante il rapporto sessuale o il bambino durante il parto [8]; il *burka* o *chador* che riduce le donne a un ammasso informe e provoca anche problemi alla vista, ai capelli, alla pelle che non riceve mai la luce del sole, è imposto per non indurre gli uomini in tentazione; tra le prescrizioni che le donne delle zone rurali turche devono rispettare perché l'onore di un uomo è nelle loro mani di mogli, madri, sorelle, figlie, e se lo insozzano verranno uccise da lui o da un altro congiunto di sesso maschile, non vi è solo la castità ma anche la modestia nei comportamenti: non stare troppo tempo affacciate alla finestra, non salutare gli uomini, non camminare mai davanti al marito. E un altro bersaglio della violenza ginocida sono coloro che deviano dall'obbligo sociale all'eterosessualità daiversi solo nel matrimonio: sono chiamate lesbiche e puttane, inferiori tra le inferiori, spesso non protette dalla legge se violentate, e sottoposte a "stupri correttivi".

Vi è inoltre la violenza legata alla procreazione, che

# LE DONNE, LE GUERRE

colpisce direttamente la capacità riproduttiva femminile: la sterilizzazione forzata, l'imposizione dell'aborto o la costrizione a portare a termine la gravidanza, le difficoltà artificiose poste alla contraccezione e all'interruzione volontaria di gravidanza, l'imposizione di rapporti sessuali in cui vi è il rischio di gravidanze non desiderate. Siccome in molte culture una prole numerosa aumenta il prestigio virile, i mariti proibiscono alle mogli l'uso di contraccettivi, e le maltrattano se scoprono che li usano ugualmente. Le stesse leggi che proibiscono di abortire negli ospedali o di scegliere di usare i metodi chimici esercitano violenza esponendo le donne ai rischi di abortire clandestinamente, tra cui quello di una morte orribile. Violenza è anche l'ignoranza sul proprio corpo, sulle conseguenze della sessualità: non sapere come vengono concepiti i bambini, non sapere quali sono i modi di trasmissione delle malattie veneree, non sapere che una vergine non sempre ha l'imene semichiuso, che non sempre durante il primo coito l'imene si lacera sanguinando - è un'ignoranza che può avere conseguenze terribili.

## ASSOGGETTAMENTO E RASSEGNAZIONE

La violenza apertamente esercitata è comunque un indicatore molto imperfetto della condizione femmini-

le, che è quello che realmente importa. Là dove vi è sottomissione assoluta, là dove la donna non ha nemmeno possibilità di vivere se non si assoggetta, là dove si identifica pienamente nel ruolo subordinato socialmente imposto, la rassegnazione evita minacce e percosse. Tale assenza esteriore di violenza ha lo stesso significato della violenza più estrema: qui la schiavitù è la più assoluta.

Riflettere sulla sottomissione e sulla rassegnazione pone quindi il problema della soggettività della definizione di violenza (come del resto della definizione di tutti i fenomeni umani): la violenza è importante solo se soggettivamente percepita? Se osservatrice e osservata hanno parametri di giudizio diversi, a chi dar credito? Può esistere una definizione oggettiva di violenza?

Un atto di violenza è un atto finalizzato, attraverso il dolore fisico o psicologico, a piegare la volontà di una persona, a sottometterla al proprio volere. Non importa quanto il perpetratore o la vittima o entrambi siano convinti della sua rispondenza a norme sociali: per l'osservatore che vede i fatti e le loro conseguenze, questo atto è senza dubbio un'azione violenta [9].

Se la violenza subita è ritenuta legittima, se è l'unico modo di interazione sperimentato (come accade ai figli di un padre violento), essa non sarà per questo

39

GUERRE&PACE



Sarajevo, 1994, foto Mario Boccia

# LE DONNE, LE GUERRE

priva di conseguenze sul benessere non solo fisico ma anche e soprattutto psicologico di chi la subisce, e questo anche nel caso in cui questi la accetti, non se ne lamenti, non cerchi neppure una via di uscita proprio perché ritiene che sia questa la normalità.

Per valutare la posizione delle donne con un metro oggettivo, senza farsi trarre in inganno dall'acquiescenza di coloro che sono talmente schiacciate da un potere maschile e tradizionale da aver rinunciato persino a desiderare una condizione migliore, la filosofa statunitense Martha Nussbaum ha applicato ai rapporti tra i sessi l'approccio basato sulle "capacità" dell'economista indiano Amartya Sen [10]. Sen riconosce il problema dell'adattività delle preferenze, cioè del fatto che normalmente si esercita la facoltà di scelta solo tra gli obiettivi che sono effettivamente raggiungibili, e dunque la scelta non è un buon criterio per giudicare la volontarietà di un'azione. Scrive Nussbaum: "Se qualcuna che non ha diritti di proprietà legalmente riconosciuti, che non ha istruzione formale, che non ha diritto al divorzio, che sarà probabilmente picchiata se cerca impiego fuori casa, dice di condividere le tradizioni di pudore, castità e sacrificio personale, si può dubitare che queste siano le ultime parole al riguardo" [11]. Il metro di giudizio è dunque verificare quali alternative sono concretamente alla portata di quella donna, di quel gruppo femminile con un approccio che è detto "delle capacità" perché vuole garantire a tutte e a tutti lo sviluppo di capacità umane fondamentali mediante la garanzia della soddisfazione dei bisogni essenziali alla vita umana, dell'accesso all'istruzione, della parità giuridica e di una pari considerazione sociale delle donne rispetto agli uomini. Infatti, è solo nel momento in cui si intravede un'alternativa che il comportamento violento, fino ad allora subito, diventa inaccettabile e viene finalmente nominato come tale. A volte è sufficiente una pausa di riflessione, un confronto con persone che provengono da un ambiente diverso, una convalida della propria percezione di ingiustizia: "Mio marito mi picchia, viene a letto con me quando non voglio e io devo obbedire. Prima di venire intervistata non ci pensavo veramente. Pensavo che fosse naturale. Per un marito questo è il giusto modo di comportarsi", ha dichiarato una donna bengalese nell'ambito di un'inchiesta sulla violenza dell'Organizzazione mondiale per la sanità [12].

## VITTORIE E REGRESSI

Ampliare le capacità delle donne non è cosa facile: implica azioni culturali ma ancora di più mutamenti materiali. Il femminismo si è ribellato soprattutto cul-

turalmente al sistema di potere maschile, che ha definito prima patriarcato poi fratricato, sottolineando come oggi l'autorità del *pater familias* è terminata, mentre sono i fratelli ad essersi uniti in un nuovo patto per il dominio sulle donne. E il femminismo è stato anche definito una rivoluzione riuscita, dal momento che le sue richieste di mutamento sociale si sono in una certa misura avverate, come la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro in tutti i ruoli, o la concezione giuridica della donna come *persona*, come *individuo/individua* che sta alla pari con l'uomo di fronte alla legge, legge che deve tenere conto della sua volontà e delle sue scelte al pari di quelle degli uomini. Questa concezione generale ha avuto alcuni capisaldi legislativi concreti: il voto naturalmente e il divieto di discriminazione in base al sesso, ma altrettanto importanti sono state l'emancipazione delle donne sposate dall'autorità maritale e l'introduzione della parità tra i coniugi, perché si abbandonasse la concezione della famiglia come soggetto collettivo rappresentato dalla volontà del suo capo - s'intende maschio.

Un'altra vittoria culturale del femminismo è che è cambiata la considerazione sociale della sessualità femminile: era un bene custodito dalla famiglia, di cui il futuro marito si sarebbe appropriato, e a questa concezione fanno da corollari la comprensione e giustificazione per il delitto d'onore e l'impossibilità di denunciare uno stupro se il colpevole è lo stesso marito. La sessualità oggi invece vuole essere uno scambio basato sull'idea e sull'espressione del consenso, e la facoltà di esprimerlo o negarlo non viene meno per il fatto di essere stati uniti in matrimonio. Oggi inoltre le norme giuridiche che permettono di sciogliere il matrimonio rendono più facile separarsi da un marito violento (anche se la variabile cruciale rimane la possibilità di guadagnarsi la vita autonomamente da lui).

I passi più grandi per combattere la violenza contro le donne sono stati fatti proprio nella e con la trasformazione delle leggi, sia dal lato delle sanzioni che dal lato dell'istituzione e finanziamento pubblico delle case-rifugio per le donne maltrattate, anche se i risultati di questi cambiamenti non si sono immediatamente riflessi nella diminuzione del ginocidio nei vari stati. A partire dagli anni Settanta, prima l'Europa occidentale e gli altri paesi sviluppati, poi la maggior parte dei paesi dell'America latina, dell'Asia e dell'Africa hanno cambiato la rubricazione dello stupro da reato contro la morale a reato "contro la persona" o "contro la libertà sessuale", allargandone la definizione ad atti sessuali diversi dal coito vaginale

40

GUERRE&PACE

# LE DONNE, LE GUERRE

[13], impedendo domande sulla "onorabilità" della vittima (che ad esempio rendevano non perseguibile lo stupro di una prostituta), cancellando l'eccezione maritale, che lasciava impunito lo stupro all'interno del matrimonio, introducendo reati specifici come i maltrattamenti familiari, e "ordini di protezione" che impediscono al maltrattatore di avvicinarsi a moglie e figli anche se ne condivide la residenza familiare (dalla Svezia al Sudafrica passando per la Turchia), e togliendo le attenuanti per l'omicidio "passionale" o d'onore.

A questa rivoluzione nel diritto, avvenuta in un quarto di secolo in gran parte del mondo [14], non ha però corrisposto un mutamento altrettanto pervasivo della considerazione sociale del sesso femminile: in troppi luoghi è ancora bollata come "donna pubblica" colei che ha un'attività sessuale prematrimoniale, lo stupro è considerato un atto di scarsa gravità, quando non legittimato da cosiddette provocazioni femminili, e il "potere correzionale" del marito sulla moglie che non ubbidisce a lui o alle convenzioni sociali esiste ancora a dispetto delle norme di legge. E il desiderio amoroso di un uomo per una donna si manifesta in modo ancora così inscindibile dall'idea di possesso da rendere inaccettabile che lei ponga fine alla relazione: se una donna respinge colui che è stato il suo uomo, spesso rischia una reazione fatale.

## NOTE

[1] Tuttavia in questo lavoro parleremo molto poco della violenza omofobica, semplicemente per mancanza di spazio. Di questa versione particolare della violenza omofobica si sa ancora meno rispetto a quella contro le donne, data l'invisibilità in cui vive la gran parte degli omosessuali. Solo i casi più clamorosi vengono alla luce, come l'uccisione di Matthew Shepard negli Stati Uniti, le condanne a morte del regime iraniano, gli arresti di massa qualche anno fa in Egitto, gli squadroni della morte in Brasile e Messico. Aggiungerei che è solo da pochi anni che è iniziata una riflessione sul bullismo nelle scuole, che spesso prende di mira l'effeminatezza dei maschi.

[2] A. Fouque, (2004): *Il y a deux sexes. Essais de Féminologie*, Paris, Gallimard (édition revue et augmentée) (tr. it. *I sessi i sono due*, Milano, Pratiche 1999).

[3] M. Daly, (2005): *Quintessenza... : realizzare il futuro arcaico*, Roma, Venexia.

[4] Vedi J. Radford e D. E. H. Russell (1992) a cura di: *Femicide. The politics of woman killing*, Twayne, New York. e D. E. H. Russell e R. A. Harmes (2001) [a cura di]: *Femicide in global perspective*, Teachers College Press, New York-London. Vedi anche B. Spinelli (2008): *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, FrancoAngeli, Milano.

[5] Per maggiori approfondimenti vedi il mio testo

*Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Eleuthera, Milano 2007.

[6] Scrive Marilyn French: "Infatti l'ambiente di lavoro è tale per le donne che la causa principale di morte fra le operaie negli Stati Uniti è l'omicidio. Catherine Bell, epidemiologia al National Institute for Occupational Safety, dichiara: "Quando una donna muore per un infortunio sul lavoro, probabilmente è stata assassinata" - M. French (1993): *La guerra contro le donne*, Milano, Rizzoli (ed. orig. *The war against women*, London, Hamish Hamilton 1992), p. 151. I riferimenti sono a C. Bell et al. (1990): *Fatal Occupational Injuries in the United States, 1980 through 1985*, in *Journal of the American Medical Association*, vol. 263 (22), pp. 3047-3050; C. Bell (1991): *Female Homicides in the United States Workplaces, 1980-1985*, in *American Journal of Public Health*, vol. 81, pp. 729-732.

[7] Citato da Marilyn French (vedi nota precedente, p. 110) da un testo di Levy. Dopo la rivoluzione maoista, che stabilì l'uguaglianza di uomini e donne davanti alla legge, l'usanza venne sradicata con l'impiego di leggi draconiane.

[8] Meno note sono le motivazioni delle mutilazioni sessuali eseguite su neonati nei paesi occidentali (Usa, Gran Bretagna): sui neonati maschi "micropenici" e sulle femmine "iperclitoridee", nonché sugli ermafroditi vengono praticati "aggiustamenti" mutilanti, questa volta per confermare l'idea dell'esistenza di solo due sessi, ben distinti tra di loro e dunque gerarchizzabili. Vedi N. Poidimani, (2006): *Oltre le monoculture del genere*, Milano, Mimesis, p. 54.

[9] I casi ambigui sono quelli in cui si agisce nell'interesse della persona su cui si usa violenza, per il suo stesso bene, per salvarla da un male peggiore. Questo modo di agire però significa sempre porre la persona in questione nella posizione di una bambina, di un minore, di un incapace di intendere e di volere: è difficile stabilire una regola astratta per stabilire in quali casi lo si può fare, e soprattutto quali soggetti possono farlo. È una linea di azione che comunque rischia sempre di essere una semplice prevaricazione, nonostante le buone intenzioni.

[10] Sen è anche colui che ha attirato l'attenzione sulle "femmine mancanti" per gli aborti selettivi e gli infanticidi che avvengono in Cina e in India allo scopo di allevare solo un figlio maschio. Vedi A. Sen (1992): *Missing women*, *British Medical Journal*, n. 304, pp. 587-588.

[11] M. Nussbaum (2001): *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna, p. 63.

[12] E. G. Krug, L. L. Dahlberg, J. A. Mercy, A. B. Zwi, e R. Lozano, a cura di (2002): *World report on violence and health*, Geneva, World Health Organization, p. 10.

[13] Per evitare che i tribunali dovessero stabilire esattamente se vi era stata penetrazione completa o meno, un particolare influente nel quadro di una visione dello stupro come reato contro un'entità astratta come la morale, ma molto meno importante se si considera il reato come commesso ai danni di un essere umano.

[14] Vi sono certamente zone di regresso, come l'Iran, l'Afghanistan, la Somalia, l'Algeria, le zone dell'ex blocco sovietico, mentre altrove la situazione è più confusa.

# LE DONNE, LE GUERRE

Giselle Donnard\*



## DONNE NELLE GUERRE CONTEMPORANEE

Una riflessione  
sugli stupri di  
guerra in Bosnia-  
Erzegovina e in  
Algeria

*Mai le guerre sono state così sanguinose...*

*Mai i regimi avevano finora praticato  
olocausti di tale entità sui propri popoli...*

(M. Foucault, *La volontà di sapere*)

È banale constatare che le guerre della fine del XX secolo sono per la maggior parte guerre contro le popolazioni civili, da espellere e/o sterminare, oppure da assoggettare e mettere in riga. Non sono guerre in cui si affrontano due eserciti, né "guerre civili" in cui la popolazione si divide in campi contrapposti, come nella guerra di Spagna. Si tratta piuttosto di bande armate o di uno Stato (o tutti e due) che terrorizzano i civili, per lo più disarmati, così distruggendo gli equilibri stabiliti, suscitando rancori, devastanti e implosioni. Questo tipo di guerra coinvolge in modo nuovo e molto più diretto le donne: nel Mediterraneo, luogo ormai di molteplici fratture, la Bosnia vittima di una strategia genocidiaria e l'Algeria con la sua popolazione ostaggio della lotta tra islamisti e militari ne sono due tragici esempi che consentono di reperire importanti elementi sul trattamento riservato alle donne, utili anche a capire altri conflitti, dal Rwanda alla Cecenia.

La sorte delle donne nelle guerre, dato che non sono combattenti, è sempre stata soggetta al non-detto, banalizzata e nascosta com'era all'interno della situazione generale delle popolazioni civili. Ma nei conflitti appena citati le donne non sono più in "retrovia" rispetto ai combattenti al fronte: dato che in realtà non esistono più retrovie, esse sono ormai nel bel mezzo della guerra. Inoltre migliaia di loro sono state vittime d'un vero accanimento e di violenze specifiche allarmanti, specialmente in Bosnia e in Algeria.

Esse sono diventate i bersagli preferiti di crimini specifici: la guerra le prende di mira in quanto donne. In queste guerre contro i civili le donne sembrano ricoprire, agli occhi dei nemici, una pericolosità particolare. Non sono più delle vittime occasionali la cui aggressione rappresenta un "danno collaterale", ma avversari espliciti, una "categoria" da punire con la morte o con qualcosa di equivalente.

L'assurdità tragica della situazione speculare dell'Algeria e della Bosnia si può riassumere in un "essere musulmane o non esserlo abbastanza": questo significa che, chiunque sia l'aggressore, i suoi obiettivi e la sua ideologia, le donne sono bersagli specifici. Il loro posto nelle guerre è cambiato o, meglio, è divenuto più individuabile.

### GUERRE CONTRO I CIVILI

I crimini specifici contro le donne, obiettivi specifici, ricoprono un ruolo chiaro all'interno dei dispositivi del terrore contro i civili, materia prima di queste guerre, che siano "purificazioni etniche", guerre sante oppure interventi di pacificazione. Dispositivi che sarebbe troppo facile collegare a risorgenze di barbarie ancestrali.

Queste politiche terroriste sono piuttosto elaborazioni moderne della crudeltà di sempre. Sembrerebbe che i crimini abbiano lo scopo di provocare la guerra e creare terrore e odio irreversibili, piuttosto che esserne i prodotti. Per terribili che siano stati i conflitti nel passato, la barbarie della guerra in Bosnia e in Algeria (i due esempi che ci servono da filo conduttore) non è un ritorno al passato, come non lo era quella del nazismo, se non nei nostri pensieri più detestabili: "sono barbari che da sempre si uccidono tra di loro". La "purificazio-

42  
GUERRE&PACE



\* È stata insegnante di storia e femminista appassionata e lucida.

# LE DONNE, LE GUERRE

ne etnica" come è stata attuata in Bosnia dai serbi nazionalisti (e dai croati nazionalisti in Erzegovina) non è stata il prodotto di costumi ancestrali spontaneamente risorti, ma di una pressante strategia d'intossicazione e di coercizioni perché potesse compiersi. Non si è trattato di una "barbarie spontanea" ma di una "barbarie indotta". È a tutti noto che Belgrado l'ha programmata, con l'aiuto di una massiccia propaganda menzognera che accusava i musulmani di stupri e di omicidi, come in Kosovo: testimonianze assai ambigue, diffusione capillare (anche tra gli emigrati) di falsi video ampiamente farciti di immagini della Seconda guerra mondiale, ma capaci di suscitare fiammate di collera e desideri di vendetta. E su tutto la volontà dei dirigenti della Lega dei comunisti di restare al potere a qualunque prezzo.

In Algeria i massacri sono stati organizzati in modo graduale perché il vuoto creato non permettesse altra risposta che l'odio alla disperazione sociale. E sono stati alimentati dalla repressione cieca e assassina d'uno stato antidemocratico, e dalla repulsione che suscitava. In una società stretta nella morsa di stato/partito/esercito, il progetto islamista assomiglia più a una sanguinosa presa del potere sotto la bandiera della "demonizzazione" dell'Occidente che a una vera guerra santa, con una spettacolarizzazione dell'orrore capace di servirsi del potere dei media del mondo dominante.

L'atrocità di queste guerre è la loro stessa ragione d'essere, dato che hanno per scopo di far accettare a una società, sin nelle sue fibre più profonde, ciò che era inaccettabile e impensabile fino a poco prima. Che le donne abbiano un ruolo ben preciso nella programmazione degli orrori fa parte della compattezza del progetto.

## STUPRI, ARMI DI GUERRA

La Bosnia è ormai tristemente celebre per essere diventata il campo emblematico d'un crimine compiuto principalmente ai danni delle donne musulmane: lo "stupro sistematico" (i rapporti ufficiali hanno usato l'espressione di "stupro come arma di guerra"). La differenza con lo stupro "ordinario" in tempo di guerra, come si è potuto verificare ufficialmente, consiste nel fatto che si è trattato dell'attuazione di una strategia, di uno stupro frutto di ordini precisi: "Tutto spinge a concludere che lo stupro è stato sistematicamente incoraggiato [...], che c'è stato bisogno di una qualche organizzazione ed è il risultato di azioni collettive..." (rapporto 1994 dell'Onu): una parte degli uomini esecutori di tali abusi sembra sia stata costretta a questo crimine sotto minaccia di

morte. Lo "stupro come esecuzione di un ordine" si iscrive nella purificazione etnica mirante soprattutto a colpire le donne in modo premeditato. Esso si accompagna a un discorso ideologico confuso che ha per scopo sia la determinazione di un territorio (lo stupro attuato dai serbi segna il territorio serbo, come i figli che ne sono il prodotto), sia l'umiliazione e la vergogna inflitte all'avversario, ovvero la sua eliminazione. La creazione di campi-bordello è particolarmente significativa. Non sono solo luoghi di "sfogo", ma soprattutto posti dove si imprime un marchio, dove lo "stupro sistematico" viene legato all'ingiunzione di portare a compimento le gravidanze. Inoltre non bisogna dimenticare la tortura fisica: non poche donne sono morte, tra indicibili sofferenze, a causa di stupri ripetuti.

Se qui è stata una società cristiana a praticare lo "stupro sistematico", comportamenti analoghi si possono riscontrare in Algeria e in altre società musulmane interessate da conflitti, come l'Afghanistan e l'Iraq. Rapite, violentate, sgozzate, uccise, le donne vengono individuate come nemiche dagli islamisti quando non rispettano le norme imposte da questi ultimi, in fondo consistenti nella loro cancellazione dallo spazio pubblico. Le aggressioni e l'uso del vetricolo cominciarono nel 1988. Lo stato algerino, lungi dal proteggerle, aprì la via all'aggravamento della loro condizione imponendo nel 1984, nonostante le numerose manifestazioni di protesta da parte delle donne, un Codice della famiglia che rafforzava il loro statuto di "minori" e l'autorità di padri e mariti.

In queste guerre viene esercitato un terrorismo specifico contro le donne che si avvale del sentimento di impunità e onnipotenza tipico delle situazioni eccezionali, e del possesso delle armi davanti a una popolazione disarmata: si tratta di un potere discrezionale assoluto, con spaventose capacità di diffusione e contagio.

## DUBBI E MINIMIZZAZIONI

I crimini contro le donne vengono sovente avvolti nella nebbia del dubbio e di incredibili minimizzazioni, e sono molto più di altri sottomessi all'esame della realpolitik oppure dell'evidente cattiva volontà nel combatterli. La mobilitazione internazionale ha svolto un ruolo importante e, per la prima volta, in "tempo reale". All'inizio argomenti del tipo "lo stupro è una catastrofe naturale" sono serviti a negare la pratica dello "stupro sistematico". A partire da un lavoro di raccolta di testimonianze nei campi-profughi in Bosnia, alcuni rapporti dell'Onu hanno permesso di rilanciare la battaglia contro la "purificazione etnica". In Algeria, invece, gli stessi proclami degli islamisti

# LE DONNE, LE GUERRE

hanno fatto conoscere questi crimini, anche se in tutto il periodo che precedette le elezioni e l'interruzione del processo democratico [11 gennaio 1992, colpo di stato militare contro i partiti islamisti, vincitore delle elezioni del dicembre 1991, N.d.T.] le informazioni sugli attacchi contro le donne che il movimento femminista cercava di diffondere si sono scontrate con una sorta di diffidenza sistematica, in Algeria come in Francia. Ancora oggi, quando molto si sa di questi crimini, è pressoché impossibile ottenere l'asilo politico per le donne che avanzano il solo argomento di essere minacciate di morte in quanto donne.

Bosniache e algerine sono state violentate e uccise come se rappresentassero al tempo stesso la posta in gioco e una minaccia: esse ricoprono chiaramente, per i loro nemici, un ruolo determinante, come quello dei soldati. La crudeltà si mescola ai peggiori fantasmi delle società patriarcali nelle quali le donne non hanno che un ruolo di trasmissione della discendenza patrilineare, e che per questo sono le custodi dell'"onore" della comunità nazionale o religiosa. Quando vengono "marchiate" dal nemico oppure quando "tradiscono", è la comunità intera a essere in pericolo.

Con lo "stupro sistematico" (in Bosnia) il ventre delle donne diventa quasi un obiettivo militare e si iscrive nell'attuale strategia genocidiaria, spaventosamente ingegnosa, dato che si basa sulla riemersione spontanea del desiderio di vendetta in relazione agli orrori che i conquistatori ottomani hanno fatto subire alle donne serbe. "Impadronendosi" delle donne si cerca di cancellare l'esistenza di una popolazione, proprio come con l'assassinio degli uomini, e forse anche di più: si tratta di spazzarne via il futuro.

Gli appelli al delitto contro le donne in Algeria rispondono soprattutto al tema del tradimento. La "demonizzazione" delle donne, presente in tutte le società patriarcali, è fortissima - abbiamo assistito anche alla recrudescenza di pratiche esorcistiche, e di orribili torture. Per un progetto politico che si pone in opposizione a un modello detto "occidentale", il non-rispetto di certe regole è un tradimento della comunità musulmana mediante l'importazione di un modello straniero. Allo stesso tempo gioca un ruolo importante il vecchio onore clanico per il quale una famiglia che non ha impedito l'assassinio e/o lo stupro delle "sue" donne non esiste più.

## LE "GUERRE CONTRO LA VITA"

Oltre ai fantasmi del patriarcato c'è la realtà del ruolo centrale ricoperto dalle donne in ciò che determina l'esistenza d'una popolazione. Quella che si vuole controllare, utilizzare o... distruggere è la produzione di

vita. E non solo della vita dei corpi, ma anche degli essenziali legami sociali. In queste guerre avvengono violente effrazioni dell'intimità (il rapporto sessuale, il concepimento, il mettere al mondo), effrazioni dell'intima vita di un popolo. È quello che hanno fatto, più degli altri, i nazionalisti serbi, anche se i racconti dei miliziani che sono tornati a casa parlano del disfacimento della loro stessa intimità. Anche quello che è successo in Algeria - le donne sgozzate, intendo -, è un segno indelebile che in prospettiva farà perdere la testa innanzitutto agli assassini e poi alla società stessa, dato che nessuno oggi sa più chi abbia ucciso chi. Si tratta di pratiche politiche di morte, suicidiarie, forse non una "prima" storica, ma specifiche della nostra contemporaneità.

Ma c'è dell'altro. Queste "non combattenti", queste donne sistemate nel cuore delle società civili sono forse il segno dell'estrema capacità dei corpi che desiderano vita e che vogliono opporre resistenza: proprio quello che deve essere sottomesso, spezzato o eliminato. Pensiamo a quanto scriveva sul potere Foucault nel 1976: "Il potere si situa e si esercita al livello della vita, della specie, della razza e dei fenomeni più consistenti riguardanti le popolazioni".

Se le donne sono così rappresentative di ogni aspetto della vita, del *bios*, le offese che subiscono sono un segnale che deve allertarci. Guerre di questo genere hanno sempre la dimensione sinistra delle guerre "contro la vita" tout court. Il Mediterraneo diverrà uno dei laboratori di quest'incubo dell'umanità?

## LE DONNE, PILASTRI DELLA RESISTENZA

In queste "guerre contro la vita" il ruolo delle donne entra in una nuova dimensione e diventa fondamentale e significativo. Esse sono l'arma segreta della resistenza dei civili e anche quando questi hanno fatto ricorso alle armi - con mezzi spesso rudimentali - i combattenti non sono niente senza le donne: l'esistenza stessa della società civile riposa su di loro. Il loro ruolo è stato determinante per la sopravvivenza durante gli assedi che hanno subito le città bosniache per essersi difese contro il genocidio e la separazione etnica: corvée spossanti per mantenere puliti luoghi e corpi, ovvero per mantenerne la dignità, anima della resistenza; esercizi di fantasia per garantire un po' di cibo, file per l'acqua, per il pane ecc. Molto è stato detto su come l'eleganza delle donne durante l'assedio di Sarajevo - un miracolo vero e proprio! - abbia svolto un ruolo inestimabile per il morale della gente. In Algeria, dove la pauperizzazione avanza al galoppo, le donne hanno assicurato la soddisfazione dei bisogni elementari, perché bisognava resi-



# LE DONNE, LE GUERRE

stere a ogni costo, e difendersi dalla doppia aggressione subita.

È stupefacente vedere come in tali situazioni la scolarità dei bambini resti una priorità, qualcosa pressoché sacra. In Bosnia madri e insegnanti hanno fatto di tutto per permettere la continuazione dei corsi. A Dobrinja [quartiere di Sarajevo vicino all'aeroporto.], sono ancora visibili le trincee che permettevano agli studenti di raggiungere le aule scolastiche al riparo da mortai e cecchini, trincee scavate dalle madri, si dice, "con un cucchiaino"! Le donne algerine hanno organizzato la resistenza alle parole d'ordine dei gruppi armati islamisti che avrebbero voluto imporre di non frequentare le scuole: esse proseguirono il loro lavoro di insegnanti, a rischio della vita, insistendo nell'invitare gli studenti in classe, accompagnandoli passo per passo e lanciando campagne per reperire il materiale scolastico. Nonostante la distruzione di numerosi edifici scolastici, i bambini hanno potuto proseguire gli studi.

Nel bel mezzo dei combattimenti, sono state promosse attività d'ogni sorta, fondate su un'infinita pazienza, e capaci di ritessere i legami disfatti dalla guerra: di tutto ciò solo qualche eco ci è arrivata.

## IL PREZZO DELLA GUERRA

Questa resistenza accanita, umile, anonima, priva di gloria e poco valorizzata, è spossante per le donne, e costa cara! Le bosgnacche dicono d'aver pagato il prezzo più alto alla guerra, e lo stesso si scopre, con una stretta al cuore, in Algeria. Costrette alle più faticose attività per sopravvivere, le donne sono state sospinte nella condizione femminile dei secoli precedenti, in una regressione terribile, spesso accompagnata anche dagli inviti pressanti a far figli per la guerra (specialmente in Serbia), un ritorno allo stadio "primitivo", dicono nell'ex Jugoslavia - certe donne si sono sentite diventare bestie da soma.

A causa d'un assedio o per essere fuggite da territori "purificati", in Algeria come in Bosnia, e proprio perché donne, molte hanno dovuto rinunciare alla loro vita professionale e al necessario aggiornamento: questi handicap penalizzano più le donne che gli uomini. Tale preoccupazione emerge chiaramente presso le bosgnacche come presso le algerine.

Oltre a ciò occorre dire che le donne sono più vulnerabili alla povertà. In Algeria l'impoverimento è stato causato dal Codice della famiglia che ha facilitato il ripudio: abbandonate senza alcuna risorsa, con dei bambini a carico, migliaia di donne che gli attacchi micidiali degli islamisti hanno espulso dal mondo del lavoro si sono ritrovate in miserabili condizioni, spes-

so sfruttate dagli uomini per rinfoltire i ranghi di una prostituzione più o meno mascherata e pressoché codificata nel "matrimonio di piacere". Questa miseria è la stessa delle rifugiate in Bosnia, ammassate nei campi, spesso provenienti dalle campagne e senza alcuna formazione, la cui unica risorsa sono gli aiuti umanitari. Si tratta di una dimensione che non si scopre subito e che è sempre considerata marginale, secondaria e quindi poco esplorata: l'universo della resistenza delle donne e il prezzo da loro pagato.

Se nelle donne non c'è esplicito rifiuto nei confronti dell'utilizzo delle armi, perché è forte il sentimento d'ingiustizia, la maggior parte della popolazione civile, tra cui le donne, dà l'impressione di rassegnarsi alla violenza, anche a quella difensiva, solo come ultima istanza. Questa esitazione nei confronti di una violenza, pur necessaria per difendersi, ha portato talvolta a incomprensioni persino nel proprio campo. In Bosnia si è vista una sorta di diffidenza verso i propri stessi dirigenti (d'altronde esse non erano nella stanza dei bottoni). C'era forse qualcosa che si poteva fare e che non è stato fatto per non arrivare alla catastrofe? Gli stessi interrogativi si trovano negli occhi dei più giovani. In Algeria questi dubbi, avanzati dalle donne, investono i partiti democratici, dato che pesantissimo è stato il prezzo pagato.

Dinanzi a queste "guerre contro la vita" sono necessarie nuove forme di politica. La resistenza delle donne le abbozza e ne è il cardine, anche se non sa ancora farle emergere.

In Algeria un importante e variegato movimento delle donne s'era costituito a partire dagli anni Ottanta, nelle lotte contro il Codice della famiglia, un movimento forte la cui rilevanza non sfuggiva agli islamisti. Postesi come resistenti, c'è presso molte donne il sentimento che persino i partiti "democratici" non sostengano sempre le loro azioni.

Nell'ex Jugoslavia non è sorto un fronte comune delle donne contro le aggressioni. La maggior parte si è fatta irretire dall'ideologia nazionalista, occorre riconoscerlo. Solo una piccola minoranza di femministe ha denunciato coraggiosamente la guerra pretendendone la fine, come le "Donne in nero" di Belgrado, che hanno manifestato senza sosta durante tutta la guerra, e il "Centro contro la guerra" di Zagabria. Esse hanno denunciato ugualmente le conseguenze delle politiche nazionaliste anche all'interno dei loro paesi, ma questa dimensione di lotta per la vita resta ancora marginale.

Da: "Multitudes", n° 29, estate 2007. Trad. e adatt. di Gianluca Paciucci.

# LE DONNE, LE GUERRE

Mirella Scriboni\*

## "NON VOGLIAMO LA GUERRA!"

Donne contro le  
guerre di fine  
Ottocento  
e inizio  
Novecento

46

GUERRE&PACE

Quando nell'ottobre del 1911 il governo Giolitti dà il via - con l'"impresa tripolina" - alla conquista della Libia sono molte le voci che esprimono con forza l'opposizione delle donne. Come quella della socialista Maria Goja: "Le donne d'Italia hanno saputo molte volte dare prova di fermezza e di coraggio e la storia segna i nomi più noti. Ma come non portarono i loro figli giovinetti alla guerra d'Africa, perché non la sentivano giusta, necessaria e santa, non li danno con l'anima a quella di Tripoli. Nessuna donna italiana li ha dati o li darà. E tutte insieme maledicono la guerra per tutte le vite che spezza, per le sofferenze atroci a cui condanna tanti innocenti, per i bambini che rimangono senza padre e i genitori a cui uccide i figli, per i poveri corpi piagati, frantumati, insepolti, per gli istinti brutali, sanguinari che suscita e per tutti i suoi errori" (Maria Goja, *Su compagne!*, 14 ottobre 1911). O quella de "La Donna" su un giornale libertario: "S'io fossi mamma ed avessi un figlio che dovesse partire per la guerra ad uccidere esseri umani per il capriccio o l'interesse dei governanti, gli direi: - Figlio mio, fermati! Io ti ho data la vita perché tu sia buono, utile alla società e a' tuoi simili: (...) tu non devi essere il combattente che dà o riceve la morte, tu devi essere il pioniere, il precursore, il combattente d'una causa d'amore, di vita, d'umanità..." (La Donna, "Germinal", 5 novembre 1911).

Come Maria Goja ricorda, le "donne d'Italia" si erano già mobilitate in occasione della "guerra d'Africa", il tentativo di conquista dell'Etiopia culminato nella disfatta di Adua del 1896. Nelle manifestazioni popolari contro il governo Crispi e per il ritiro delle truppe dall'Africa, infatti, è massiccia la presenza delle donne,

dalle quali vengono anche indirizzate petizioni e proteste al parlamento. L'emergere del protagonismo femminile in questo primo tragico momento dell'avventura coloniale italiana ha già dietro, comunque, una storia di crescita di pensiero e azione per la pace iniziata nel decennio precedente, che proseguirà, pur tra differenziazioni e defezioni, fino alla prima guerra mondiale. Di questa storia - e delle voci di donne ignorate dalla storiografia canonica - resta testimonianza soprattutto nelle numerose riviste emancipazioniste a direzione femminile che nascono nella seconda metà dell'Ottocento (prima "La Donna", nel 1868) e nei giornali diretti da socialiste e anarchiche fondati nei primi anni del Novecento.

### BATTAGLIE PER LA PACE NELL'OTTOCENTO

L'opposizione delle italiane alla guerra nasce già in collegamento con il pensiero e le iniziative di donne di altri paesi, come mostrano le prime testimonianze: nel 1871, infatti, "La Donna" pubblica l'*Appello alle donne dei due mondi* della pacifista statunitense Julia Ward Howe e nel 1872 dà notizia del gruppo *Solidarité* di Marie Goegg. Nel 1887 "La Rassegna degli interessi femminili" diffonde la *Dichiarazione delle donne contro la guerra* della francese Griess-Traut, collaboratrice di Marie Goegg, ed è ancora "La Donna", in quell'anno, a promuovere una manifestazione di protesta contro l'occupazione dell'Eritrea, prima "impresa" coloniale italiana. Le "consorelle" di riferimento delle italiane tra Ottocento e Novecento sono dunque le antesignane del movimento per la pace - di cui per prima ripercorre la storia Franca Pieroni Bortolotti in *La donna, la pace, l'Europa* (1985) - a partire dalla svizzera Marie Goegg, che nel 1868 costi-

\* scrittrice e insegnante di italiano in diverse università straniere.

# LE DONNE, LE GUERRE

tuisce l'Associazione internazionale delle donne, affiliata alla Lega per la pace e la libertà fino all'austriaca Bertha Von Suttner, autrice del dirompente *Giù le armi!* (1889) e premio Nobel per la pace nel 1905. Modello ed esempio di intransigente opposizione alla guerra per le donne dei partiti socialisti europei saranno poi Rosa Luxemburg e Clara Zetkin, quest'ultima acclamata segretaria dell'Internazionale delle donne socialiste nel 1907.

Negli anni Novanta è la rivista "Vita Femminile" a testimoniare il moltiplicarsi in Italia di iniziative "per promuovere un movimento femminile in pro' della pace" che portano alla nascita di comitati, sull'esempio di quelli di donne francesi e tedesche, e Società locali per la pace. In prima linea in questa campagna è Paolina Schiff (che nel 1881 con Anna Maria Mozzi aveva fondato a Milano la Lega promotrice degli interessi femminili), al cui fianco sono l'emancipazionista napoletana Irma Melany Scodnik e le maestre socialiste Emilia Mariani e Linda Malnati, attivissime nella battaglia per l'istruzione femminile e nella "propaganda della pace da parte della donna e della scuola" (che sarà uno dei punti centrali nel programma del Congresso femminista internazionale del 1896 organizzato da Eugénie Potonié-Pierre).

Dopo le grandi manifestazioni del 1896 il tema della pace entra con forza anche nel programma del Partito socialista, e nella campagna elettorale del 1897 è Anna Kuliscioff a incitare le donne a mobilitarsi contro "il militarismo, l'imposta del sangue" che le colpisce per prime negli affetti più cari.

Nel 1899, all'inizio della guerra anglo-boera in Sud Africa, "L'Italia Femminile" si unisce all'*Appello al popolo della Gran Bretagna* della Ligue des femmes pour le desarmement International di Gabrielle Wiszniewska e promuove la raccolta di firme per la petizione contro la guerra della tedesca Margarethe Leonore Selenka. Lo scoppio di questa guerra all'indomani dell'incontro dei governi europei alla prima conferenza dell'Aja del 1899 - nella quale il movimento pacifista aveva riposto grandi aspettative - è tuttavia un duro colpo per le speranze di pace. "Avevamo sopravvalutato la volontà di pace dei popoli e la forza del movimento", constata infatti amaramente Bertha Von Suttner.

## DONNE E ANTIMILITARISMO NEL NOVECENTO

Ancora più cupo è l'inizio del nuovo secolo, segnato in varie aree del mondo da conflitti che portano a una radicalizzazione dello scontro sociale e politico anche all'interno dei singoli paesi. Alla rivolta dei boxer in Cina nel 1900 segue la guerra russo-giapponese nel

1904, accompagnata dalla feroce repressione zarista delle sommosse interne del 1905. Si fanno più frequenti inoltre le crisi tra le potenze europee nella spartizione colonialista in Africa, in cui si inserisce l'Italia con l'"impresa libica" del 1911, mentre le due guerre balcaniche del 1911-1913 preludono al primo conflitto mondiale. In questo quadro cresce anche tra le donne italiane l'antimilitarismo di matrice socialista e anarchica e si delineano in modo più netto posizioni che diventeranno poi inconciliabili.

Se pure infatti molte socialiste continuano a lavorare nel campo di quello che altre stigmatizzano come "pacifismo borghese", il riferimento di appartenenza è ormai per tutte l'Internazionale delle donne socialiste di Clara Zetkin, che dal congresso di Stoccarda del 1907 a quello di Basilea del 1912 rinnova gli appelli "Alle donne di tutti i paesi". Tribuna della propaganda contro la guerra diventano poi i giornali diretti da donne socialiste che si succedono - dal primo, "Eva" (1901), all'ultimo e più longevo, "La Difesa delle lavoratrici" (1912-1925) - mantenendo comunque un rapporto di autonomia e a volte decisa separazione dal Psi. Tra le più indipendenti sono due socialiste rivoluzionarie: Ines Oddone Bitelli, che dirige "La donna socialista" (1905 -1906) e Fanny Dal Ry, che porta avanti la sua battaglia antimilitarista dalle pagine de "La Pace", giornale fondato nel 1903 dall'esponente del gruppo dei "giovani socialisti" Ezio Bartolini e aperto anche alla collaborazione di anarchici. A "La Pace", infatti, collabora per molti anni Leda Rafanelli, anarchica convertita alla fede musulmana e - insieme a Nella Giacomelli - tra le figure più rappresentative e coerenti del giornalismo e antimilitarismo libertario. Fondatrice di giornali e protagonista di accese campagne antimilitariste è inoltre, in questi anni, la polacca Maria Rygier. Che la voce e l'attività di queste giornaliste militanti suscitasse l'allarme governativo lo dimostrano le condanne che dal 1906 in poi colpiscono Fanny dal Ry, Ines Oddone Bitelli, Carmela Baricelli, direttrice del giornale "L'Alleanza", e (più volte) Maria Rygier.

## IMPRESA LIBICA E GRANDE GUERRA

È all'inizio della guerra libica nel 1911, tuttavia, che si determina in campo femminile una netta spaccatura, e mentre tra le emancipazioniste e pacifiste prevale lo spirito "patriottico", socialiste e anarchiche restano le sole a rappresentare una dura e coerente opposizione alla guerra.

Nel gennaio 1912 inizia le pubblicazioni "La Difesa delle lavoratrici", diretta da Anna Kuliscioff, e nella redazione confluiscono, tra le altre, le più attive e rico-

# LE DONNE, LE GUERRE

nosciute militanti socialiste: Angelica Balabanoff, Giselda Brebbia, Carlotta Clerici, Rosa Genoni, Maria Giudice, Maria Goja, Linda Malnati, Margherita Sarfatti, Giuseppina Moro Landoni, Maria Perotti Bornaghi, Abigaille Zanetta.

La propaganda contro la guerra - che dalla fine del 1912 si intreccia a quella contro l'incombente conflitto europeo - non solo occupa le prime pagine e le pagine interne del giornale con editoriali, novelle antimilitariste, rubriche rivolte ai bambini, citazioni da Tolstoj e De Amicis, ma è portata tra le donne con comizi e "agitazioni".

Sul "fronte" libertario si intensifica l'attività antimilitarista di Maria Rygier, mentre dalla *Palestra femminile* dell'"Avenire anarchico" Priscilla Fontana e la figlia Jessa e da "La Donna Libertaria" Amelia Legati rivolgono accorati appelli "Alle madri" perché si mobilitino contro la guerra. Su "Libertà" Leda Rafanelli stigmatizza non solo il sopruso e l'arroganza dei conquistatori italiani contro "i liberi figli d'Affrica", ma anche "l'odio di razza" delle potenze europee nei confronti di tutti i popoli colonizzati.

All'inizio della guerra europea nell'agosto 1914 sulla prima pagina de "La Difesa" appare a caratteri cubitali il manifesto *Non vogliamo la guerra!* e da quel momento fino all'entrata in guerra dell'Italia del maggio 1915 socialiste e anarchiche intensificano la propaganda e la mobilitazione delle donne nelle piazze. Sui giornali si moltiplicano gli interventi: sull'"Avanti!", oltre che su "La Difesa", gli articoli della Balabanoff, di Rosa Genoni e Maria Giudice, ma anche di Leda Rafanelli. Su "La Pace" ancora quelli di Fanny Dal Ry e sui giornali libertari quelli della Rafanelli e di Priscilla Fontana e Jessa Pieroni. Nei loro ripetuti appelli, tuttavia, si avverte un crescente pessimismo sulla volontà di tutte le donne di opporsi alla guerra. È tra il 1914 e il 1915, infatti, che l'idea della "guerra giusta" - la "guerra di difesa" - crea quelle divisioni che rompono la linea unitaria all'interno sia del fronte socialista che di quello anarchico. E per prime Margherita Sarfatti e Maria Rygier seguiranno Mussolini al "Popolo d'Italia".

La grande maggioranza delle socialiste, tuttavia, resta compatta attorno a Clara Zetkin, che nel dicembre 1914 lancia un nuovo appello alle donne di tutti i paesi, e continua a riconoscersi nelle posizioni dell'Internazionale femminile socialista, la cui vicenda di questi anni è molto significativa per quanto riguarda la specificità dell'opposizione delle donne alla guerra. Dopo la dissoluzione della Seconda internazionale in seguito alla votazione dei crediti di guerra da parte dei maggiori partiti socialisti nel 1914, dal convegno

di Berna del marzo 1915 l'Internazionale Femminile assume infatti le caratteristiche di un movimento autonomo. La rete di donne socialiste sia dei paesi belligeranti che di quelli neutrali si autoconvoca e agisce indipendentemente dalle posizioni e direttive dei rispettivi partiti nazionali. Spesso anzi in contrasto con questi, mantenendo la fedeltà all'internazionalismo tradita dai compagni. In campo anarchico, contro il tradimento non solo di Maria Rygier, Leda Rafanelli ribadisce in articoli sui giornali libertari e sull'"Avanti!", oltre che nell'opuscolo *Abbasso la guerra!*, l'opposizione della maggioranza degli anarchici sia alla guerra coloniale che a quella contro altri popoli europei.

Anche dopo l'entrata in guerra dell'Italia permane tra le socialiste e le libertarie una maggioranza di "resistenti". E durante la guerra "La Difesa delle Lavoratrici", nonostante le divisioni interne, mantiene viva l'informazione sulle iniziative per la pace delle donne anche degli altri paesi. Sull'"Avanti!" continuano a uscire (pur con tagli sempre più pesanti della censura) interventi della Balabanoff, di Leda Rafanelli, Rosa Genoni, e all'attività internazionale della Balabanoff (tra gli organizzatori della conferenza dei partiti socialisti di Zimmerwald nel 1915) si affianca quella delle altre militanti, come l'organizzazione di leghe di resistenza femminile e della protesta delle donne torinesi da parte di Maria Giudice e il lavoro nelle scuole e nel campo dell'educazione di Linda Malnati, Carlotta Clerici e Abigaille Zanetta. Rosa Genoni, fondatrice dell'associazione Pro Humanitate e delegata al Congresso internazionale dell'Aja del maggio 1915, promosso dalla statunitense Jane Addams, sarà poi rappresentante italiana della Women's International League for Peace and Freedom che da questo ha origine.

L'opposizione delle donne italiane, dunque, resta viva attraverso e oltre la guerra, benché in generale resti incontestabile il fatto che - come nel resto d'Europa - il nazionalismo nelle donne fu più forte e visibile del pacifismo. Tra le altre saranno proprio alcune delle "veterane" - come Maria Giudice e Giuseppina Moro Landoni, arrestata la prima e internata la seconda nel 1916, e Abigaille Zanetta, arrestata nel 1918 - a rappresentare la continuità di tale opposizione scrivendo altri capitoli della storia del protagonismo delle donne anche durante la resistenza al fascismo.

## FONTI

Per le fonti e la bibliografia di riferimento, rimando al mio *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, Pisa, BFS edizioni, 2008.

48

GUERRE&PACE

# NORD AFRICA

Il peso della crisi economica e la volontà di partecipazione politica e culturale hanno messo in atto in Nord Africa e Medio Oriente un processo irreversibile e rivoluzionario

## RIVOLUZIONI DEL XXI SECOLO

di Piero Maestri

Se la rivoluzione è "l'intervento diretto delle masse negli avvenimenti politici... quando un vecchio regime diventa intollerabile per le masse [e] queste abbattano gli steccati che le separano dall'arena politica..." si può certamente affermare che quanto sta accadendo nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente dallo scorso dicembre ha le caratteristiche di un vero e proprio processo rivoluzionario.

La cacciata del presidente tunisino Ben Ali, al potere da 23 anni, dopo un colpo di stato favorito e sostenuto dal governo italiano di Craxi-Andreotti; la detronizzazione del "faraone" egiziano Hosni Mubarak, presidente a vita rieletto periodicamente in forma "democratica" dal 1980; la rivolta in Libia, pur in un contesto e con caratteristiche in parte differenti; le dimissioni e i sussulti nei governi della Giordania, Yemen, Bahrain; le manifestazioni di protesta contro l'intollerabile situazione politica in Marocco, Algeria, Palestina: tutto questo ha colto di sorpresa osservatori politici e giornalisti ciechi di fronte ai segnali che in questi anni arrivavano da quei paesi, colpiti da una gravissima crisi

economica e governati da autocrazie violente, osservatori abituati a pensare a quei luoghi semplicemente come origine del "fenomeno migratorio". Un'abitudine dura a morire, tra l'altro, visto che ancora nella prima settimana di marzo il titolo della copertina di "Panorama" era *Bomba Africa*, lettura delle rivoluzioni come pericolose aperture di un muro che avrebbe spinto migliaia (o milioni...) di persone verso le nostre coste.

Anche i servizi di sicurezza occidentali sembrano essere stati colti di sorpresa, malgrado non mancassero loro i dati sulla situazione politico-economica e le notizie delle manifestazioni di protesta di questi ultimi anni (notizie che i cablogrammi pubblicati da Wikileaks dimostrano essere circolate tra le ambasciate Usa).

### LE CAUSE DELLA "PRIMAVERA ARABA"

I segnali dell'esistenza di un conflitto sociale e politico in Nord Africa e Medio Oriente non sono infatti mancati in questi anni, grazie alle lotte dei movimenti studenteschi, agli scioperi del biennio 2008/2009 in Tunisia e Egit-

to continuati anche in altri paesi, la nascita di nuovi movimenti di protesta e le manifestazioni in solidarietà con la popolazione palestinese.

Questo "lavoro della talpa" è arrivato a un punto di rottura nel dicembre dello scorso anno. Le ragioni di questa "primavera araba" sono molteplici, evidentemente.

In primo luogo il peggioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione di tutta la sponda sud del Mediterraneo, aggravate in seguito alla crisi economica che ha colpito Usa ed Europa e si è presto estesa all'intero pianeta.

Negli ultimi cinque anni i prezzi dei prodotti alimentari sono cresciuti in maniera esponenziale e allo stesso tempo sono cresciute le disparità economiche interne, rese ancora più odiose dall'arricchimento predatorio delle famiglie al potere, da Ben Ali/Trabelsi alla famiglia Mubarak, fino all'occupazione del potere economico libico da parte della famiglia di Gheddafi: così, mentre i salari non reggevano la corsa all'aumento dei prezzi, i profitti aumentavano in tutti i paesi. Ancora più grave però, e que-

49

GUERRE&PACE

# NORD AFRICA

sto avrà conseguenze importanti sulla rivolta araba, l'aumento della disoccupazione, in particolare di giovani diplomati e/o laureati, la precarizzazione crescente dei rapporti di lavoro e l'allargamento del settore informale colpito anche dalla repressione del potere.

In fondo la figura del giovane Mohammed Bouzizi - che si è dato fuoco a Sidi Bousid il 17 dicembre scorso - è simbolica di questa condizione della gioventù araba: laureato, disoccupato, tentava di procurarsi un reddito vendendo "illegalmente" frutta e verdura; vessato da continue multe e sequestri della merce (e una volta anche incarcerato) decideva di rispondere con un gesto estremo. In questo senso Mohammed è lo specchio di una condizione intollerabile e della risposta a questa. Per lui l'abbandono della paura ha significato scegliere di darsi la morte; per milioni di ragazzi e ragazze - fortunatamente - ha significato sfidare il potere e combatterlo apertamente.

Una seconda ragione altrettanto evidente è la chiusura censoria che i governi dei paesi arabi hanno sempre cercato di mantenere, soprattutto di fronte al bisogno di cultura e di scambio libero di giovani ragazzi e ragazze che sempre di più assomigliano a quelli di Londra, Atene, Parigi, Roma, e che con questi mantengono canali aperti di relazione grazie alle migrazioni e alle forme di comunicazione informatiche (internet, Facebook, Twitter).

L'appiattimento culturale e il maggiore burocratico che i governi arabi vorrebbero imporre si è scontrato, e si scontra, con questa apertura culturale, soprattutto giovanile, all'interno di società che non sono esattamente come vengono immaginate e descritte in Occidente. Nascosta dall'immagi-

ne di comunità "preda dei fondamentalismi" e comunque violentemente pacificate e alla sola ricerca della fuga verso i nostri "civili" paesi europei, si è "scoperta" l'esistenza di giovani acculturate/i, di lavoratori/lavoratrici precari/e e non che si organizzano sindacalmente, di movimenti femminili e femministi che affermano la partecipazione delle donne in maniera aperta; e si è "scoperto" che in fondo l'islamismo non è la caratteristica principale della cultura e dell'identità di queste/i giovani, nel momento in cui affermano la loro volontà di partecipazione culturale e politica.

## UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO

La ragione però più importante, resa evidente negli slogan principali delle piazze arabe, è stato il rifiuto definitivo dei regimi autoritari che hanno retto questi paesi nel corso degli ultimi decenni.

Cacciare Ben Ali, costringere Mubarak alle dimissioni, impedire a Gheddafi di continuare a governare è stato fin dall'inizio l'obiettivo dichiarato delle rivolte e delle manifestazioni nelle piazze tunisine, egiziane, libiche. E non è finita: rischiano i governi del Bahrein, dello Yemen, della Giordania, non sono tranquilli nemmeno quelli di Marocco e Algeria, mentre i partiti politici palestinesi principali, Hamas e Fatah, subiscono una crescente contestazione da parte di settori soprattutto giovanili stanchi della loro inefficacia politica e della loro amministrazione burocratica e autoritaria.

La coscienza del ruolo di questi regimi nell'oppressione economica, sociale e politica non si ferma alla lotta contro il simbolo del "faraone" di turno, ma sta rendendo possibile la permanenza di un processo di mobilitazione e partecipazione che vuole imporre cam-

biamenti radicali e non di facciata, e che per questo si può definire "rivoluzionario".

La debolezza delle opposizioni "di sua maestà" e la loro totale mancanza di legittimità di fronte alle richieste popolari ha reso ancora più forte la mobilitazione di base, che ha rifiutato qualsiasi mediazione preconfezionata e qualsiasi tentativo di fermare la lotta da parte di forze politiche squalificate e senza alcuna reale rappresentatività.

## IL PROTAGONISMO DEI GIOVANI...

Queste ragioni di fondo, politiche, economiche e sociali, hanno spinto diversi soggetti sociali a una mobilitazione cresciuta in maniera veloce e che si è diffusa in tutta la regione.

Ancora una volta è stata la componente giovanile a fornire il principale contributo alle mobilitazioni. Si tratta in particolare di giovani, donne e uomini, diplomati e laureati messi di fronte al loro "no future", alla prospettiva dell'esclusione dal mondo del lavoro - o di una inclusione subordinata, precaria e senza diritti - e dalla partecipazione alle scelte politiche ("l'ambito in cui si regolano i loro stessi destini", come diceva un vecchio rivoluzionario...).

Questi giovani sono stati capaci di comunicare tra loro in maniera orizzontale, esprimersi direttamente e pubblicamente in forma collettiva partendo dai luoghi del loro studio (in Tunisia la riapertura dei licei ha immediatamente rilanciato la protesta, costringendo Ben Ali a una chiusura veloce) e da quei "social network" che molti considerano elemento chiave della rivolta (su questo torneremo).

In tutta la regione questo protagonismo giovanile ha richiamato quanto successo in maniera analoga in diverse città europee negli ultimi due anni - da Atene a Lon-

50

GUERRE&PACE

# NORD AFRICA

dra, da Parigi al 14 dicembre romano: di fronte all'esclusione la forma della partecipazione politica è la rivolta. Così in Tunisia ed Egitto i giovani hanno riempito con costanza le piazze, in Algeria i giovani delle periferie urbane sono spesso scesi verso i centri direzionali e storici per affermare la loro esistenza, in Palestina i giovani di Gaza hanno lanciato il loro manifesto "Vaffanculo Israele, vaffanculo Hamas, vaffanculo Fatah" e hanno manifestato come i loro coetanei della Cisgiordania (subendo come loro la repressione dell'autorità locale, là Fatah, qui Hamas...).

## ... E LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI

La svolta che ha reso più forte la rivolta è stata poi la partecipazione del settore operaio e dei lavoratori pubblici. In Tunisia sono stati i settori di base e periferici del sindacato unico Ugtt, Unione generale dei lavoratori tunisini (in particolare della regione di Gafsa e Sidi Bouzid, dove le sinistre radicali hanno un peso superiore alla loro influenza di massa e da dove sono partiti gli scioperi degli anni scorsi), che hanno costretto la stessa dirigenza burocratica a schierarsi con la rivoluzione. Il segretario generale dell'Ugtt ancora tre giorni prima della cacciata di Ben Ali salutava con favore il discorso televisivo di quest'ultimo perché andava incontro agli "interessi della patria minacciata". L'Ugtt è stata quindi protagonista - e ancora lo è - della rivolta, spesso malgrado i suoi stessi dirigenti centrali. Anche in Egitto i lavoratori hanno progressivamente partecipato alle manifestazioni di piazza: lo sciopero generale indetto per il 25 gennaio è stato determinante nella caduta di Mubarak. Negli altri paesi della regione non mancano le mobilitazioni sindacali,

anche se per il momento rimangono a un livello precedente all'esplosione insurrezionale.

Interessante notare che la mobilitazione dei lavoratori ha posto sempre, nelle piattaforme degli scioperi, non solo l'obiettivo politico generale della caduta delle autocrazie ma anche la necessità di una diversa e indipendente rappresentanza sindacale, il che li rende assolutamente uguali ai loro compagni in Europa e in Asia (pensiamo agli scioperi in Cina di cui abbiamo parlato in "G&P" n.160).

## GLI ALTRI ATTORI SOCIALI

Si può naturalmente sostenere che l'insieme delle mobilitazioni ha avuto anche un carattere "interclassista", nel senso che l'obiettivo principale, la caduta dei regimi autoritari, ha convinto centinaia di migliaia di donne e uomini delle classi medie, di settori professionali (pensiamo agli avvocati di Tunisi o ai docenti universitari del Cairo), di intellettualità diffusa a partecipare alle mobilitazioni. Importante è stata la debolezza degli apparati di sicurezza dei regimi tunisino ed egiziano, caduti di fronte alla fine della paura che fino a quel momento era stata il meccanismo che li aveva resi forti ed efficaci, o di quello libico costretto a passare a una repressione molto più violenta.

Sarà interessante vedere, riguardo gli apparati di sicurezza, quale sarà il ruolo delle forze armate in queste rivoluzioni. Non abbiamo in merito alcuna speranza su una loro caratteristica democratica e popolare: se in Tunisia in questa fase la neutralità dell'esercito ha permesso la fine di Ben Ali e una tutela di fronte alle violenze della polizia di regime, in Egitto si è trattato anche di uno scontro tra settori contrapposti degli alti gradi delle forze armate (che controlla-

no il 70% della vita economica del paese), comunque legati all'alleanza con gli Stati Uniti, dai cui aiuti dipendono, che hanno favorito il ricambio per i frenare la rivolta e garantire una "transizione ordinata". Anche in altri paesi non si può sperare in un ruolo "rivoluzionario" o anche solo progressista delle forze armate, dalla Libia in cui osserviamo una partecipazione diretta delle deboli forze armate alla repressione violentissima, all'Algeria sotto tutela militare dopo la guerra civile degli anni Novanta e così via.

Il proseguimento del processo rivoluzionario sarà segnato anche dal rapporto con le forze della repressione (come si è visto già in Tunisia ed Egitto all'inizio di marzo, quando a contrapporsi alle manifestazioni sono state proprio quelle forze armate salutate come "neutrali"). Una caratteristica estremamente importante è invece il ruolo marginale e limitato che hanno avuto i movimenti politici "islamisti" in queste rivolte, sia in Tunisia, paese decisamente laico e secolarizzato dove il partito islamico è rientrato nel gioco politico stando attento a non radicalizzare le proprie posizioni, sia in Egitto, dove i Fratelli musulmani hanno inizialmente snobbato le proteste (almeno la leadership più vecchia, mentre i settori più giovani hanno partecipato alla pari con gli altri) per poi cercare di approfittarne con un ruolo di mediazione sconfessato dalle piazze; sia ancora negli altri paesi (Libia, Palestina, Giordania). Qualcuno ha parlato di rivoluzioni "post islamiche", che non significa ancora la scomparsa o la completa marginalizzazione dei settori religiosi, ma un loro ruolo meno evidente e in qualche modo spiazzato dal protagonismo sociale giovanile, che ha favorito anche un protagonismo femminile che diffi-

# NORD AFRICA

cilmente si farà rinchiudere ancora da una politica patriarcale/paternalistica.

## LA COMUNICAZIONE "ORIZZONTALE"

Una delle caratteristiche che è stata maggiormente sottolineata di queste rivolte è stato il loro largo uso delle nuove tecnologie di comunicazione e dei vari "social network", fino ad arrivare a definirle "rivoluzioni di facebook", o "rivoluzioni 2.0".

A questo proposito bisogna evitare l'errore di una sopravvalutazione o di una sottovalutazione dell'importanza della comunicazione "orizzontale".

Nei differenti contesti l'utilizzo di queste tecnologie ha avuto il merito di mettere in comunicazione direttamente i settori che si mobilitavano, permettendo relazioni che sfuggivano al controllo censorio e poliziesco.

In Tunisia, dove la censura colpiva in maniera quasi totale stampa, televisioni e internet (YouTube non era visibile, per esempio), Facebook era invece partecipata da quasi due milioni di utenti, e il suo utilizzo ha reso possibile mettere in circolazione e diffondere le notizie sulla rivolta e sulle violenze della polizia. Altro elemento importante di questa diffusione è stata Al Jazeera, canale mal sopportato dai regimi della regione (pur non essendo nulla di rivoluzionario, ma solamente un canale professionale e capace di essere presente nei luoghi del conflitto).

In Egitto, al contrario, più che Facebook è stato importante il ruolo dei vari blog indipendenti (alcuni di sinistra radicale e rivoluzionaria, come 3arabwy.com) e di Twitter, che ha permesso comunicazioni dirette dalle piazze e nelle piazze tra i manifestanti, oltre all'apertura internazionale.

In generale si deve distinguere tra le forme (e la sostanza) delle rivoluzioni e le forme della comunicazione: parafrasando lo spot Telecom "Le rivoluzioni non cambiano. Cambiano i modi per comunicarle".

La caratteristica più evidente e persistente di queste rivoluzioni richiama infatti le cronache della Parigi 1789 o della Comune 1871 (ma anche di Teheran del 1979...); l'occupazione di massa delle piazze, la ripresa di possesso di uno spazio pubblico che diventa immediatamente spazio politico, la materialità dei corpi di donne e uomini che comunicavano con la loro stessa presenza in piazza l'intollerabilità dello "stato di cose presenti" e la loro volontà di non accettare meno del cambiamento radicale.

E piazza vuol dire anche sciopero, nel nostro immaginario ma anche nella realtà delle rivolte arabe: sono i lavoratori in sciopero che completano la presenza nelle piazze e la loro saldatura con le/i giovani che quelle piazze hanno occupato da giorni.

## COME SI GIOCHERÀ LA PARTITA?

Al momento in cui scriviamo nulla si può dire di sicuro riguardo a processi che faranno il loro corso nei prossimi mesi e anni e che saranno sottoposti a campi di forza differenti e anche opposti, come è sempre stato in ogni fase rivoluzionaria o prerivoluzionaria. Possiamo qui solamente segnalare alcune questioni aperte, tornandoci in un prossimo monografico di "G&P".

È già evidente il tentativo controrivoluzionario interno e internazionale. All'interno dei vari paesi, settori dei regimi sconfitti cercano di mantenere il potere o comunque di spartirlo con le forze moderate delle opposizioni legali: un tentativo evidente in Tunisia, guidato in un primo momento dall'ex ministro di Ben Ali, Gannouchi, costretto alle

dimissioni alla fine di febbraio dalle piazze e dal sindacato; chiaro anche in Egitto, dove le forze armate cercano di mettere sotto tutela il processo che dovrebbe portare alle modifiche costituzionali e a nuove elezioni; presente in tutti i paesi della regione, dove riforme annunciate o sperimentate cercano di frenare o stoppare una possibile (probabile) diffusione della protesta.

È ancora tutto da indagare invece il ruolo delle borghesie nazionali, deboli e spesso subordinate a un potere politico che si comportava anche da potere mafioso in campo economico (il clan Trabelsi in Tunisia, la famiglia Gheddafi in Libia, Mubarak e i suoi sodali in Egitto...). Quanto saranno in grado di approfittare del "1948 arabo" (come lo ha definito Tariq Ali) per affermare un loro ruolo centrale nei nuovi stati del dopo dittature? Allo stesso modo andrà indagata la presenza delle multinazionali occidentali nel ridisegno di queste economie. Multinazionali che in questi anni hanno tenuto rapporti stabili con i poteri della regione, facendo affari importanti, a volte attraverso una loro presenza diretta, altre attraverso la vendita delle loro produzioni o servizi, altre ancora attraverso una presenza azionaria di partner arabi che portavano liquidità alle economie occidentali in crisi (esemplare il caso libico, con le sue partecipazioni azionarie in imprese italiane come Fiat, Finmeccanica, Unicredit ecc...).

Attori della partita sono naturalmente anche i governi europei (e quello statunitense). I regimi arabi sono sempre stati, e sono ancora, ottimi alleati dei governi europei, sia all'interno della divisione internazionale del lavoro (tutelando gli interessi petroliferi occidentali e l'applicazione di politiche neoliberiste che hanno progressivamente reso disponibili al mercato interna-



# NORD AFRICA

zionale partecipazioni nello sfruttamento di queste risorse e nei servizi), sia, sempre più negli ultimi anni, in una funzione di controllo delle migrazioni, attraverso meccanismi concentrazionari e violenti. Un ruolo che l'Unione europea non può perdere e che la guiderà nei suoi tentativi di mettere un freno ai processi in corso e guadagnarsi i favori dei nuovi governi arabi.

Democrazia va bene, ma sotto tutela, perché, come ha sostenuto Frattini, "non possiamo esportare il modello europeo" (sic!).

Ma quello che più ci interessa è guardare, sostenendo in forma diretta e aperta il processo in corso, allo sviluppo dei movimenti popolari, delle organizzazioni sindacali, dell'associazionismo parteci-

pato e delle forze radicali e rivoluzionarie. La direzione e il grado di profondità delle rivoluzioni dipenderà soprattutto dalla capacità di costruzione di forme di autorganizzazione e contropotere, comitati di "difesa della rivoluzione", organizzazioni politiche nuove e di massa.

Al momento questo è un processo che ha fatto solamente i primi passi (la tenuta dei movimenti egiziani come "Kifaya" e "6 aprile"; la costituzione in Tunisia del "Fronte 14 gennaio" tra le forze anticapitaliste e nazionaliste ecc...) e che si accompagna alla costruzione - lenta ma graduale - di sindacati indipendenti e conflittuali.

Al momento il processo rivoluzionario ha posto con forza l'obiettivo immediato e principale della tra-

sformazione radicale del sistema politico, attraverso l'elezione di assemblee costituenti e comunique elezioni libere. Un obiettivo democratico che permetterebbe di costruire la cornice di una libertà conquistata.

Non è evidentemente ancora posta la questione di una trasformazione del sistema economico, di una gestione diversa e alternativa della cosa pubblica, obiettivo posto solamente da minoranze anticapitaliste, che però prima o poi si dovrà confrontare con gli spazi limitati della gestione capitalista della crisi, che non va oltre politiche neoliberali, al limite condite da qualche forma di ammortizzatore sociale che non può funzionare nel medio periodo.

## La rivolta in Libia

53

GUERRE&PACE

Nemmeno la Libia si è salvata dal vento della rivolta che soffia sempre più forte nei paesi arabi, in particolare nel Nord Africa.

La particolarità di questo paese ha reso questa rivolta molto più complessa e con dinamiche specifiche dovute alla sua storia, al contesto del "governo" di Gheddafi e agli appetiti occidentali per il controllo del flusso petrolifero di questo paese.

Le diversità della Libia cominciano con la sua stessa storia degli ultimi quarant'anni, conseguenti alla "rivoluzione" di militari nasseriani guidati da Muhamad Gheddafi, con caratteristiche fortemente anticoloniali e antimperialiste: i primi provvedimenti riguarderanno infatti un programma di nazionalizzazioni delle grandi imprese e delle proprietà italiane e la chiusura delle basi militari statunitensi e inglesi.

Questa scelta di rottura porterà il regime libico a tentare la strada dell'unità araba prima e africana poi, per

evitare l'isolamento e poter essere protagonista di questa alleanza politico-economica; allo stesso tempo opererà spregiudicate scelte di sostegno a movimenti guerriglieri e gruppi terroristici, ma anche interventi di supporto a dittatori sanguinari (come Idi Amin Dada e Bokassa).

### LA PARABOLA DELLA LEADERSHIP LIBICA

Il ricordo di quella fase "antimperialista" sembra far dimenticare a molti quale sia stata la parabola della leadership libica.

In politica interna, accanto a una politica di alti salari per i lavoratori libici e un alto reddito pro capite (tra i 14.000 e i 18.000 euro annui), si osservava una presenza di migliaia di tecnici occidentali e di oltre un milione e mezzo di lavoratori immigrati sfruttati e ricattati. Questo non ha oltretutto impedito la crescita della disoccupazione tra i giovani libici. Come scrive il giornalista

libico Farid Adly, "la Libia è un paese ricco ma i libici sono poveri. I dati forniti dalla Banca centrale libica dicono che il 30% dei giovani in età lavorativa sono disoccupati o sotto occupati. Il 20% della popolazione è sotto la soglia della povertà. Il tutto in un paese con soli 6 milioni di abitanti e con risorse petrolifere e gas senza uguali in tutta l'Africa".

Decisamente più pesante la questione democratica. La Libia è guidata da una mistificante forma di "democrazia diretta" che ha significato in realtà un sistema politico dominato da Gheddafi e dal suo clan (familiare, soprattutto, con la nomina dei figli a posti importanti della burocrazia politico-economica) e sui "comitati del popolo" che nulla hanno a che fare con la rappresentanza diretta e l'autogestione.

E la capacità di fornire le basi dell'unità nazionale sembrano ormai scomparse dietro il fallimento della

politica del bastone e della carota nei confronti delle divisioni tribali e locali, che si sono riaffacciate in questi giorni, mostrando la debolezza del consenso nazionale.

In politica estera la fase "antimperialista" - che già conviveva con posizioni ambigue e interventismo fortemente negativo in Africa (pensiamo alla cacciata di migliaia di palestinesi e al sostegno ai ribelli della Costa d'Avorio o, peggio, al Ruf della Sierra Leone, gruppo di banditi protagonisti di efferatezze nella guerra per i diamanti in quel paese) - si è chiusa da tempo e Gheddafi è riuscito a riavvicinarsi ai governi europei (e agli Stati Uniti) con uno scambio politico economico che permetteva a sé e al suo clan di rimanere al potere e alle economie occidentali di avere comunque accesso alle risorse e ai capitali libici. Sarebbe lungo l'elenco delle imprese italiane ed europee partecipate da capitali libici (utili a portare liquidità in periodi di crisi) che si sono comportati - come diceva Gianni Agnelli dei suoi partner libici in Fiat - come "banche svizzere": limitiamoci a citare appunto la Fiat, Finmeccanica (azienda al 51% di proprietà pubblica), Unicredit, oltre a imprese esposte nei lavori sul suolo libico, come la solita Impregilo e Ansaldo.

Ma il "capolavoro" nei rapporti Europa/Italia e Libia sono stati gli accordi per il controllo delle migrazioni, che hanno portato la Libia a ospitare veri e propri campi di concentramento per migranti africani, ruolo ben pagato e che assolveva a un compito chiesto dai signori Maroni e dintorni, gli stessi che oggi gridano alla "Bomba Africa" e che sono corresponsabili della violazione dei diritti umani e dei crimini contro l'umanità commessi dal regime di Gheddafi contro quelle donne e uomini (vedi scheda al libro "Svastica verde").

E la rivolta è scoppiata anche in Libia, dopo le manifestazioni di Bengasi del 17 febbraio scorso, la "giornata della collera" che voleva ricordare il massacro di cinque anni prima davanti al consolato italiano e ri-

chiamava esplicitamente i moti tunisini ed egiziani. Ancora una volta protagonisti i giovani, obiettivo la libertà e la fine del regime, il rifiuto dell'autorappresentazione di Gheddafi come padre del popolo.

La rivolta si è accesa in scontri con le comunità della Cirenaica prima, delle montagne intorno a Tripoli poi; una rivolta che è diventata quasi subito una "guerra civile" nella quale parte importante l'hanno giocata settori del regime e delle forze armate (in particolare dell'esercito) che si sono schierate con i "ribelli". Al momento in cui scriviamo tutto è ancora confuso e non si può assolutamente prevedere cosa possa succedere.

#### DOMANDE CHE RESTANO APERTE

Restano alcune domande di fondo, che hanno aperto un dibattito anche in Italia: quanto sta succedendo in Libia è davvero una rivolta spontanea o comunque genuina? Oppure è una guerra civile nella quale non si può prendere posizione? O addirittura è il frutto avvelenato della lunga mano statunitense e Nato che possono finalmente mettere le mani sull'importante rubinetto petrolifero libico (per controllarne le risorse e la loro distribuzione)? Avrebbero quindi ragione Chávez e Fidel Castro a mettere in primo piano questo interventismo occidentale, "assolvendo" in qualche modo il libico Gheddafi di fronte alla "aggressione imperialista"?

Di sicuro c'è il tentativo statunitense e Nato (quindi europeo) di forzare la mano e sondare il terreno per capire se sia possibile un intervento militare di qualche tipo: possibile sul piano tecnico-logistico ma anche politico (di fronte alle titubanze cinesi, per esempio, disponibili a votare sanzioni, ma non interventi diretti o "no fly zone"). Un intervento militare dettato dal tentativo di controllo del paese, ma soprattutto per evitare un vuoto di potere e la possibile avanzata di qualche leadership non controllabile, non potendo fare affidamento sulle forze

armate come in Egitto e in mancanza di un tessuto intermedio di forze politiche e sociali con cui trattare.

Di fronte a questa volontà statunitense e Nato e ai possibili scenari di guerra non possiamo ugualmente operare una riduzione della complessità, sostenendo (come si è potuto leggere nel dibattito su "il manifesto" e in altri luoghi della sinistra italiana) che non ci si possa schierare con la rivolta libica perché in qualche modo "oggettivamente" favorisce i piani statunitensi, almeno "nel quadro del conflitto antimperialista globale". Non siamo convinti di questa "oggettività", così come non pensiamo che davvero Gheddafi desse fastidio agli Usa, ormai da tempo. E nemmeno ci convince la tesi che gli Usa vogliano intervenire per mettere sotto tutela qualsiasi indipendenza energetica dell'Europa o i tentativi dell'Unione europea di aumentare la propria influenza in Medio Oriente e nel Mediterraneo. L'Europa è da tempo già piegata allo scambio con gli Usa e non pare che questi possano fare a meno delle forze armate dei paesi europei nel caso di un intervento - non potendo ripetere l'esperienza irachena e nel momento in cui chiedono all'Europa maggiore coinvolgimento nella guerra afgana.

Ci sembra che ancora una volta, come in passato, si possa e si debba essere chiaramente contro ogni possibile intervento militare statunitense o Nato (o Onu) "senza se e senza ma", e allo stesso tempo essere senza alcun tentennamento contro il regime di Gheddafi e sostenere gli sforzi di una rivolta libica (provando a collegarsi con chi al suo interno esprime una più chiara volontà di libertà e giustizia, perché non siano semplici vittime dei giochi di altri) che può dare fiato a quanto già avviene nel resto del Nord Africa e del Medio Oriente.

Una ripresa di Gheddafi, così come un intervento occidentale, rischiano davvero di far fare passi indietro al processo rivoluzionario in corso.

p.m.

# SUDAN REFERENDUM SUDANESE: UNA VISIONE SOCIALISTA

del Socialist Worker\*

La situazione nel paese e le conseguenze della secessione nell'opinione dell'attivista sudanese Osama Zuman

55

GUERRE&PACE

Nel Sud del Sudan si è svolto il referendum per la creazione di uno stato separato dal Nord. L'attivista sudanese Osama Zuman ha parlato a "Socialist Worker" della situazione nel paese e delle conseguenze della secessione per la gente comune. Osama è originario dell'Est del Sudan, è stato militante nella capitale Kartum e attualmente vive a Leeds (*Gran Bretagna*).

Le intenzioni di voto dicono che la maggior parte della popolazione del Sud voterà a favore della creazione di un nuovo stato. Se la separazione verrà confermata, il Sud sarà un paese indipendente a luglio. [Il 7 febbraio è stato

*proclamato il dato definitivo secondo il quale il 98,83% dei votanti si è espresso per la secessione, N.d.R]*

Il Sudan è stato per decenni lacerato da guerre civili. Gli Stati Uniti hanno appoggiato gli accordi di pace complessivi che hanno posto fine agli scontri nel 2005 e posto le basi dell'attuale referendum. "Gli Stati Uniti vogliono il Sud separato per motivi strategici, vogliono arrestare l'espandersi dell'influenza cinese in Africa", dice Osama. La Cina controlla due terzi dell'industria petrolifera sudanese, la terza dell'Africa subsahariana. Gli Stati Uniti pensano che avere uno stato loro debitore

nel Sud accrescerebbe di molto la loro influenza.

Benché il petrolio venga estratto per la gran parte nel Sud, per essere raffinato ed esportato deve essere portato sulle coste. Il porto principale del paese, Port Sudan, si trova sulle sponde del Mar Rosso, sotto il controllo del Nord. Non sono ancora state definite con esattezza le frontiere del futuro stato, cosicché il governo esistente ha ancora ampi margini di manovra, ciò che vale anche per il controllo delle risorse idriche. Sul presidente Omar al Bashir, giunto al potere in Sudan nel 1989 con un colpo di stato, graverà il peso di aver

\*giornale del Socialist Workers Party, Gran Bretagna.

# SUDAN

spinto il Sud alla secessione togliendo al Nord il controllo dell'80% circa della produzione petrolifera del paese.

Il governo non è contento di perdere la produzione petrolifera del Sud, ma sarà lieto di porre fine alla sua condizione di stato-canaglia - accusato dagli Usa sia di essere uno stato patrocinatore del terrorismo, sia di avallare una politica genocida in Darfur, nell'Ovest del paese.

## PRESSIONI

Osama afferma: "Le potenze imperialiste in questo momento sono piuttosto contente di al Bashir - non sono vere le stupidaggini dei media sulle pressioni cui sarebbe sottoposto. Bae [la maggiore industria armiera britannica] ha stipulato con lui un nuovo contratto un paio di mesi fa e i francesi sembra vogliano togliere di mezzo il leader del Movimento di liberazione del Sudan, organizzazione che rappresenta un problema per al Bashir". E aggiunge: "Il governo di Kartum pensa che con uno stato islamico avrà il dominio sul Nord musulmano e si sarà disfatto del Sud. I dirigenti dell'Esercito di liberazione del popolo del Sudan (Spla), che comandano nel Sud, accettano l'economia neoliberista. Quando sono stati firmati gli accordi di pace, l'Spla ha sottoscritto un contratto con Blackwater, che gestisce una propria base militare nel Sud, per riorganizzare il suo esercito".

Blackwater è un'impresa di mercenari statunitense - che ha poi cambiato il nome in Xe - diventata famosa per le sue attività in Iraq durante l'occupazione.

"Nessun marxista si oppone alla richiesta di autodeterminazione di un popolo", continua Osama. "Però non sembra che le classi popolari del Sud da questa separazione usciranno beneficiarie come spera-

no. Sono le classi dominanti che ci guadagneranno. Gli interessi petroliferi stanno alimentando i conflitti tra nomadi e agricoltori, come è successo in Darfur. Inoltre il referendum genera altri problemi, come nell'area di produzione di petrolio di Abyei, situata tra Nord e Sud, dove il voto al referendum è posticipato a data da destinarsi. Ci sono state numerose violenze durante il periodo del voto: 33 persone sono morte negli scontri solamente il primo giorno. Inoltre la gente deve affrontare un vertiginoso aumento dei prezzi. Il prezzo del petrolio è salito recentemente del 30%. Gli sgravi fiscali sul cherosene sono stati ridotti, il prezzo della farina è raddoppiato. Il governo di Kartum giustifica l'imposizione delle misure di austerità con la previsione di un collasso delle entrate petrolifere a luglio, se il paese sarà diviso in due".

## PETROLIO

"La verità è che il governo si è sempre rifiutato di dire quanti soldi ricava dall'estrazione del petrolio nelle diverse aree del paese. Non esistono statistiche degne di credito. Questo ha creato problemi agli accordi di pace, perché nessuno poteva stimare la quota da destinare alla ricostruzione del Sud. Il governo usa la promessa dei soldi del petrolio come un interruttore da aprire o chiudere a piacimento". Osama spiega che la conformazione sociale del Sudan è complessa: "Non vi è solo la differenza tra il Nord che è musulmano e il Sud che non lo è: esistono anche differenze culturali enormi in ciascuna delle due aree. Il governo vuole imporre la *sharia*, ma questa interpretazione dell'islam è contraria alla tradizione di molti dei musulmani che vivono nel Nord. Anche nel Sud c'è un grosso problema, a causa delle divisioni etniche: poi-

ché ci sono tre grandi 'tribù', ma i Dinka sono ampiamente maggioritari, gli altri gruppi etnici sono preoccupati che questi finiscano per dominare".

"Ci sono ancora moltissimi rifugiati nei campi al confine con il Kenia. L'Spla è molto corrotto. Sebbene il governo di Kartum sia molto repressivo nelle aree che controlla, in quelle aree c'è lavoro, ci sono ospedali, e questo sta spingendo alcuni a lasciare il Sud per raggiungere il Nord".

Sono molti i sud-sudanesi che si sono trasferiti al Nord per lavorare nelle città come Kartum e Osama spiega che "per loro la vita non è molto facile. Esiste un'enorme discriminazione nel Nord, generalmente i locali non socializzano con chi proviene dal Sud, tuttavia non ci sono violenze per motivi razziali. Abbiamo letto che a Barnsley [Gran Bretagna] persone di origine asiatica sono state aggredite per strada o sono stati frantumati i vetri delle loro finestre. A Kartum non succede nulla di tutto questo".

"Il Partito comunista del Sudan ha chiamato all'unità dei lavoratori dopo la separazione, e questo è un buon segno. Il problema da entrambe le parti è la tribalizzazione culturale della politica. La soluzione reale non è attendere l'evoluzione del regime di al Bashir o dell'Spla, ma la loro sconfitta. Se le cose continuano così, il ritorno alla lotta è una possibilità reale, perché se molti ritengono non vi sia alternativa alla separazione, credono che uno sciopero generale e una sollevazione possono unire la gente. Questa non è un'illusione. Guardate cosa sta succedendo in Tunisia e Algeria. Il popolo del Sudan li sta guardando".

Da: [www.socialistworker.co.uk](http://www.socialistworker.co.uk), 29-1-2011.  
Trad. di Marina Vallatta; adatt. red.

# RAZZISMO

## SVASTICA VERDE

di Walter Peruzzi e Gianluca Paciucci

*Tutti ne parlano, ma pochi hanno il coraggio di metterla in discussione. È il perno politico delle alleanze parlamentari italiane e lo spauracchio dei politici nostrani, tutti intenti a corteggiarla e a vezzeggiarla. Ma cos'è veramente la Lega?*

*A questa domanda intende rispondere Svastica verde. Il lato oscuro del Va' pensiero leghista, di Walter Peruzzi e Gianluca Paciucci (Editori Riuniti, 2011, euro 15,00). Si tratta di una minuziosa e ruvida antologia del meglio del peggio leghista, che sbugiarda il modo con cui troppo spesso si "abbellisce" la Lega mostrandone - attraverso notizie inedite, fatti poco noti, testimonianze d'eccezione - l'eversione, la xenofobia, il razzismo ma anche l'affarismo, la corruzione, le pulsioni totalitarie, le "indulgenze" di cui gode a sinistra e in Vaticano.*

*La necessità di ricordare e denunciare la vera natura della Lega Nord è confermata del resto, anche in questi mesi, dai ripetuti tentativi di accreditarla come forza "popolare", "federalista" e "non razzista" ("costola della sinistra" diceva D'Alema). Il 15 febbraio scorso, per esempio, "La Padania" pubblicava una intervista in cui il segretario del Pd Pierluigi Bersani affermava: "So bene che la Lega non è razzista".*

*Si tratta di un totale capovolgimento della verità, di un modo per continuare a lisciare il pelo alla bestia leghista, come molte forze di sinistra fanno ormai da decenni, col risultato di "abbellirla" e far apparire "rispettabile" un movimento che invece è razzista, come mostrano tutti i documenti, le dichiarazioni e le iniziative riportate in Svastica verde e come chiarisce bene l'introduzione del libro, che qui riportiamo.*

Insieme alla Lega è cresciuta, in questi anni, la letteratura sull'argomento: il dibattito si è arricchito di analisi e saggi, spesso pregevoli, sulle origini del movimento leghista, sulla sua storia e le sue svolte. Sui fattori di disagio o di crisi che il Carroccio ha sfruttato per affermarsi. Inoltre gli esponenti leghisti, che fino ai primi anni Novanta erano stati piuttosto snobbati da stampa e televisione, sono diventati ospiti fissi di molte trasmissioni ben disposte e accomodanti, che hanno contribuito a dipingere la Lega sotto una luce migliore.

### COME SI "ABBELLISCE"

#### LA LEGA

Viene accreditata come radicamento e attenzione ai pro-

blemi del territorio la furbera capacità della Lega di cavalcare le paure e di far leva sugli istinti per impossessarsi del potere e arraffare tutte le poltrone disponibili.

Vengono elogiati gli amministratori leghisti per la loro concretezza, nonostante qualche espressione o qualche comportamento ruvido, per usare un eufemismo, fatti passare come sano e ritrovato spirito popolare.

Vengono declassati a innocue e risibili sparate folcloristiche linguaggi, gesti triviali, gesti e comportamenti violenti, che ricordano le camicie nere e i cappucci bianchi del Ku Klux Klan, o altre camicie verdi di estrema destra, come le Croci frecciate ungheresi e la Guardia di ferro rumena.

Inoltre, mentre ad alcuni rappresentanti politici di altri movimenti o partiti viene applicata una censura immediata, a Bossi e ai suoi viene lasciata piena libertà di parola, o meglio, d'insulto: essere politicamente scorretti è stigmatizzato per chi fischia o contesta il potere, mentre per il senatur e gli altri esponenti leghisti la regola non vale.

### LA LEGA RACCONTATA DALLA LEGA

Lo strumento più semplice e più diretto per contestare il quadretto idilliaco cui è ridotta la Lega Nord ci è parsa un'antologia. Ecco quindi "la Lega raccontata dalla Lega", attraverso una raccolta sistematica e ampia, anche se ovviamente incompleta, di opi-

57

GUERRE&PACE

# RAZZISMO

nioni e dichiarazioni dei dirigenti leghisti, degli articoli de "La Padania" e delle proposte legislative, di iniziative nazionali e locali tratte dalla nuda cronaca, aggiornate ai primi giorni del dicembre 2010. Qualche volta si tratta di riflessioni e di ricostruzioni giornalistiche particolarmente efficaci.

Il risultato ci pare eloquente. La Lega si spiega da sé e il quadro complessivo smentisce tutte le sue tranquillizzanti rappresentazioni. Un movimento apparentemente pacifico, mosso da un onesto desiderio di garantire ai cittadini legalità, sicurezza, decentramento, federalismo e snellimento della macchina burocratica, cala la maschera, mostrando, invece, i lineamenti inconfondibili e brutali di un movimento eversivo, razzista e tendenzialmente totalitario, che ha come unico obiettivo la conquista e la gestione dispotica del potere. La Lega mira a una doppia occupazione: quella dell'immaginario, mediante una forte produzione simbolica, per ora vincente anche a causa del venir meno delle altre grandi narrazioni, e quella del territorio, mediante una lenta penetrazione per via elettorale o mediante alleanze e intese con lobby e centri di potere politico, economico e bancario.

## UN MOVIMENTO EVERSIVO E RAZZISTA

Il carattere eversivo del movimento leghista è scritto nel suo stesso nome, che recita ancora oggi "Lega Nord per l'Indipendenza della Padania". Un obiettivo riconfermato da Bossi appena qualche mese fa, nel settembre 2010, a Pontida. Il sovvertimento dell'ordine costituzionale, secondo cui la Repubblica è "una e indivisibile", resta lo scopo di un partito i cui massimi esponenti hanno giurato come ministri sulla Costituzione. Forse sarebbe più

corretto dire spergiurato. Maroni, per esempio, è stato reclutatore nel 1996 della Guardia padana e per molto tempo è stato indagato insieme ad altri per banda armata: un ministro degli Interni che dovrebbe garantire, invece, la legalità e la sicurezza dello Stato.

Al secessionismo, proclamato in nome della Padania e dei padani, cioè di una nazione e di un'etnia inesistenti (1), si accompagna un conclamato razzismo contro chi non è padano: che si tratti di romani, meridionali, immigrati, disabili e gay poco importa. Tutti diversi, quindi nemici. Tutti "fuori dalla Padania", oppure dentro quando e per quanto servano come mano d'opera da sfruttare in nero. Per poi magari essere tolti dalle graduatorie, se insegnanti o magistrati meridionali, come la Lega sogna. Peggio ancora se rom o migranti: espulsi, sgomberati ed esclusi dal diritto alla scuola, alla casa o alla salute. Meglio respingerli in mare, negando loro diritto all'asilo e mandandoli a sicura morte in paesi come la Libia, che non rispettano i diritti umani (negati del resto anche in Italia ai migranti rinchiusi in zone di non diritto come i Cie).

Si tratta di un razzismo su base etnica, come quello nazista che si richiama alla razza ariana (2). Ad esso si accompagna un sessismo becero, analogo a quello del loro alleato e amico Berlusconi, che si serve delle battute o delle immagini più logore e dei più biechi luoghi comuni per ribadire l'assoluta supremazia del maschio, bianco s'intende. Tale razzismo si riflette in un'idea proprietaria del territorio e del potere, in base alla quale chi ha la maggioranza dispone delle istituzioni come vuole. Marchiando, per esempio, la scuola pubblica, le strade e i ponti con i simboli di partito. Seguendo il modello dei regimi

totalitari. Svastica verde, appunto: da Adro a Buguggiate, da San Martino di Lupari a Castronno.

## BULIMIA DI POTERE

Che l'unico obiettivo del ceto politico leghista sia il potere, tanto odiato quanto invidiato e conteso a "Roma ladrona", è documentato anche dall'opportunismo senza principi che portò la Lega prima ad agitare in Parlamento il cappio, chiedendo l'intervento della magistratura contro i corrotti o invocando i rigori della legge contro "il mafioso di Arcore", poi a solidarizzare proprio con Berlusconi e a votare tutte le leggi ad personam necessarie per tenerlo fuori dalla galera insieme ai suoi parlamentari e sodali indagati per mafia o altri reati. È la stessa disinvoltura di cui la Lega dà prova servendosi strumentalmente della religione a fini di potere, passando dai matrimoni celtici e dal culto pagano del Dio Po alla campagna in favore del crocifisso e del presepio. Oppure dall'intesa con monsignor Fisichella e le solitamente compiacenti gerarchie vaticane in "difesa della vita" e contro la pillola Ru486 agli insulti contro l'"imam" Tettamanzi, troppo "accogliente" verso i musulmani. Doppia morale, dunque, in uno stile a metà strada tra le furbizie ingenuie di una maschera popolare (quella bergamasca di Gioppino, nata in funzione antinapoleonica, come ricorda la saggista francese Lynda Dematteo) e il più puro berlusconismo, di chi si sente sopra la legge e intoccabile perché investito di alte missioni. Doppio linguaggio anche: giustizialista se ci si trova all'opposizione, autoassolvente se si è al potere. Lampante il caso delle campagne a suo tempo condotte dalla Lega contro l'uso delle auto blu o per la soppressione delle Provincie: oggi sono utilizzate le une e difese le altre.

# RAZZISMO

## LA REPRESSIONE DEL DISSENSO

Naturalmente non sono mancati, nel corso dei decenni, manifestazioni di dissenso, seguite dall'espulsione o dall'uscita dal movimento di esponenti anche significativi, ora contrari alle svolte moderate (come i primi e più radicali dirigenti autonomisti), ora alle accelerazioni secessioniste (l'ex presidente della Camera Irene Pivetti o l'ex sindaco di Milano Mario Formentini), ora contrari alla deriva affaristica e poltronista, come l'ex parlamentare ed ex assessore alla sanità della Regione Lombardia, Alessandro Cè. Un dissenso sulla linea del partito è stato espresso, l'ottobre scorso, anche dal vice sindaco di Abbiategrasso, Flavio Lovati, che ha criticato una politica sull'immigrazione ridotta a parlare "alla pancia", definendo "fascista" la marchiatura della scuola di Adro, denunciando anche come la Lega si fosse "appiattita" sul berlusconi-

simo e fosse diventata sempre più "romana". Ma né fuoriuscite, né manifestazioni di dissenso, peraltro duramente represses come quella di Lovati, subito rimosso dal suo incarico, sono valse finora a cambiare il volto di un partito secessionista, anticostituzionale, razzista, affamato di potere e di poltrone, illegale ed eversivo; sotto processo da quattordici anni per banda armata, ma autoassoltosi, avendo cancellato tale reato (3). In compenso, però, ha inventato quello d'immigrazione clandestina.

## LE RESPONSABILITÀ DELLA SINISTRA

Tuttavia la Lega non sarebbe arrivata a prendere con il 10% dei voti su scala nazionale il 90% delle decisioni di governo, a infettare le istituzioni e a diffondere il razzismo dal Nord al Sud del paese, se non fosse stata coccolata a turno dalla destra e dalla sinistra. Se non fosse stata, dunque, legittimata a

essere perno della politica italiana. È lo stesso Bossi a dire che la Lega "porta voti". Ma anche i media hanno la loro parte di responsabilità, avendo concesso agli esponenti della Lega uno spazio spropositato nei vari *talk-show*, tutti tesi a inseguire le dichiarazioni sopra le righe, il turpiloquio, le risse verbali e non che la Lega assicura, portando audience. È una grave responsabilità condivisa da politici, conduttori televisivi, intellettuali, se esponenti di un partito che viola i principi della nostra Costituzione, attraverso la minaccia della secessione e l'incitamento all'odio razziale, siedono in Parlamento e se possono esibire perfino nel nome il loro scopo eversivo: "l'Indipendenza della Padania". L'augurio è che queste pagine aiutino a far comprendere meglio cosa sia la Lega e perché rappresenti, al pari degli altri partiti di estrema destra in ascesa in Europa, una minaccia mortale per la convivenza civile; da contrastare anche sul piano giudiziario, in Italia e davanti la Corte europea di Strasburgo, ma soprattutto su quello politico e culturale.

## NOTE

(1) I termini "Padania" e "padani" dovrebbero essere sempre scritti fra virgolette per non confonderli con regioni o popoli realmente esistenti. Ma, data la loro ricorrenza, ciò avrebbe appesantito la lettura. Si è quindi deciso di scriverli senza virgolette limitandoci ad avvertire qui che sono, come il Paese dei balocchi o il gatto con gli stivali, nomi di fantasia.

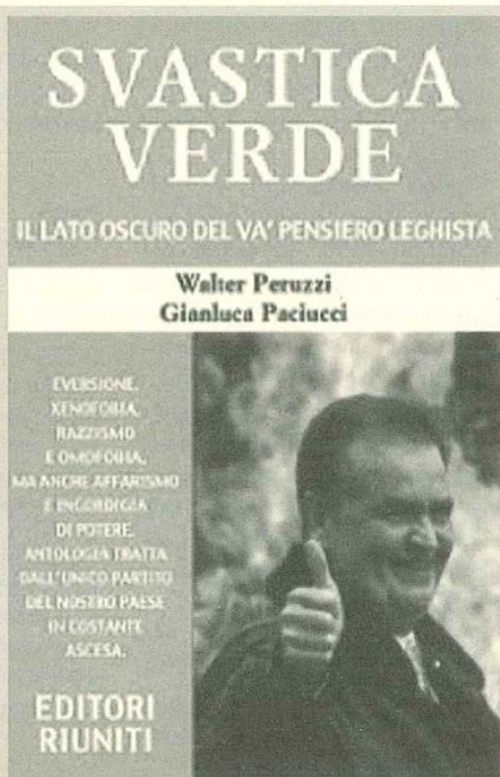
(2) Sui legami diretti dei leghisti col nazional-socialismo si veda la postfazione di Annamaria Rivera.

(3) È stato fatto l'8 maggio scorso infilando in un decreto sul "Codice dell'Ordinamento Militare" una norma con cui si abolisce il dl 14/2/1948 n. 43 che puniva "chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni di carattere militare", con scopi politici e compiendo o minacciando violenze.

## SVASTICA VERDE

Editori Riuniti,  
euro 15,00

Per organizzare con gli autori di Svastica verde dibattiti e incontri di presentazione, anche con proiezioni di video a supporto, contattare gli Editori Riuniti: [press.inchiesta@editoriuniti.net](mailto:press.inchiesta@editoriuniti.net)



# Gheddafi e gli altri (cioè Maroni)

La richiesta "unanime" del Consiglio di sicurezza dell'Onu di processare Gheddafi per "crimini contro l'umanità" è per un certo verso tragicomica. Basterebbe considerare che è stata avanzata, come già a suo tempo contro Milosevic, da stati colpevoli a ripetizione di quegli stessi crimini mai puniti, anzi neppure mandati a processo. Pensiamo ai crimini della Russia di Eltsin e di Putin contro i "terroristi" (e i civili) ceceni o alla catena di eccidi, bombe sui civili, impiego di armi proibite, violazioni dei diritti dei prigionieri, squadroni della morte e via andare da parte degli Usa in molti paesi del mondo, ultimi l'embargo e gli eccidi in Iraq e, ancora oggi, in Afghanistan.

## I CRIMINI DI GHEDDAFI...

I crimini imputati a Gheddafi, poi, sono quelli imprecisati, o smentiti (le fosse comuni), o gonfiati, o tutti da verificare, della rivolta di questi giorni. Non gli altri, ben documentati e che coinvolgono anche il nostro governo, cioè le stragi di profughi, etichettati in modo truffaldino come "clandestini" e respinti in mare dal maggio 2009 ad oggi in base al trattato Italia-Libia; profughi chiusi poi in campi di concentramento in condizioni disumane, o torturati e uccisi nel deserto libico o costretti a aggirarsi in quel deserto senza cibo e senza acqua, fino a cadere prigionieri dei predoni che li hanno assassinati quando i loro famigliari non hanno pagato in tempo esosi riscatti.

Si tratta di una politica vergognosa, condannata anche dall'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati perché - come ci ricorda Fulvio Vassallo in "terre libere.org" - "i respingimenti collettivi sono vietati

dal diritto umanitario" tanto più quando si tratti di rinvio in luoghi come la Libia "che non ha mai firmato la Convenzione di Ginevra" (vedi su questo *Svastica verde*, pp. 165-171).

## ... E QUELLI DEL GOVERNO BERLUSCONI

Eppure Maroni, per puri fini di propaganda, ha continuato a praticare cinicamente questa politica omicida affermando, nonostante le smentite dei fatti, che i requisiti per l'asilo potevano essere verificati in Libia: è una menzogna reiterata, costata la vita a centinaia di profughi e di cui il ministro degli Interni dovrebbe rispondere davanti a un tribunale internazionale insieme al suo capo (che di processi ne ha già a strafottere...) e al loro comune amico Gheddafi.

Si tratta, per di più, di un crimine che continua - come ricorda il generale Mini in una intervista a "Il Fatto" del 1 marzo. L'allarmismo alimentato strumentalmente da Maroni Frattini o La Russa su supposte migrazioni "bibliche" verso le nostre coste sta infatti "complicando il quadro": "Se l'Italia", osserva Mini, "si offrì come base di accoglienza per i profughi libici in nome dell'Europa, eviterebbe la strage dei ribelli. Al contrario le parole di Maroni e un senso di costante ostilità verso i flussi migratori generano pressioni pesantissime su quelle popolazioni. E molte altre morti sulla nostra coscienza". Su quella dell'ex reclutatore di bande armate "padane" Roberto Maroni, in particolare.

Un processo ai leghisti per i crimini contro profughi e migranti sarebbe utilissimo anche per far conoscere quelle pulsioni totalitarie, quel razzismo e quei legami

con l'ideologia nazista (dalla superiorità della razza "padana" al disprezzo per i rom equiparati ai topi), che caratterizzano la Lega Nord e che troppi esponenti dell'opposizione democratica si ostinano a negare (1) nonostante le ripetute prove di odio xenofobo date da Bossi, dal presidente della provincia di Treviso Muraro, dal sindaco di Treviso Gentilini ecc. chiedendo che si spari sui barconi, si vestano i migranti da leprotti per farli abbattere dai cacciatori, si fucilino gli sciacalli "stranieri" che derubano gli alluvionati. O giustificando l'attacco della marina libica a un peschereccio italiano perché, come disse Maroni, "c'è stato un errore d'interpretazione, posso immaginare che abbiano scambiato il peschereccio, come avviene ogni tanto, per una barca che non fermandosi all'alt immaginavano potesse avere a bordo dei clandestini o cose del genere". Ma possiamo stare tranquilli che il processo a Gheddafi e a Maroni per i "veri" crimini commessi, così come quello ai loro censori, non ci sarà.

(wp)

## Nota

(1) In un dibattito a Lombardia channel del 24 febbraio scorso, il capogruppo del Pd in regione, Carlo Monguzzi, che pure sul suo blog definisce la Lega "prona al potere e razzista", almeno in Lombardia, si è fatto un dovere di attestare la "democraticità" della camicia verde Max Bastoni (omen nomen) negando ogni legame della Lega con l'ideologia nazista perché sarebbe un partito "popolare", col 20-30% dei voti al Nord. Nessuno ha evidentemente spiegato ai vari Monguzzi che anche il partito nazista tedesco era "popolare", e molto più della Lega, dato che al tempo di Hitler aveva la maggioranza dei consensi in tutta la Germania...

60

GUERRE & PACE



# RECENSIONI

## FRONTIERE E RIMOZIONI

Uno dei migliori libri del 2010 è *La frontiera addosso. Così si deporta - no i diritti umani* (Roma-Bari, Laterza, pp. 280) di Luca Rastello. Innanzitutto: un libro scritto benissimo, con forza sintattica, politica ed etica, sin dall'incipit: "Un pensiero-zecca, da rimuovere con cura. Uno di quei pensieri molesti che ti si fermano in testa durante i momenti di insofferenza per il mondo. Probabile figlio dell'insoddisfazione, un tentativo frustrato di dare spiegazioni accettabili a una realtà altrimenti sfuggente. Ecco: già questo modo di definirlo è un tentativo per liberarmene, forse neanche del tutto onesto..." (p. 3). Quale sia questo molesto "pensiero-zecca" ("tarlo" e "piccolo parassita mentale") è presto detto: la nostra vita e la nostra civiltà sono fondate "sulla rimozione, e soprattutto sulla rimozione dei massacri". Attenzione: non di massacri lontani, non direttamente prodotti da noi e dalla nostra civiltà (anche se solo poco più di una generazione fa si poteva morire per le strade di Roma, ammazzati dalla polizia di Stato, per la libertà dell'Angola...) (1); ma di massacri vicini, da noi e dal nostro governo provocati per scelte esplicite. Governo che molte e molti di noi non amano, e che pure gode di segreti consensi e di complici rimozioni, appunto. "...Sto con i buoni, in mezzo alla civiltà che ha dato vita alla Convenzione di Ginevra e alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, e che non viene certo messa in discussione dal fatto che al suo interno vi sia chi non la rispetta..." (p. 5).

### COMPLICITÀ ITALIANE

Ma il tarlo non si consola, scava e analizza. Analizza la complicità

dello Stato italiano con i regimi più crudeli del Mediterraneo, e non solo: gli amichetti di Berlusconi si chiamano Gheddafi e Putin, Mubarak e Ben Ali, Berisha e Lukashenko, alcuni già cacciati o in bilico, al momento in cui scrivo, altri a godersi i frutti dei propri crimini ancora in patria, tutti simili tra di loro, e ai loro fratelli d'Italia. Italia-Libia, appunto: "Subito dopo i respingimenti in mare del 6 maggio [2009, N.d.R.] vengo rassicurato, insieme a tutti gli italiani, dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni: 'La Libia fa parte dell'Onu', dichiara. 'Li c'è l'Unchr che può fare l'accertamento delle persone che richiedono asilo'. Il ministro definisce ciò che è accaduto nel Canale 'una svolta storica'..." (p. 23). Ma cos'è successo il 6 maggio del 2009? "...in Europa, per mano italiana, nella luce di una piena legalità, torna l'istituto della deportazione. A più di 200 persone viene impedito di approdare in Europa, ed eventualmente chiedere asilo politico..." (p. 8). Questa la "svolta storica" di Maroni, da unire strettamente ad altre perle di legalità come l'istituzione dei Cpt/Cie, l'invenzione del "reato di clandestinità", le varie cacce all'uomo contro rom e migranti in Italia, che hanno visto complici forze dell'ordine, eletti del popolo italiano e malavita ecc. Ma cosa accade nelle strade e nelle prigioni libiche? Torture e stupri, retate nei quartieri abitati da immigrati dall'Africa subsahariana. "...Le donne parlano di violenze e abusi, tanto nei centri quanto per la strada: 'Non sei mai sicura' - dice una ragazza eritrea che non vuole essere citata -, puoi essere picchiata e violentata ovunque, molte ragazze del mio paese, anche bambine minorenni,

vengono stuprate dagli agenti libici nei campi di detenzione. Ma anche per la strada non sei al sicuro'..." (p. 40). Torture e stupri e retate pagate dall'Italia di tutti gli ultimi governi, D'Alema, Berlusconi e Prodi: soldi, fregate per il pattugliamento del Canale di Sicilia, tecnologie e infrastrutture, istruttori e formatori. Collaborazione diretta alla costruzione di quell'*universo concentrario* messo su intorno alla Fortezza Europa e che pensavamo fosse un residuo del passato sovietico, ovvero di quel Novecento che Veltroni vorrebbe abolito.

Cosa accade nei campi libici lo raccontano Andrea Segre, Dagmawi Ymer e Riccardo Biadene nel film *Come un uomo sulla terra* (Roma, Infinito, 2009, libro di 142 pagine + dvd). Il viaggio di questi profughi inizia dal Corno d'Africa, attraversa il Sudan e approda in Libia. Ecco frammenti della testimonianza del giovane etiope Dagmawi Ymer, infine giunto in Italia: "...I poliziotti libici ci trattavano come animali (...). Ti vergogni a essere lì a subire queste cose, ti domandi perché. Un'umiliazione continua. Poi c'è quell'odore che viene dalla latrina. Lo fanno di proposito per farti vergognare di te stesso. Nel carcere di Kufra c'è una malattia che si chiama *asasia*, una malattia della prigione, una malattia della pelle che ti fa grattare fino a ferirti. In prigione girava la voce che le carceri di Gheddafi erano spesso ex depositi di sostanze chimiche..." (p. 57). Compravendita di merce umana ("trattati come asini, venduti come oggetti", "trattati come pecore"), riduzione alla "nuda vita": se questo è un uomo, se questa è una donna appunto, nei giorni appena successivi alla Giornata della

di Gianluca  
Paciucci

61

GUERRE&PACE

# RECENSIONI

memoria (quelli in cui scrivo), nel totale oblio del presente. "Guantanamo, Libia", scrive Gabriele Del Grande nel capitolo secondo di *Come un uomo sulla terra*: nel campo di detenzione di Misratak "i detenuti sono tutti richiedenti asilo politico eritrei, arrestati al largo di Lampedusa o nei quartieri degli immigrati a Tripoli. Sono più di 600 persone, tra cui 58 donne e diversi bambini e neonati. Sono in carcere da tre anni, ma nessuno di loro è stato processato..." (p. 84). La loro vita è l'unica colpa commessa, e per questo hanno condanne tendenzialmente a vita.

## FRONTIERE NEI CORPI

Ma torniamo a Rastello: "Convenzione di Ginevra, articolo 33: 'Nessuno Stato contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche'. Si chiama principio del *non refoulement*, ovvero del non respingimen-

to..." (p. 26). L'Italia e i suoi irresponsabili ministri lo hanno più e più volte violato. Tutti questi temi vengono trattati solo nei primi due intensissimi capitoli del libro di Rastello, per poi essere sviluppati e approfonditi negli altri, che sottolineano come miliardi di persone, oggi, si muovono con la "frontiera addosso", portandosela dietro come una lama che li divide nel proprio intimo (divide le famiglie, i vicini di casa, i popoli un tempo uniti...) o come un macigno che rende difficilissimo ogni passo. Moltiplicazione delle frontiere, e loro sparizione solo in alcuni casi: pensiamo ai casi opposti e simili dell'ex Jugoslavia (lo spostarsi all'interno dei nuovissimi confini di questo spazio segnato da fatiche, umiliazioni nelle code presso le ambasciate occidentali, vessazioni da parte dei doganieri delle antiche repubbliche sorelle, perdita di dignità...) e dell'ex Somalia (in mano a bande). Suona per questo sgradevole il gioco intellettualistico di R. Debray, vecchio guevarista, oggi *souverainiste* (cioè nazionalista pseudo-noglobal, tra De Gaulle e Tremonti), nel suo pamphlet *Eloge des frontières* (2):

per chi la frontiera ce l'ha marchiata nel corpo, scrollarsela di dosso non può che liberare il corpo. È la Fortezza Europa ad averne bisogno, in una rilocalizzazione violenta ed egoista che costruisce carceri solide ai suoi confini. Forse le rivolte nel Maghreb riapriranno i giochi, almeno nel Mediterraneo.

A completare il volume di Rastello vi è l'ampia sezione "Come orientarsi sapendone di più" (a cura di G. Godio, C. Molfetta, G. Morbello e M. Sozzi), in tre capitoli che forniscono dati sulle "domande di protezione internazionale", "istruzioni per l'uso" riguardo le richieste d'asilo (con un glossario, una "guida pratica per richiedenti asilo e rifugiati politici", leggi e indirizzi utili) e un'appendice sulla "detenzione amministrativa in Europa". Strumenti indispensabili per chi pensa e agisce.

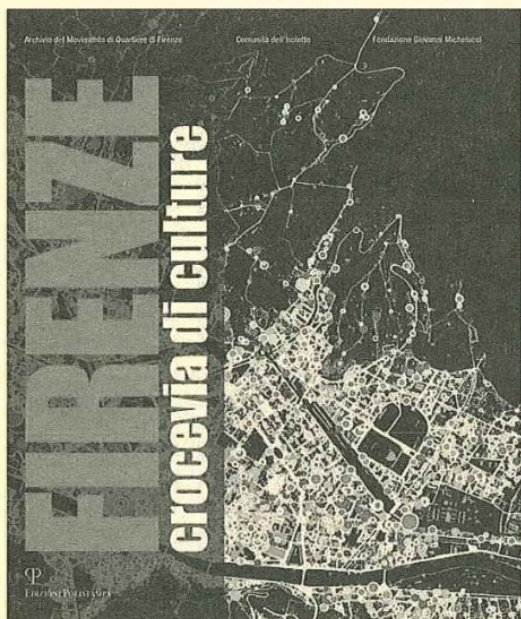
## NOTE

(1) La storia di Pietro Bruno, diciottenne, ucciso il 22 novembre del 1975 (v. Erri De Luca, *Una storia di strada in Lettere da una città bruciata*, Napoli, Libreria Dante&Descartes, 2002, pp. 96).

(2) Régis Debray, *Eloge des frontières*, Paris, Gallimard, 2010, pp. 96.

62

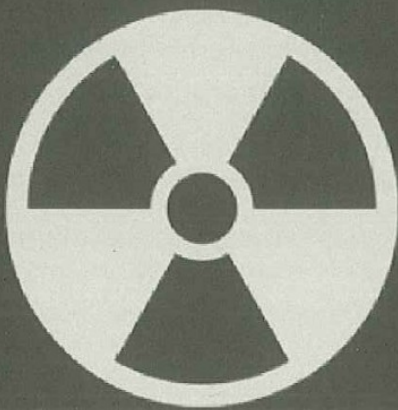
GUERRE&PACE



Fondazione Michelucci, Archivio del Movimento di Quartiere, Comunità dell'Isolotto presentano un volume che propone una lettura della storia e dell'attualità di Firenze incentrata sul tessuto di solidarietà, sul protagonismo dei movimenti e delle minoranze.

Firenze crocevia di culture, realizzato con il sostegno della Presidenza della Regione Toscana, è dedicato a tutti coloro che nelle istituzioni e nella società, in tanti campi diversi, operano con la convinzione che "un altro mondo è possibile". A coloro che credono nel ruolo e nell'importanza della città-mondo, dell'interazione culturale con quanti provengono da altri paesi e sono portatori di esigenze, linguaggi, saperi; nel ruolo e nell'importanza dell'autorganizzazione di base e della partecipazione popolare per la difesa, la riconquista, l'ampliamento della democrazia sociale e urbana.

Il libro si può richiedere contrassegno (euro 18,00), indicando l'indirizzo cui spedirlo, a [moreno.biagioni@alice.it](mailto:moreno.biagioni@alice.it)



## Fermiamo con il referendum gli idioti del nucleare

Firma anche tu! >

### "FERMIAMO IL NUCLEARE CON IL REFERENDUM"

In Italia politici e cosiddetti esperti del nucleare continuano con dichiarazioni idiote che minimizzano ciò che sta accadendo in Giappone. Basta subire l'idiozia degli sciacalli!

In Giappone l'emergenza nucleare è ancora fuori controllo. I reattori stanno saltando uno a uno e una fuoriuscita massiccia di materiale radioattivo impedirebbe ulteriori interventi, con il rischio di altre esplosioni e altri rilasci di radioattività.

Ma intanto in Italia politici e cosiddetti esperti del nucleare continuano con dichiarazioni idiote che minimizzano ciò che sta accadendo. Perché? Gli sciacalli hanno un piano: far fuori le rinnovabili per fare largo al nucleare.

Ecco il "piano degli sciacalli" in tre punti:

> Ieri: con un decreto fermare la corsa delle energie rinnovabili in Italia, uno dei pochi settori economici in crescita in un Paese in ginocchio;

> Oggi: minimizzare i rischi del nucleare e fare finta che in Giappone tutto sia sotto controllo; sprecare 400 milioni di euro non accorpando il referendum nucleare alle amministrative di maggio;

> Domani: far pagare in bolletta a tutti gli italiani il conto (almeno 7 miliardi di euro a centrale) garantendo la copertura dei costi fuori mercato del nucleare.

Basta subire l'idiozia degli sciacalli!

Il Referendum nucleare è una possibilità unica per fermarli.

La petizione che abbiamo lanciato per chiedere al Ministro Maroni di accorpare amministrative e referendum ha quasi raggiunto le 50 mila firme.

Partecipa anche tu a questa mobilitazione: diffondi la petizione

Greenpeace Italia

### Referendum nucleare: Maroni, fai risparmiare all'Italia 400 milioni di euro

Tra il 15 aprile e il 15 giugno ci sarà il referendum che potrà fermare il ritorno del nucleare in Italia.

Chiediamo al Ministro dell'Interno On. Roberto Maroni di accorpare l'appuntamento referendario con le elezioni amministrative che si terranno in molte città a maggio.

Per due motivi:

facilitare la partecipazione democratica al referendum

risparmiare soldi pubblici per 400 milioni di euro

Con 400 milioni di euro si potrebbero installare impianti eolici per dare energia a circa 200.000 famiglie italiane. Chiedi al Ministro Maroni di votare a maggio, favorendo la partecipazione democratica e risparmiando soldi pubblici.

# Abbonati e sostieni Guerre & Pace

**Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa**

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione. **"G&P" non esce in edicola**, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

**Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.**

**L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;**

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 54,00), Mosaico di Pace (euro 55,00) e Gaia (euro 40,00).

